



IL BARBACIAN

Il periodico di Spilimbergo e del Friuli
Edito dalla Pro Spilimbergo



Semestrale - Anno LVII n. 2
Dicembre 2020
Aut. Trib. PN 37 del
15.7.1964

Spediz. in A.P. 70% D.C.I.
Pordenone Tassa pagata
Taxe perçue Economy/C

*Buon Natale
ai nostri lettori
... e un migliore 2021*

PRO
SPILIMBERGO



Foto di Nicola Borrelli



VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LVII - n. 2 Dicembre 2020

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

943 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radis

Indice

Thomas Maragno	3	COURAGE...
Guglielmo Zisa	4	<i>Cavalleri di San Rocco 2020</i>
Alessandro Serena	5	<i>Un presepio di mosaico per un Natale vivo e di speranza</i>
Autori vari	7	<i>I care for Spily. Un'estate al servizio della comunità</i>
Danilo Vezzi	9	<i>Silvano, il medico che... al fâs i budiei</i>
Luchino Laurora	11	<i>Delle pestilenze</i>
Renzo Peressini	15	<i>Spilimbergo 1816-1817, fame e malattie (2ª PARTE)</i>
Nelly Salvador	17	<i>Una storia di baratto e di amicizia</i>
Gianni Colledani	19	<i>C'erano una volta i gamberi</i>
Maria Grazia Toneatti	21	<i>Alla ricerca delle foto perdute</i>
Vieri Dei Rossi	23	<i>Il primo orologio da torre</i>
Gianni Pascoli	26	<i>In bicicletta da Colonia a Clauzetto</i>
Maria Sferazza Pasqualis	27	<i>Intorno al campanile</i>
Leonardo Zecchinon	31	<i>I Patrizio di Sequals. Emigrazione e imprenditorialità</i>
Nico Cappelletti	33	<i>Casera Sinic</i>
Marino Lenarduzzi Blason	37	<i>Palazzo Piva</i>
	38	<i>Da 70 anni sposi</i>
Gino Marco Pascolini	39	<i>Scandui di país</i>
Gotart Mitri	43	<i>Il leon si mangje il grifon</i>
	44	<i>Addio Ireos Della Savia</i>
Paolo Venti	45	<i>I candelabri della contessa di Sequals</i>
Nicola Borrelli	48	<i>Tagliamento</i>
	50	<i>Un brindisi lungo 75 anni</i>
Gianfranco Ellero	51	<i>Omaggio a Domenico Cadoresi</i>
Gian Paolo Gri	55	<i>Novella Cantarutti restituita a Navarons</i>
Nemo Gonano	57	<i>Soldati. Il ricordo di uomini nella guerra '15-18</i>
Bruno Marcuzzi	58	<i>8 settembre '43 - 25 aprile '45. Due date che cambiarono l'Italia</i>
Aldo Bosari	61	<i>Il quadri, ricchezza del Tagliamento e del Meduna</i>
Marino Lenarduzzi Blason	63	<i>A boris tal Tiliment</i>
Paolo Venti	65	<i>Un mosaico che poi... sono diventati due</i>
Daniele Bisaro	68	<i>Un mosaico dove sedersi</i>
Antonio Crivellari	70	<i>Loris Cordenos. Realtà e memoria sospese</i>
Mario Concina	72	<i>La Bibbia di Spilimbergo</i>
Miriam Bortuzzo	74	<i>Una zornada di lavôr in puesta</i>
Osvaldo Tramontin	76	<i>Andavo a dottrina</i>
Bruno Colledani	79	<i>Greatti, uno scudetto che viene da Spilimbergo</i>
Vittorio Spina	81	<i>Lost in Education. Luogo di confronto e di crescita</i>
Renato Camilotti	82	<i>Armando e Giovanna 60 anni di matrimonio</i>
Lucio G. Costantini	83	<i>Fuliggine</i>
Mauro Bonvicini	85	<i>Giovedì birra (elogio della lentezza)</i>
Stefano Zozzolo	87	<i>La saga della famiglia Guerra (1ª PARTE)</i>
Gianni Colledani	96	<i>Ambaradan</i>

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color
Aria condizionata
Minibar gratuito
Bagno privato



LA MACIA HOUSE

Corso Roma 84
Spilimbergo (Pn)
Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it



IL BARBACIAN

ANNO LVII - n. 2 Dicembre 2020

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: prospilimbergo@gmail.com

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Gianni Cesare Borghesan, Daniele Bisaro,
Marinella Cimatoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani,
Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Federico
Lovison, Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto

Presidente Pro Spilimbergo:

Thomas Maragno

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti: Italia € 12,00 Estero € 15,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico bancario intestato a
Pro Spilimbergo

IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero

Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

In copertina:

"San Rocco", dipinto di Gasparo Narvesa (1558-1639)
momentaneamente esposto in Duomo come supplica
contro la pandemia (foto Gianni Cesare Borghesan).

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

Il Barbacian si riserva di pubblicare gli articoli che giungono alla redazione entro il 15 giugno 2021. Non si accettano pezzi privi di firma dell'autore o superiori a 10.000 battute. I materiali inviati non vengono restituiti.

COURAGE...

Saggezza popolare vuole che le qualità di un Uomo emergano innanzi le difficoltà, tanto più se gravi. Valida per i singoli, questa massima ha ancor più valore per le collettività.

A un secolo dall'ultima grande epidemia, disabituati ai timori che simili eventi producono negli animi, viviamo frastornati questi mesi, attendendo il loro termine; attenendo il ritorno alla vita di prima, con tutte le rassicurazioni che essa ci dava... o che fingevo ci offrisse (naturale predisposizione umana all'Ucronia). Attendiamo di tornare al passato... illudendo noi stessi, in quanto è impossibile immergersi due volte nelle stesse acque.

La realtà conseguente alla pandemia sarà ben diversa da quella prima conosciuta. Diversa e peggiore. Tempi difficili stiamo vivendo, soprattutto per i nostri anziani; tempi ancor più duri ci attendono, in particolare per i nostri giovani. Molte battaglie dovranno essere combattute, anche per riaffermare quanto credevamo fosse garantito e/o scontato. Non sarà breve il cammino che ci attende.

L'Italia, la nostra Nazione; il Friuli, la nostra "piccola Patria", hanno le capacità per farcela, come dimostrato innumerevoli volte in altre complesse situazioni. Sbagliato cadere in un pessimismo raggelante, come scambiare comodi sogni per la realtà. Dobbiamo piuttosto, su modello dei nostri Padri, prendere atto del mondo per quello che è... e, comprese sia le problematiche sia le opportunità presenti, iniziare a pensare – progettare – agire per volgere la situazione a nostro favore. Per risalire la china da cui siamo scivolati. Provando e riprovando, rialzarci e tornare a camminare nel faticoso sentiero della vita.

Fondamentale per riuscire in questa impresa, tanto la forza di volontà quanto la cultura, ovvero l'insieme delle conoscenze coltivate dai nostri antenati e lasciateci quale loro vera eredità, da trasmettere a nostra volta (si spera ulteriormente arricchite) ai nostri discendenti. Senza un punto di partenza non può esistere un punto d'arrivo... e senza essi un tragitto

da seguire. Da qui l'importanza dell'educazione, cui son responsabili le famiglie; da qui la rilevanza dell'istruzione, cui son referenti famiglie e scuola, alleate tra loro; da qui il valore della formazione, portata avanti da famiglie, scuola e dalla società contingente di cui si è parte.



Un'immagine di Spilimbergo a inizio secolo. Da allora molte cose sono cambiate, ma l'animo della città è rimasto lo stesso dei nostri Padri.

Sebbene aggravate da pesanti limiti, sono molte le associazioni che cercano di contribuire a questa missione, a prescindere dal relativo costo in tempo, energie, risorse. La Pro Loco di Spilimbergo e le altre Pro Loco sorelle del mandamento sono fra queste. Nel nostro caso specifico, la Pro Spilimbergo offre il suo apporto attraverso il Barbacian, piccolo grande protagonista della sua produzione editoriale: patrimonio storico della nostra Comunità e dei Comuni vicini, esso continua a fungere da agorà di discussione riguardo alla nostra identità; da fonte di testimonianze per le future generazioni, nostra voce registrata per l'avvenire.

Uscito in forma ridotta quest'estate, ora ritorna completo in edicola, forte del supporto dell'associazione e del sostegno sincero della cittadinanza... pronto ad affrontare con coraggio le complicate circostanze che saremo tenuti a vivere.

Cavalieri di San Rocco 2020

L'edizione 2020 delle Giornate storiche, che da quasi trent'anni costituiscono il fulcro delle manifestazioni di richiamo turistico a Spilimbergo, passerà alla storia per il... formato tascabile. Causa di forza maggiore, perché le misure di contenimento sociale contro la pandemia e l'incertezza della sua evoluzione hanno indotto la Pro Spilimbergo a non organizzare il classico evento. Ma volendo comunque lasciare una testimonianza, è stata allestita una manifestazione ristretta: le "Giornate storiche di San Rocco... aspettando tempi più lieti e la Rievocazione della Macia 2021". Qualcuno l'ha definita "mini Macia"; ma l'importante era che almeno a Ferragosto, in coincidenza con la festività dei patroni Maria Assunta e San Rocco, Spilimbergo facesse rivivere il suo tradizionale tuffo nel passato.

L'appuntamento è stato dedicato alle persone e istituzioni locali che più si sono impegnati nella lotta quotidiana contro il Covid-19 e alle azioni di volontariato a sostegno dei propri concittadini. Per questo motivo l'onorificenza civica dei Santi Rocco e Zuanne quest'anno è andata non a tre persone, ma a tre istituzioni che sono state in prima linea: il personale assistenzialistico, infermieristico

e medico dell'ospedale San Giovanni e della casa di riposo (oggi ASP); i volontari della Protezione Civile comunale; e il mondo scolastico locale, individuato simbolicamente nell'Istituto Comprensivo di Spilimbergo. Ai rappresentati di ognuna di queste istituzioni è stato consegnato, durante una pubblica cerimonia, il titolo di cavalieri.

A questi si è aggiunto un riconoscimento speciale anche alla Caritas per l'aiuto offerto ai bisognosi (era già stata insignita del titolo in passato).



Un presepio di mosaico per un Natale vivo e di speranza

Grande onore mi è stato concesso con il progetto “Un presepio di mosaico”. Ho raccolto la sfida pensando che in questa città e in questo tempo così travagliato meritava spendersi potendo farlo, possibilmente insieme a tanti, per mostrare al mondo che si vuole e si può vivere meglio, grazie a nuovi spunti di bellezza.

La passione per il mosaico è storia di famiglia: mio padre Gino fondò l'IRMA nel 1949, coinvolgendo in società 20 famiglie spilimberghesi e creando molto lavoro; e chiamò Mario De Luigi a rinnovare il modo artistico del mosaico. La cura per i presepi mi ha sempre impegnato: nel 1972 ho riempito piazza Duomo con sagome illuminate.

Spilimbergo è città del mosaico non solo per la Scuola Mosaicisti del Friuli, dove 40 anni fa mi proposero di insegnare disegno, ma anche perché nel comune sono presenti vari laboratori artigiani e due manifatture di materiali musivi. Si tratta di una identità culturale consolidata nel XX secolo, per le realizzazioni musive effet-

tuate in tante parti del mondo e per l'avvio del primo laboratorio artigiano nel 1955, dove ho appreso un po' di mestiere e capito cosa può diventare l'arte del mosaico. Essa è un'arte decorativa preziosa, richiede meditazione, è in grado di produrre grande offerta di percezione estetica e ben si presta ad opere d'arte per la religione.

Grazie alla Parrocchia di Spilimbergo è già stata realizzata la Sacra Famiglia. Ora il progetto è sviluppato dall'associazione Cultura Imago Musiva, con patrocinio di Parrocchia, Diocesi, Museo Diocesano e Pro



La sacra famiglia, nucleo del presepio in piazza Duomo (foto Denis Scarpante).

Spilimbergo, e raccogliendo sponsorizzazioni. Poiché “non di solo pane vive l'uomo”, cerchiamo con coraggio di guardare positivamente avanti.

Pensata con un gran numero di figure, a motivo della tradizione religiosa quest'opera, che l'anno scorso ha fatto 150 mila visualizzazioni, permette di richiamare nuovo pubblico in città e di creare lavoro per i laboratori di mosaico (20 sono a disposizione), facendo rivestire a ciascuno una sagoma fronte retro con smalti opachi, trasparenti e ori. L'intento è anche offrire lavoro a giovani neo mosaicisti e insieme dare visibilità ad affermati artigiani del comparto.

Varie ditte sono partner, molte persone hanno fatto donazioni, ASCOM, CCIAA e altri enti sono sponsor, contenti di aggiungere il loro nome per la realizzazione corale del progetto, che – arricchito ogni anno – concorre ad affermare l'unicità culturale di tale arte in tale luogo.

Per questo Natale 2020, si presenta il gruppo dei tre principali Arcangeli, che sono le figure più nuove ed impegnative: per dimensioni, complessità tecnica, utilizzo di molti materiali e scelte

artistiche. Compariranno sul prato Gabriele annunciatore, che è emblema di speranza; Raffaele guaritore, riferimento più che necessario di questi tempi; Michele vincitore del male, a protezione contro tutte le brutture. Si avrà un presepio di mosaico di grande impatto scenografico, che così pensato ad oggi non ha eguali, un progetto che (unendo la tradizione di cultura religiosa legata al Natale a quella di un'arte e di un artigianato tradizionale identitario così preziosi) offre indiscutibili suggestioni e meraviglie, che auguro siano di conforto alla comunità.

giacomo depina - studiopolis - spilimbergo (pn) italy

TOSONI
formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



Tosoni
LA BAITA

Tosoni
Udine

Tosoni
ASTORI

Tosoni
Tolmezzo

Tosoni
TOSONI

Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni
Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

I care for Spily

Un'estate al servizio della comunità

Dopo la prima edizione dello scorso anno, il Comune di Spilimbergo ha riproposto anche per l'estate 2020 il progetto "I Care" per incentivare la partecipazione dei giovani all'interno della comunità. Il progetto prevede l'attivazione di borse lavoro destinate a giovani residenti dai 16 ai 24 anni.

A noi ragazzi, dopo il lungo periodo di quarantena, il progetto è sembrato un'occasione di liberazione e fuga dalla monotonia e ripetitività della vita casalinga: infatti, avendo passato tanto tempo rinchiusi in casa, lontano dai nostri amici e affetti quotidiani, abbiamo sentito il bisogno di essere di nuovo attivi e fare esperienze diverse, di conoscere persone nuove e rivedere i nostri amici, oltre che di guadagnare qualcosa per i nostri bisogni personali.

Sono state presentate ben 84 domande di partecipazione per 40 posti disponibili in due settori, educativo e manutentivo, suddivisi ciascuno in due turni di lavoro. Rispetto alla prima edizione, quest'anno sono stati riservati 8 posti per ragazzi con esperienza nel volontariato, anche se solo 6 persone hanno effettivamente presentato la lettera di certificazione, per il loro servizio presso l'AGESCI (scout), la pro loco I Due Campanili di Gaio-Baseglia, il centro estivo parrocchiale, il "Jump English Summer Camp" promosso da Ely Porta Language School e la Protezione Civile.

Dopo il sorteggio dei partecipanti, il progetto è partito ufficialmente con due incontri di formazione per i ragazzi, uno legato alla sicurezza sul lavoro e l'altro dedicato alla presentazione del servizio civile e del piano di progetti offerti da Erasmus+, il programma dell'UE per la mobilità dei giovani. Durante questo incontro ci è stato chiesto di pensare a un "progetto di solidarietà", una delle nuove iniziative del Corpo Europeo di Solidarietà, programma dell'Unione Europea che offre ai giovani opportunità di lavoro o di volontariato, nel proprio paese o all'estero. Noi ragazzi, divisi in piccoli gruppi, abbiamo avuto molte idee a riguardo, collegate a diversi temi: alimentazione e cultura culinaria, salute psico-fisica, sport benessere e salute, inclusione e aggregazione, ambiente, arte e cultura.

Dopo la formazione il primo turno ha preso il via il 13 luglio; il progetto si è poi concluso il 7 agosto, dopo quattro settimane di servizio.

17 ragazzi hanno scelto di lavorare nel settore educativo, collaborando con i vari centri estivi organizzati sul territorio in convenzione con il Comune: il "Summer



Volontari impegnati nella manutenzione del Parco della Rimembranza.

Camp" gestito dal Progetto Danza nell'area festeggiamenti della pro loco I Due Campanili di Gaio-Baseglia, il campus promosso dal Mosaico dei Genitori nell'oratorio parrocchiale e i centri estivi organizzati dall'Arca Nuoto in piscina e dalle scuole Materne di Tauriano e Barbeano.

23 ragazzi hanno scelto invece il settore manutentivo, che si è occupato principalmente della realizzazione dei materiali che serviranno per il Pedibus, il progetto che partirà nel corso dell'anno scolastico e che consentirà ai bambini delle scuole elementari di andare a scuola a piedi, in sicurezza, accompagnati da adulti volontari.

I ragazzi si sono occupati della realizzazione dei loghi e della decorazione dei 3 carrelli porta-zaini realizzati da Marco Barberino, storico falegname del Comune (ora in pensione), hanno preparato i cartelli che verranno posti sulle fermate del Pedibus e hanno creato le grafiche per la promozione del progetto.

Il settore manutentivo è stato impegnato anche nella pulizia e nella manutenzione di alcune aree di Spilimbergo: pulizia e raccolta rifiuti nei parchi di Villa Businello e di via Corridoni, in viale Barbacane e nelle aree verdi della chiesetta dell'Ancona, di piazza Duomo, della Casa dello Studente e dell'autostazione; gli interventi



La decorazione dei carrelli porta-zaini.

di manutenzione hanno riguardato invece la sede del Progetto Giovani (riordino magazzino e tinteggiatura pareti del centro di aggregazione) e le panchine di viale Barbacane, dell'Ancona e del parco di Villa Businello, che sono state carteggiate e verniciate.

Alcuni di noi hanno anche collaborato con la biblioteca, l'ufficio cultura e l'associazione Il Circolo, che ci hanno chiesto di offrire un supporto nell'organizzazione logistica e nella gestione degli ingressi nel corso delle serate di cinema all'aperto e di "Biblioteche in cortile". Alla conclusione dei due turni di lavoro abbiamo deciso di raccogliere le impressioni dei nostri compagni riguardo al progetto "I Care", attraverso delle interviste realizzate da noi, che sono state poi assemblate in un video recentemente presentato all'amministrazione comunale e disponibile sul canale YouTube del Progetto Giovani.

- «Quando mi sono candidata per il progetto, l'ho fatto per ricevere i soldi; ma ora, dopo aver concluso le due settimane di lavoro, lo farei anche gratuitamente. Il progetto mi ha aiutato a imparare ad usare meglio alcuni programmi del computer come quello per il montaggio dei video» (Maria).
- «È stata un'esperienza molto bella, un'occasione di conoscere gente nuova e aiutare il comune di Spilimbergo» (Matteo).
- «È stata utile come prima esperienza lavorativa, grazie ad "I care" ho imparato a collaborare con gli altri; soprattutto nella serata cinema è stato utile avere degli adulti come "colleghi", in questo modo abbiamo imparato a rapportarci in modo differente rispet-



Il Consiglio comunale dei ragazzi, CCR.

to a quello che avremmo fatto con i nostri coetanei» (Francesca).

- «Progetto che nonostante le differenze d'età è stato piuttosto inclusivo e mi ha permesso di stimolare la creatività e la voglia di iniziativa» (Elsiana).
- «Mi sono trovata a vedere certi aspetti pratici, che avevo studiato solo in maniera teorica» (Anna, in servizio presso la scuola materna di Tauriano).
- «È stato bello, perché [il progetto] regala tanto a livello emotivo e personale; un'esperienza molto educativa che ti insegna a stare con i bambini e a prenderti cura di loro» (Amalia e Joseph, impegnati presso il centro estivo della piscina Arca Nuoto).

In generale i ragazzi del settore educativo dicono di essere stati contenti di relazionarsi con bambini di diverse età, perché sono riusciti ad imparare molto e a migliorare le loro abilità di animatori, e anche a mettere alla prova la loro pazienza e la loro capacità di adattamento.

Un'ultima nota positiva che ci fa piacere sottolineare di "I care for Spily" è stato il confronto diretto con i nostri concittadini adulti: nell'ultimo giorno di servizio, mentre stavamo sistemando le panchine al parco, ci ha dato una grande soddisfazione il commento di una signora che si è congratulata con noi per il servizio che stavamo svolgendo per la comunità. È stato bello vedere il proprio impegno riconosciuto, soprattutto perché non sempre gli adulti hanno un'opinione positiva nei nostri confronti: speriamo che questa iniziativa sia un primo passo per superare le diffidenze e darci la possibilità di essere utili alla nostra città.



Volontariato al campo estivo a Gaiò.



La scelta delle attività da svolgere.

Silvano, il medico che... *al fâs i budiei*

Il Fogolâr Furlan di Lione ha un *cluster* di *cjargnei* (gruppo di carnici), tra cui una personalità di spicco. Si tratta del dott. Silvano Beorchia, che oltreché carnico è anche un eminente specialista epatologo-enterologo. I nostri coregionali per maggior chiarezza traducono la specializzazione così: «*Silvano al fâs i budiei*» (si occupa dell'intestino).

Silvano sarebbe in quiescenza, ma questi termini non esistono fra i friulani: a Lione siamo e rimaniamo in missione perpetua e appunto Silvano è appena rientrato da una missione in Martinica, nelle Antille francesi. Le cattive lingue friulane hanno subito interpretato che «*là jù a bevin masse rum e a àn ducj il fiât a remengo*». Invece non è così! *Le bon docteur frioulan* si era re-

cato in quelle zone per tentare di ripristinare i servizi di gastroenterologia nell'ospedale di Fort-de-France. Immaginate che per curare un tumore all'intestino di un martinichese, si doveva trasferirlo a Parigi o lasciarlo morire, cose impensabili! Per fortuna che Silvano il friulano è arrivato!

Si deve sapere che il dipartimento francese della Martinica si trova a settemila chilometri da Parigi e sappiamo tutti che quando si è lontani dai luoghi di potere o di decisione, la vita è più difficile. I Caraibi e le Antille sono una sorta di Sud della Francia, e le crisi sanitarie si susseguono, aggravate anche dalla presenza delle mafie locali: per esempio, le mascherine e i disinfettanti sparivano prima di arrivare all'ospedale.



L'antenato Ermenegildo Beorchia, emigrato da Trava a Lione negli anni Venti.



Il dottor Silvano Beorchia, che conserva lo spirito friulano dell'avo.



L'Ospedale La Meynard in Martinica, dove ha operato Beorchia.

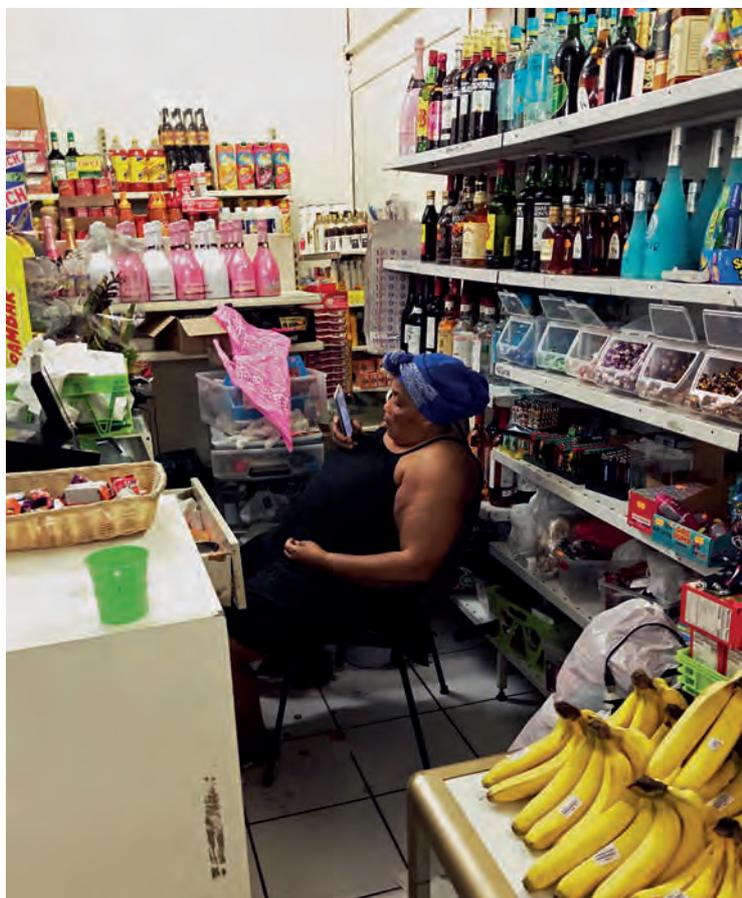
Gianna Di Marco

oggetti di casa

*Bomboniere
Liste Nozze*



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434



La bottega a cui si è appoggiato Beorchia durante la permanenza in Martinica.

Silvano Beorchia ci ha fatto un resoconto dettagliato della sua missione: egli si è dedicato alla riorganizzazione dei servizi di enterologia, praticamente inesistenti sull'isola; ma il Covid-19 ha deviato la sua missione, la crisi del virus à Fort-de-France è stata terribile, quasi come a Bergamo.

Ci racconta che in Martinica le famiglie hanno conservato l'antica tradizione di mantenere in casa gli anziani, come in Friuli una volta. Certo è un aiuto utilissimo dal punto di vista assistenziale, ma un disastro per quanto concerne la propagazione del virus e la pandemia ha avuto conseguenze catastrofiche, che Silvano ha dovuto combattere con la caparbia dei carnici, passando dal *fâ i budiei* a *fâ i polmons*, in condizioni di emergenza.

Ma Silvano di che paese del Friuli è originario? Le sue origini sono a Trava di Lauco, i suoi antenati hanno creato una *dinastia* molto rispettata ed apprezzata a Lione: i Beorchia erano un punto di riferimento per i friulani che arrivavano a Lione sin dagli anni '20 del Novecento. Alla parola Trava i soliti friulani inaciditi commentano, ricordando l'antico detto friulano «*A Trave e Davai, Lauc e Vinai, un galantomp no si cjate mai. Il plui galantomp al è stât un predi ch'al veve robât nomo siet vacjes*» (A Trava e Avaglio, Lauco e Vinaio non si incontra mai un galantuomo. Il più onesto fu un prete che aveva rubato solo sette mucche).

Naturalmente a Lione stiamo dando la prova che il detto non è valido, o che perlomeno Silvano è l'eccezione che conferma la regola! Con le sue competenze ed altruismo ha dimostrato eccezionali qualità umane.

Il Fogolâr Furlan di Lione è molto fiero di contare tra i suoi membri il dottor Silvano Beorchia, un eccellente ambasciatore del Friuli e della Carnia!

Delle pestilenze

Anno millesimo trecentesimo quadragésimo nono, magna fuit mortalitas propter morbum glanzarum per universum orbem et propter sputationem sanguinis (nell'anno 1349 in tutto il mondo si ebbe la morte di molta gente a causa del male delle ghiandole e per gli sputi di sangue).

1348. La peste nera: il flagello

Così si legge nel *Chronicon Spilimbergense*, raccolta di documenti tratti dall'antichissimo catapano della chiesa di Santa Maria Maggiore. Era la peste nera, una pandemia che colpì l'Europa tra il 1347 e il 1351, una catastrofe sanitaria che uccise più di un terzo della popolazione e che sconvolse l'assetto sociale e politico del tardo medioevo; più degli sconvolgimenti che caratterizzeranno, molto tempo dopo, le due guerre mondiali. Il termine "peste" deriva dal latino con significato di rovina, distruzione, spesso associata a quei tempi ad altre malattie infettive come tifo, colera, vaiolo e altre. Una malattia grave provocata da un batterio che fu identificato nel 1894 da Alexandre Yersin, batteriologo dell'Istituto Pasteur di Parigi che quell'anno andò a studiare la violenta epidemia scoppiata a Hong Kong, che causò il decesso di migliaia di persone (in tutto il Medio Oriente si parla di milioni di morti). Nel 1944, in onore del suo scopritore, il batterio fu chiamato *Yersinia Pestis*.

Come molte malattie infettive anche la peste si manifestava con ciclicità e si hanno testimonianze storiche che risalgono fino alla peste ateniese del 426 a.C. Numerosi focolai, nel corso dei secoli, caratterizzeranno l'espressione di questa grave malattia. Si può facilmente ricordare la peste manzoniana che colpì il Nord Italia nel 1630 o l'epidemia che colpì Los Angeles negli anni Venti del Novecento. È una malattia che ancora oggi riemerge periodicamente in piccoli focolai nelle aree più povere del pianeta, con scarsi o nulli presidi igienico-sanitari. Il batterio ha come ospite naturale i ratti; il vettore che però trasferisce l'infezione dal ratto all'uomo è la pulce. Quando la malattia compare può esprimersi in diverse forme, ma le principali sono la bubbonica che provoca ascessi delle ghiandole linfatiche, e la polmonare, con sanguinamento delle vie aeree.

La mortalità era molto alta e variava - prima dell'introduzione degli antibiotici - dal 40% al 60% delle persone colpite, con un'evoluzione della malattia, dalla comparsa dei primi sintomi, terribilmente breve: la bubbonica poteva uccidere in quindici giorni; la polmonare anche

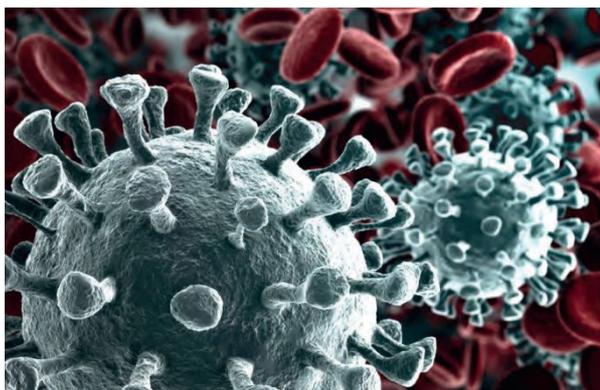
in meno di sette. Le cattive condizioni di salute della popolazione, legate alle carestie e agli ambienti malsani, erano l'innescò ideale per lo sviluppo e la propagazione del morbo.

A Spilimbergo, fondamentale nodo di passaggio fra le due sponde del Tagliamento, il controllo delle persone malate era gestito dalla Confraternita di San Giovanni del Romito, nell'omonima chiesa posta all'ingresso della città, al termine della salita sulla strada di Dignano. Una postazione che, come si direbbe oggi, faceva il *triage* per i casi sospetti e, nei periodi di pestilenza, fungeva da quarantena e sepoltura degli appestati.

A peggiorare la situazione, nel 1348 in Friuli vi fu un terribile terremoto; la comparsa nello stesso anno della peste nera sommò a questa tragedia un effetto devastante. Essa fu così aggressiva che secondo le fonti storiche «Il Friuli rimase quasi privo d'abitanti. Perivano irreparabilmente in tre giorni».

La spagnola, la grande catastrofe del Novecento

«Riducete la frequentazione delle osterie al minimo possibile! Non frequentate bar e teatri, arieggiate le case e non date strette di mano». Si leggeva così in un documento dal titolo stampato in grande: *Grippe*, come al tempo (con termine francese) veniva chiamata l'influenza.



Modello in 3D di Coronavirus nel sangue.

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - info@utespilimbergo.it
www.utespilimbergo.it

Sembra scritto oggi, ma il documento è datato 1918. Diffuso in tutto il Friuli, il manifesto veniva affisso sulle porte delle chiese, nelle osterie e nelle piazze e dava indicazioni anti-contagio durante l'epidemia di spagnola.

La Grande Guerra volgeva al termine. Era il 1918 e cinque anni di lotte e devastazioni avevano distrutto interi sistemi sociali e provocato milioni di morti. La cattiva alimentazione e le pessime condizioni igieniche sia sui campi di battaglia che nelle città aprirono le porte a una delle più devastanti pandemie del recente passato. Nell'arco di due anni, tra il 1918 e il 1919, questo virus si diffuse a macchia d'olio in ogni angolo del pianeta: si calcola che si ammalò un terzo della popolazione, provocando circa 50 milioni di morti. Ben più dell'ecatombe di militari e civili caduti durante il conflitto.

Fu chiamata "spagnola" perché la sua devastante capacità di uccidere fu descritta dai giornali della Spagna, non soggetti alla censura di guerra. Altrove non se ne parlava, perché i governi dei paesi belligeranti non volevano aggiungere alla guerra e alla fame un altro fattore di depressione fra i soldati e i civili.

In Italia una prima ondata si manifestò nella primavera del 1918 e ben peggiore fu la seconda, iniziata nel tardo autunno dello stesso anno. Al termine, dopo 10-11 mesi di flagello, 600mila persone erano scomparse, accusando uno dei tassi di mortalità più alti d'Europa. La censura, instaurata all'inizio del conflitto bellico, fu particolarmente severa e furono gli stessi giornali che contribuirono all'oscuramento del problema, anche a guerra finita.

Il virus rimase sconosciuto fino al 2005, quando un pool di ricercatori riuscì a ricostruirlo in laboratorio, utilizzando sequenze genetiche di tessuto biologico prelevato da una donna Inuit sepolta nel permafrost, in Alaska. L'H1N1 dimostrò ancora la sua letalità.

Falciava soprattutto giovani adulti e forti tra i 16 e i 34 anni. Si dimostrò subito estremamente aggressivo, perché scatenava una "tempesta immunitaria" che riempiva di liquido infiammatorio i polmoni, impedendo gli scambi gassosi e determinando una rapida morte (il Covid-19 ha lo stesso meccanismo patogenetico). Anche le cellule muscolari (comprese quelle cardiache) erano colpite ma, allora, si sapeva poco o nulla sulla causa e sui meccanismi di diffusione all'interno dell'organismo. Le cure erano più che altro palliative. La fantasia di medici e farmacisti si sbizzarrì: un medico francese consigliava ai malati di bere molto vino rosso, sino a che il berretto appeso al pomello della porta non fosse apparso sdoppiato! Lo scrittore veneziano Tito Spagnol fu caustico circa le cure in voga: «Quattro pastiglie di chinino e un po' di paglia per morirvi sopra».

Ma Giani Stuparich, scrittore e giornalista triestino, così scriveva nei giorni della fine della guerra: «Trieste è colpita in pieno, famiglie intere ammalate di spagnola; ce l'hanno i soldati, i prigionieri che confluiscano al punto franco. Di fuori, nelle strade, è tutta una festa, ma nelle case bisognerebbe vedere.



Il centro di Spilimbergo deserto nel corso del lock-down primaverile.

Scene strazianti, desolazione e isolamento hanno preparato il campo per un cimitero».

A Spilimbergo la popolazione, tra tragedie militari, malattie e carestie subì anche la ritirata dopo lo sfondamento del fronte a Caporetto, nell'ottobre del 1917. Molti fuggirono e solo dopo l'armistizio, a novembre del 1918, si poté fare un primo censimento dei residenti, finalizzato alla valutazione delle risorse alimentari necessarie al sostentamento, specie per le famiglie meno abbienti.

Risulta una popolazione di circa 5mila residenti e oltre mille profughi dal Piave. Dal registro parrocchiale dei funerali, che riguarda la città senza le frazioni, nel 1918 morirono 156 persone e nel 1919 un centinaio, più del doppio della media dei decessi riferita agli anni precedenti e a quelli successivi.

Influenze varie

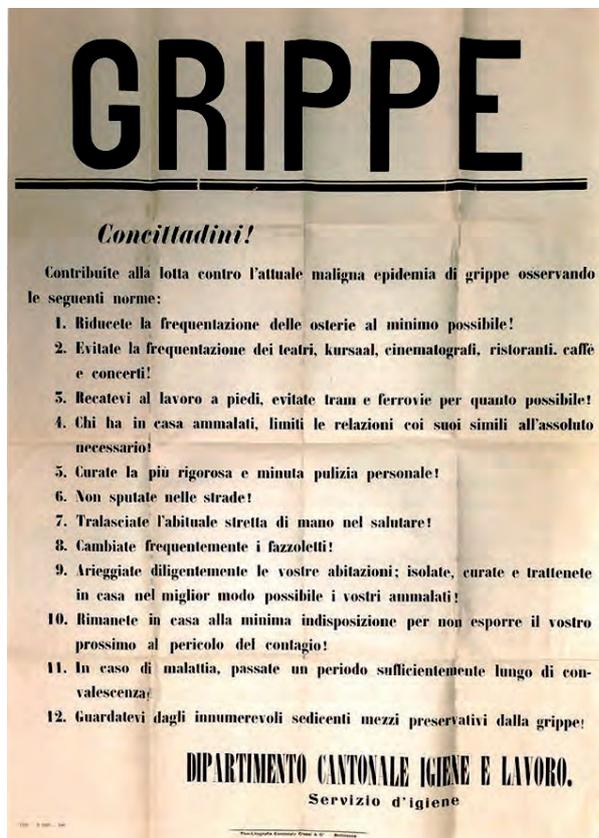
I virus influenzali sono caratterizzati dalla estrema capacità di mutare e generare ceppi nuovi con caratteristiche di aggressività (virulenza) imprevedibili. Questo è anche il motivo per cui annualmente i soggetti a rischio sono invitati ad aderire alle campagne vaccinali.

Nel corso del XX secolo numerose crisi sanitarie, dovute alla comparsa di ceppi particolarmente infettivi, anche se molto meno della spagnola, richiesero l'attivazione di sistemi di prevenzione e cura a livello mondiale: nel 1957 ci fu l'influenza asiatica (A/H2N2), seguita nel 1968 dalla pandemia Hong Kong (H3N2), che solo nel nostro Paese provocò 20mila decessi; infine la SARS nel 2003, provocata da un coronavirus strettamente imparentato con l'attuale Covid-19. Quasi un'anticipazione, un campanello d'allarme per questi patogeni che, come ben si sa, sono presenti in molte altre specie viventi e che vengono trasferite per contatto diretto all'uomo, che ha invaso senza controllo gli ambienti naturali.

«Si stima l'esistenza di oltre 1,6 milioni di specie virali sconosciute in mammiferi e uccelli, di cui 700.000 avrebbero il potenziale di innescare una zoonosi» (*Le Scienze*, maggio 2020).

Il Covid-19; una pandemia... attesa

La comparsa e la rapidissima diffusione della SARS COV2, un nuovo agente infettivo appartenente alla famiglia dei coronavirus ci riguarda tutti. Invade rapidamente l'ospite, provocando una malattia all'inizio simile alla comune influenza, ma foriera di gravi complicanze. Il nostro organismo si trova a fronteggiare l'attacco di un essere vivente ultramicroscopico costituito da semplici componenti proteiche e da enzimi, in grado di superare



Volantino del 1918 con suggerimenti per limitare la diffusione della spagnola.

le difese del sistema immunitario. Negli esseri viventi il primo contatto con un nuovo agente infettante scatena una risposta difensiva che per, essere efficace, richiede tempo. Mancano gli anticorpi di “memoria”, generati da precedenti esposizioni, e quindi il sistema immunitario risponde in maniera inefficace o addirittura eccessiva ai suoi attacchi, con gli effetti che abbiamo potuto osservare in questi mesi.

Le cronache ci dicono che i primi focolai della malattia si sono manifestati nel mese di dicembre nel distretto di Wuhan in Cina, anche se gli stessi ricercatori cinesi sono convinti che ormai da mesi il virus circolasse in altre aree del Paese. Si sapeva anche che era endemico nelle popolazioni dei pipistrelli e in alcune specie di mammiferi selvatici, a conferma dell'ipotesi sulle sue origini e sulla trasmissione. In seguito la malattia si diffonde rapidamente prima nel Sudest asiatico e in Europa, poi nelle altre parti del mondo.

Il virus si dimostra letale specie per gli organismi già provati dai fenomeni degenerativi dell'invecchiamento e dalla concomitanza di malattie croniche o invalidanti, con una aggressività significativamente superiore ai virus influenzali. L'influenza infatti contagia in media il 10% della popolazione (6 milioni di casi) provocando 8mila morti all'anno. Il Covid 19, nel solo periodo da marzo a maggio 2020, ha contagiato 3 milioni di italiani provocando il decesso di 38mila persone.

Mentre le persone giovani hanno un tasso d'incidenza della malattia molto bassa, la curva di rischio si impenna velocemente a partire dai 65 anni e questo è giustificato, come si è detto, dalla presenza di patologie croniche invalidanti, più frequenti in quell'epoca della vita (i dati aggiornati quotidianamente si possono evidenziare sul sito www.epicentro.iss.it)

Ma come agisce il virus all'interno dell'organismo? Una volta penetrato nelle vie respiratorie, che sono la porta d'ingresso più comune del contagio interumano, la malattia può rimanere latente e non dare alcun sintomo; oppure può esprimersi con una serie di manifestazio-



L'abito del medico della peste in un disegno del 1656.

ni cliniche che, a seconda del paziente, spaziano da febbre e tosse nei casi più lievi a una polmonite virale primaria, seguita - nei casi più gravi - da una reazione esagerata e incontrollata del sistema immunitario. Manifestazioni molto simili all'influenza, che in circa il 10% dei casi possono degenerare nella sindrome da distress respiratorio acuto (ARDS). Scarsa attendibilità viene data al contagio per contatto con superfici infette, anche se si sa che in buone condizioni il virus può sopravvivere alcuni giorni.

In questi mesi c'è stato il tempo di sviluppare e applicare strategie terapeutiche innovative e certamente a breve avremo un vaccino efficace. Ci dobbiamo aspettare il picco di contagi nel mese di dicembre e nei primi due mesi del 2021. Ma l'analisi storica delle pandemie ci dice che nel tempo, lentamente, gran parte della popolazione svilupperà gli anticorpi necessari a fronteggiare l'infezione: si realizzerà la “immunità di gregge” e il Covid-19 entrerà a far parte della storia della medicina. Nel frattempo proteggiamoci e osserviamo le semplici regole del distanziamento sociale, nel rispetto della nostra vita e della vita delle altre persone.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SFILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290



Il trionfo della morte, Pieter Bruegel il vecchio, 1562.

VIRUS E STORIA | **Renzo Peressini**

Spilimbergo 1816-1817, fame e malattie

Gli anni 1816 e 1817 furono carichi di sofferenza per le popolazioni di tutto il mondo, per gli effetti di una immane eruzione vulcanica originata in Indonesia, che “cancellò” l’estate del 1816, causò una carestia globale e la prima pandemia mondiale di colera. (seconda parte)

Continua per tutto il 1817 l’arrivo a Spilimbergo di disperati alla ricerca di cibo o di qualche forma di assistenza.

Il 1817, la fame

La mancanza di cibo miete molte vittime anche tra gli spilimberghesi. Anche se la registrazione anagrafica non usa parole come “fame” o “inedia” per indicare la causa dei decessi, non è difficile capire che si muore proprio per mancanza di possibilità di alimentarsi. Gli stessi compilatori del registro civile dei defunti ricorrono a una terminologia che si riferisce agli effetti terminali della denutrizione, usando formule sbrigative: accanto alle locuzioni in uso l’anno precedente introducono

«consunzione universale» e «consunzione generale».

Gli immigrati, se non finiscono i loro giorni in ospedale, muoiono dove capita. Santa, da Tramonti di Sopra, muore «sul fenile di Giuseppe Cominotto»; Antonio, sempre da Tramonti di Sopra, «nella stalla di Antonio Ganzian»; Leonardo, da Canal di Cuna, viene «trovato morto sul fenile di Osvaldo Cesare»; un’altra Santa, dodicenne da Inglnagna, «sulla pubblica strada conducente a Gradisca».³ Ci sono anche due casi di decesso «in queste pubbliche carceri» di persone provenienti da fuori: Giacomo da Gaio per «astenia generale» e Daniele da Clauzetto per «affezione pleurotica».

Il 1817, le malattie

Non tutti i ceti sociali patiscono alla stessa maniera: la carestia colpisce in modo pressoché esclusivo coloro che appartengono alla categoria dei «villici», in pratica i più poveri, la cui condizione non consente di avere scorte alimentari. Tra i «villici» continua a mietere vittime la pellagra. Si contano 8 decessi, tutti entro il 19 luglio. La mancanza di casi nei mesi successivi fa pensare che neanche la farina di polenta rientrasse più nella loro disponibilità.

Ma nell’estate del 1817 compare anche un altro morbo che lascia poco scampo: il tifo. Nel corso dell’anno muoiono di «febbre tifica petecchiale» ben 42 persone. Il tifo

bar
albergo
ristorante

michelini



Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

è una malattia che non ha a che fare con la denutrizione bensì con carenze d'altro tipo (igienico-sanitarie), quindi può colpire anche coloro che possono avvalersi di un'alimentazione regolare. Muoiono i «villici», ma muoiono anche persone appartenenti ad altre categorie sociali.

Il primo decesso per tifo è quello di un sacerdote. Troviamo poi, lungo tutto il corso dell'anno, anche un «nonzolo», il farmacista, un oste, un falegname, il parroco, un «possidente», un altro sacerdote, un muratore, un altro falegname, un altro «nonzolo», un cappellano curato, un sacerdote maestro. In tutto 13 persone. Quelli che mancano per arrivare a 42 sono tutti «villici».

Non ci sono giunte cronache particolareggiate dell'epoca sui drammatici effetti della carestia e sull'inferire delle malattie. Un semplice accenno lo troviamo nella nota *Guida* di Luigi Pognici: «1817 - Fame e tifo a Spilimbergo. Nel giugno di quest'anno, spenti dal tifo, morivano gli illustri Giovanni Antonio Santorini e abate Pietro Martina benemeriti, quanti altri mai, della scienza e della umanità.»⁴ La segnalazione del Pognici riguarda due personaggi delle più eminenti famiglie di Spilimbergo del tempo, appartenenti cioè a quel ceto di benestanti di cui lo stesso Pognici faceva parte. La qualità e i meriti individuali delle due persone citate giustificano l'espressione di cordoglio, ma lo stesso orgoglioso senso di appartenenza sociale che ispira tali parole fa dimenticare al Pognici altre perdite: non un cenno per le sofferenze e le morti di decine e decine di «villici».

Vermi contro il tifo

In data 26 agosto 1817 don Pietro Ciani, allora parroco di Gaio e Baseglia, aveva risposto ad una richiesta del «Signor Agente Comunale di Spilimbergo» con una «nota di tutti coloro che attaccati furono in questa mia parrocchia dal tifo nell'anno corrente». Nella nota il sacerdote indica anche quali cure erano state messe in pratica per sconfiggere il male. Oltre un secolo dopo, la lettera è capitata tra le mani dell'avvocato Torquato Linzi, che, di fronte alla singolarità del contenuto, l'ha pubblicata sul «Ce fastu?», la nota rivista della Società Filologica Friula-

na.⁵ Rileggendola ci si rende conto di quanto distanti siano le competenze e le conoscenze mediche del giorno d'oggi dall'empirismo dei rimedi di due secoli fa. Ecco la parte più interessante della lettera.

«Nota di tutti coloro che sono stati attaccati dal morbo del tifo nella Parrocchia di S. Marco Ev. di Gaio e Baseglia Villa annessa, Frazioni della Comune di Spilimbergo, da Gennaio a tutto 15 Agosto corrente 1817:

1. Mirolo Catt. detta Cagnera, giorno del decub. li 2 Febbraio, curata con vermicelli di concime fritti nell'oglio, guarita li 4 Aprile, sintomi straordinari della malattia: vaneggiamenti interrotti, né so di più.

2. Zanussi Antonio, giorno del decub. li 4 luglio, curato con manna, cassia, ooglio di rizzino e bibite di acqua con mercurio ogni due ore, prese dalla specieria, guarito li 10 Agosto, sintomi straordinari della malattia: vaneggiamenti passeggeri.

3. Mirolo Angelo, detto Cagnera, giorno del decub. li 15 luglio, curato con vermicelli di terra bolliti nel latte nella dose di una chicchera da caffè rimasto, passato per un pannolino, preso per bocca più volte, guarito li 16 Agosto, sintomi straordinari della malattia: vaneggiamenti passeggeri.

4. Osualdo Mirolo, detto Cagnera, giorno del decub. li 20 luglio, curato con vermicelli di terra, come di sopra, guarito li 15 Agosto, sintomi straordinari della malattia: vaneggiamenti passeggeri.»

Note

3 Di fronte ad una situazione del genere torna alla mente la descrizione di Roberto di Spilimbergo della carestia del 1527, che si conclude con le seguenti parole: «Era una grandissima quantità de poveri in Spilimbergo e massime delle montagne cioè verso Asio e tramonti e Claut, per modo che non era possibile poter sustentar tanti, ita che ne moriva in Spilimbergo ogni zorno e mangiava herbe e torsi di verze e si faceva elemosine che tutti corevan per tor de li torsi de verze che mangiavan crudi come il bestiame e ne fusse pur stati» (Roberto de' signori di Spilimbergo, *Cronaca de' suoi tempi dal 1499 al 1540*, Nozze Serravallo - De Concina, 1884, pp. 16-17).

4 Luigi Pognici, *Guida. Spilimbergo e suo distretto*, Pordenone, Tip. Gatti, 1872, pp. 280-281.

5 *Come i nostri bisnonni curavano il tifo*, a cura di Torquato Linzi, «Ce fastu?», IV (1928), p. 132.

Una storia di baratto e di amicizia

Verso i primi anni '50 del secolo scorso a Oltreugo (*Natarù*), soleggiata borgata della nostra pedemontana, in comune di Castelnuovo del Friuli, si falciavano i prati, si curavano i sentieri, si coltivavano rinomati vitigni. I meli, i peri, i fichi, i pruni, i cornioli, i nespoli e i castagni costituivano un'importante economia agricola per la comunità. Queste attività venivano praticate fin dai tempi più antichi.

Mancava però la possibilità, a causa della conformazione del territorio, di coltivare il granoturco, prodotto essenziale per ottenere una buona polenta da mettere sulla tavola delle famiglie. Le donne che si facevano carico della gestione familiare per sopperire al problema, ricorrevano a una forma di scambio dei loro prodotti con questo prezioso cereale, mentre altre, le *rivendicules*, li vendevano per denaro.

Con l'autunno tante *montagnoles* di Oltreugo e di altri paesi della pedemontana scendevano alla Bassa, raggiungendo Basiliano, Bertiole, Camino al Tagliamento, Castions di Strada, Lestizza, Mereto di Tomba, Morteigliano, Sedegliano, Talmassons, Codroipo, Bagnarola e Latisana. Normalmente utilizzavano il carretto a due ruote (*bare*), che all'andata era ricolmo di frutta e al ri-

torno di mais, cereali e patate per il consumo familiare. Una di queste *montagnoles* era Angelina Cozzi di Oltreugo, che nei primi anni '60 andava a barattare a Bertiole e nei paesi limitrofi e adottava un particolare sistema. Con la collaborazione di Giovanni Rossi (*Gjovanin di Durì*), proprietario di un carro trainato da due cavalli, trasportava un carico di cassette di mele di varie qualità, castagne, l'immancabile bilancia e la bicicletta fino a Bertiole, presso la famiglia di Ernesto e Marianna Driutti. Questi avevano tre figli: Loretta, Renato e Delia e con loro viveva la nonna Guerrina. Gjovanin di Durì depositava il carico di frutta presso questa famiglia e faceva ritorno a Oltreugo, mentre Primo Salvador, marito di Angelina, la conduceva a Bertiole con la Vespa.

A questo punto Angelina installava sulla sua bicicletta due portapacchi, uno davanti e l'altro dietro, e riponeva due cassette, una ricolma di frutta e l'altra vuota per il granoturco. Dalla casa dei coniugi Driutti si muoveva verso i paesi vicini per effettuare lo scambio: un chilo di mele per un chilo di granoturco. Così fino a ultimare tutta la scorta di frutta. Le operazioni duravano circa 15-20 giorni. Gjovanin di Durì poi tornava



Matrimonio di Delia Driutti. Sono riconoscibili papà Ernesto (accanto alla sposa), la sorella Loretta (con la gonna lunga blu), nonna Guerrina (alla sua sinistra) e Angelina Cozzi di Oltreugo (santola della sposa).



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717

info@relaislatorre.com
www.relaislatorre.com



Ritratto della famiglia Driutti, anni '60: al centro i coniugi Marianna ed Ernesto, con i figli (da sinistra a destra) Loretta, Renato e Delia, la figlioccia di Angelina Cozzi e Primo Salvador.

a riprendere la bicicletta, la bilancia e soprattutto le cassette di pannocchie! Primo a sua volta si recava a Bertiole e con la sua Vespa riportava Angelina a casa. In altre occasioni Angelina scendeva a piedi fino a Bertiole con il *barel* di frutta e la bilancia, in compagnia della suocera Carolina. La presenza delle due donne, una giovane e l'altra più matura, garantiva un sostegno reciproco e, mentre Angelina trascinava il *barel*, Carolina spingeva da dietro e, resa prudente e saggia dagli anni, controllava all'occasione le operazioni di pesatura.

Le due donne nel corso del loro soggiorno a Bertiole, in cambio dell'ospitalità, collaboravano nei lavori domestici, mentre durante l'estate Angelina ospitava a Oltrebugno uno o due componenti per volta della famiglia Driutti, che salivano per "cambiare aria". Questo rapporto tra le due famiglie si consolidò nel tempo, fino a diventare una buona amicizia, che da sessant'anni a oggi continua, coinvolgendo i figli di Ernesto e Marianna e quelli di Angelina e Primo.

Di tanto in tanto si ricordano quei tempi e riaffiora qualche aneddoto. Tra gli altri, di quando alla sera in casa Driutti si recitava il rosario; ma in occasione della presenza di Angelina e Carolina, questa abitudine veniva sospesa e lasciava spazio a lunghe chiacchierate, alle quali erano ammessi anche i bambini, particolarmente meravigliati dalla cadenza di un friulano diverso dal loro.

Il bel rapporto tra le due famiglie ha fatto sì che Angelina e Primo diventassero padrini di cresima di Delia. E anche se col tempo vari membri delle due famiglie sono venuti a mancare, il rapporto tra le nuove generazioni continua ancora.

C'erano una volta i gamberi

Meno di un secolo fa il gambero d'acqua dolce (*Astacus fluviatilis*) era comunissimo nei torrenti e ruscelli che intersecano il Friuli in generale e la Pedemontana spilimberghese in particolare. Da bambino ricordo di averne visti numerosi nell'Arzino, nella Comugna e nelle pozze del Ru di Molât e del Rumaûer, il rio che scende da Clauzetto per gettarsi nella Cosa in località Mulinârs. Docili e lenti per natura, si lasciavano catturare facilmente, tanto che la nonna Ida raccontava di prenderne *a grampes*, a manciate e di riempirne facilmente, nella stagione propizia, un *zigot da radic*. E la cena era assicurata, e squisita. Nella stessa Spilimbergo la loro presenza è testimoniata dal toponimo via Gambero, la strada che

scende da Baseglia verso il cimitero, costeggiando un ruscello che era particolarmente ricco di questi crostacei. Da qui anche il soprannome di un ramo dei Bortuzzo, il cui più noto rappresentante è stato l'indimenticabile Giuseppe, per tutti *Bepi Gambar* o *Gambarut*.

Poi, come si sa, arrivò il progresso e il boom economico, portandosi dietro detersivi, sgrassanti, emollienti e i vari coccolini e mastri lindi che hanno devitalizzato e inquinato le acque, con conseguente moria di pesci e anfibi e la completa scomparsa dei gamberi. Una loro così marcata, secolare presenza nella vita quotidiana delle nostre comunità poteva non lasciare tracce? Sicuramente no, basti pensare ai vari proverbi e detti popolari, ai tanti blasoni di nobili casate



L'Ultima cena, dipinto di Gianfrancesco da Tolmezzo nella chiesa di San Gregorio a Castel d'Aviano (1497).

e agli stemmi comunali (tra questi quello di Amaro, in Carnia, e di Cento nel Ferrarese), alle molte ricette culinarie e al fatto che questo crostaceo è legato soprattutto a una profonda simbologia religiosa. Ne è prova, nel mosaico pavimentale del IV sec., nella basilica di Aquileia, l'immagine in cui appare un gambero/granchio rosso fiammante sopra un albero. Che ci sta a fare lì? Esso simboleggia, nello zodiaco - come ha ben dimostrato il compianto Renato Jacumin, attento studioso del trattato gnostico della *Pistis Sophia* - la costellazione del Cancro, ovvero del Granchio. Da quel periodo (23 giugno, solstizio astronomico d'estate) il sole, giunto al suo massimo splendore, comincia pian piano a incamminarsi verso il solstizio astronomico d'inverno (23 dicembre), destinato fatalmente a declinare verso la giornata più corta e più buia dell'anno.

Grazie a questa allegoria passa un messaggio inequivocabile, che alla morte non ci si può sottrarre. In questo caso il gambero alluderebbe a Cristo *Chronocrator* (padrone del tempo) che, con la propria morte sulla croce, ci ha tutti redenti.

Se poi osserviamo le numerose rappresentazioni pittoriche dell'*Ultima cena*, presenti nell'arco alpino dal Piemonte al Friuli, non mancano le sorprese. Sulla mensa imbandita, davanti a Gesù e agli apostoli, appaiono alla rinfusa - tra i noti segni eucaristici dell'agnello, del pane e del vino - anche tanti gamberi, a due a due, a tre a tre, tra varie stoviglie, piatti, scodelle, caraffe, bicchieri. Uniche posate i coltelli, forchette mai. Le cronache infatti riportano che il primo *piron* (dal greco *pèiro*, trapasso, infilo) arrivò per la prima volta nel bagaglio di tal Teodora, una principessa bizantina venuta sposa a Venezia, e stentò secoli ad apparire sulle tavole.

Tra l'altro i gamberi, in periodo quaresimale, erano considerati un piatto particolarmente prelibato, degno delle mense signorili. Sul loro significato e simbolismo si è versato molto inchiostro. Generalmente i gamberi alludevano alla resurrezione, in quanto il loro carapace da grigio diventa rosso fiamma dopo la cottura; come Cristo risorto passa, con la morte sulla croce, dall'aspetto umile ed imperfetto della condizione terrena allo splendore di un corpo trasfigurato nell'essenza del divino. Quindi quei crostacei sulla tavola segnalerebbero l'imminente passione e morte di Gesù tradito da Giuda.

Da non trascurare poi l'interpretazione antiggiudaica che nasce dal passo del Levitico: «Di tutti gli animali che si muovono o vivono nelle acque, nei mari e nei fiumi, quanti non hanno né pinne né squame, li terrete in abominio», indicazione che è alla base della regola alimentare giudaica che vieta di cibarsi dei crostacei, cibo non *kosher*. La loro presenza quindi

sulle mense dell'*Ultima cena* starebbe a indicare il tradimento operato da Giuda e dai giudei a danno di Cristo.

Riguardo al loro strano e arcinoto procedere (ricordiamoci il detto popolare *fâ come i gjambars*, cioè *sirucâ*, avanzare... all'indietro), qualche studioso ha voluto ravvisare nel gambero un richiamo all'eresia in quanto essa... cammina all'indietro, non procede sulla retta via, ma come l'eretico si muove in senso contrario ai precetti dell'ortodossia cristiana.

Qui in Friuli due sono le *Ultime cene* ad affresco imbandite con gamberi. Una è nella chiesa di Sant'Andrea a Griis di Bicinicco e l'altra in San Gregorio a Castel d'Aviano, eseguita nel 1497 da Gianfrancesco da Tolmezzo. Una terza,

di fattura quattrocentesca, esisteva nella chiesetta di San Martino a Erto, andata purtroppo perduta nella tragica notte del 9 ottobre 1963.

Se poi siete sul sagrato del duomo di Gemona davanti all'imponente San Cristoforo lapideo, scolpito nel 1327 da maestro Giglio nell'atto di guardare un fiume, non mancate di buttare l'occhio accanto al piede destro del santo. C'è un pesce (di per sé simbolo cristologico perché, se si uniscono le lettere iniziali delle cinque parole greche che significano "Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore", risulterà l'acronimo *ichtys*, cioè pesce).

Ma soprattutto la nostra attenzione è attirata da un turgido gambero dalle chele maestose e dalle flessibili antennule, pregnante segno salvifico che si affianca idealmente al nome stesso di *Christophoros*, colui che porta sulle spalle Cristo bambino, nostro salvatore e *lux mundi*. Cristoforo, un santo generoso e di buon cuore, protettore di barcaioi, pellegrini e viandanti in genere. Un santo... dolce, anzi dolcissimo come ben sapevano i pievani gemonesi che, per onorarlo il giorno della sua festa, provvedevano all'acquisto di datteri che poi il *muini* andava ad appendere ai rametti del suo bastone d'appoggio, tanto grande da sembrare una palma. Ce lo rivela una nota del cameraro in data 1408: «*Spendey per XXX datari per meter su lu may di Sant Xstoful... li quali costârin soldi XVIII*».

Se nel frattempo, a forza di gironzolare per chiese e di parlare di mense imbandite, di gamberi, di datteri e di cene vi siete stancati e vi è venuta un po' di fame, ricordatevi di quell'avventuroso, immortale burattino di legno uscito dalla penna di Carlo Collodi, che, «per mangiare un boccone e riposarsi qualche ora» entrò con due compagni di non proprio specchiate virtù, in una locanda dal nome indimenticabile, l'osteria del "Gambero rosso".

Sì, c'erano una volta i gamberi nei ruscelli. Ora, se volete vederne uno, dovete andare su internet.



Stemma di Amaro.

Alla ricerca delle foto perdute

Nel mondo d'oggi le foto sono scattate a migliaia con rapidi clic da cellulari, fotocamere, tablet e quant'altro d'innovativo e tecnologico viene inventato da un giorno all'altro. Ancora calde vengono tagliate, ricolorate, modificate e incasellate come "file mega pixellati". Alla fine, e parliamo di pochi minuti dopo lo scatto, queste foto vengono riviste e condivise su qualche social, dove tutto scorre superveloce e non si ferma se non per ricevere un "mi piace" o un *emoticon smile* (le faccine con il sorriso). E poi? Poi tutte queste immagini digitali affondano e si disperdono nell'oceano immenso di ardue memorie *hard disk* o in chiavette Usb o negli ormai superati Dvd, collezionati da molti di noi. Raramente si stampano; non si trasformano in carta tangibile, non sono più catalogate e incollate materialmente in qualche album, come si faceva fino a non molti anni fa. Cadono nell'oblio perché sono troppe, non c'è il tempo per ripescarle e bisogna lasciar posto all'immediato recentissimo che solo un attimo dopo è già passato.

Non voglio togliere nulla alle nuove invenzioni che ci danno possibilità visive straordinarie: penso, solo per citarne alcune, alle stupende macro nelle foto naturalistiche che mostrano dettagli impressionanti, o ai meravigliosi panorami dall'alto ottenuti con l'uso del drone fotografico... ma delle nostre foto personali, intime, familiari, cosa ci resta? Forse nient'altro che nostalgia, quella fievole sensazione legata a quei ricordi cartacei che è assolutamente vietato buttare, perché sono già reperti storici.

Io amo le foto, tutte le foto. E in particolare quelle vecchie, i ricordi di famiglia. Spesso sotto il coperchio di un'ammaccata scatola di latta si scoprono tesori straordinari: ecco i ritratti di giovani di-

sinvolti che, per avere una loro immagine attraente e ricercata, si erano recati presso uno studio fotografico. Ne nomino alcuni di locali, timbrati sul retro o stampigliati in un angolo, come Borghesan, Stanislao De Rosa, Zamperiolo a Spilimbergo, Augusto Zuliani a Meduno, Angelo Brida a Maniago, Luigi Cassan a Cavasso, Costantin ad Arba, Falomo a Pordenone... Ricercate erano le foto delle ragazze per donarle al *moros* (fidanzato) e dei giovanotti per la *murosa* o per gli amici, e quelle delle coppie di fidanzati o novelli sposi. In esse l'autore-fotografo valorizzava la sua capacità artistica immortalando sorrisi e nascondendo difetti con giochi d'ombre e luci. Ispezionando meglio l'interno della scatola troviamo altre foto di donne, sedute con i figli attorno, da inviare al marito lontano; sono in formato cartolina e sul retro è scritto un breve messaggio. Poi ancora ci sono le foto delle occasioni speciali: per la prima comunione in gruppo

e individuali sull'inginocchiatoio o vicino alla statua della Madonna addobbata di fiori; per il matrimonio con tutti gli invitati sulle gradinate esterne della chiesa; persino quelle per la cresima con i *colaçs* appesi dal padrino al collo del figlioccio come regalo.

Infine, ammucciate sul fondo, appaiono le meravigliose immagini impresse sulla pellicola da arditi fotografi ambulanti che attraversavano i paesi su una speciale bici o motocicletta, riadattata e caricata con tutto l'occorrente: alle attrezzature fotografiche, a quel tempo ingombranti, spesso si aggiungevano vestiti e pannelli per lo sfondo. Al loro arrivo le persone si ritrovavano insieme in piazza per farsi riprendere: foto individuali, di famiglia, di gruppo, di neonati, di anziani, con il vestito della festa o con *scarpets* e *planeles* (zoccoli di legno), con la *falç* e il *zei* o con



Foto ricordo di Olivina Mongiat con il figlio Bruno. Calza un paio di sandali moderni.

un bicchiere in mano, seri e austeri, impressionati da quell'obiettivo che fermava il loro sguardo in un attimo appiattito nella memoria del tempo.

Mi piace vedere queste foto, osservarle nell'insieme e studiarne i dettagli, scoprire espressioni, pose, abbigliamenti, sfondi... e immaginare cosa poteva esserci dietro. Ho lavorato per recuperare alla memoria quelle persone rappresentate che ormai non ci sono più, per assegnare un nome a quei volti, per collocarli nelle mie ricerche familiari. Mi piace soprattutto farli rivivere: ricordarli e, se si potesse dire, quasi restituire loro un'anima, quella che alcune tribù temono venga loro tolta facendosi fotografare.

Nelle nostre vecchie case, anche se povere, c'era sempre un quadro appeso che raffigurava i nonni o i genitori, quasi essi fossero i Lari protettori della famiglia.

Spesso infilate nella cornice spuntavano altre foto "moderne": quelle mandate da figli e nipoti emigrati, che così erano costantemente sotto lo sguardo per garantirne la presenza pur se lontani. I nostri sensi hanno bisogno dell'immagine, quando la curiosità ci porta a chiedere: «L'ho sentito nominare, ma com'era?». Vero è che un dettaglio fisico subito stimola il collegamento mnemonico.

«*Feitsi sinti, feitsi viodi...*» (fatevi sentire, fatevi vedere) Non c'era allora l'immediata fugace possibilità di potersi vedere e sentire in diretta via Skype o cellulare. Il *feitsi viodi* che non si poteva realizzare in un incontro, era surrogato da quelle immagini. Grazie a questa motivazione noi possiamo oggi avere queste foto del passato arrivate dall'estero o dal servizio militare, o quelle pagate con i pochi risparmi inviati dal paese per lo scambio. Bellissime e sorprendenti sono le foto mandate dall'America: pose e abiti di lusso che dovevano mostrare il successo raggiunto. A volte mi chiedo se il tutto fosse reale o un'abile messa in scena, perché oltreoceano



Olivina Mongiat in una foto di famiglia scattata il medesimo giorno. Ai piedi, i più tradizionali scarpetti.

non sempre la fortuna era facile e il lavoro era duro. Penso con tenerezza ad alcune foto di mia suocera che in gruppo indossa *li' scarpetes* e poi nella foto individuale con il figlioletto si è fatta prestare i sandali da una ragazza per figurare meglio.

Purtroppo in molte foto vecchie non riusciamo più a identificare le persone, ormai è troppo tardi. Sono preziose memorie perdute, alle quali ho cercato di rimediare riconoscendo e trascrivendo tutto quello che mi è stato possibile, mi rammarico per non averlo fatto almeno quarantacinque anni fa, al mio primo arrivo in Val Silisia.

Termino parafrasando e adattando un pensiero di Pennac: «Han fatto delle foto. Han fotografato invece di parlare. Han fotografato per non dimenticare. Per non smettere di ricordare».



Caffè
Dolomiti

**Nel cuore antico
di SPILIMBERGO**
Corso Roma 54

Il primo *horologio* da torre

Una ricerca storica non può mai dirsi del tutto completa. Per quanto si approfondisca un argomento infatti, nuovi documenti emergono con il tempo per la gioia dei ricercatori, spesso aggiungendo inediti dettagli, confermando o talvolta smentendo le ipotesi elaborate dagli storici. Così è accaduto nel caso dello studio dedicato al campanile di Clauzetto e al suo orologio, curato dallo scrivente e pubblicato sul *Barbacian* dell'agosto 2018, che viene arricchito ora da nuove scoperte archivistiche.¹

Ritrovamento d'archivio

Nel precedente studio, in base alla documentazione consultata, si era ipotizzata la presenza di un orologio sulla torre campanaria di Clauzetto già nel '700, pur non avendo rinvenuto alcuna traccia precisa in merito alla sua installazione. Un'immagine del campanile di Clauzetto senza l'orologio, datata 1670 e dipinta sullo sfondo del ritratto del pievano Gio Batta Ciconi, aveva fornito il termine *post quem*, mentre un ulteriore documento di fine '700, contenente alcuni pagamenti al fabbro per la manutenzione dell'orologio, aveva confermato la sua realizzazione quantomeno nel corso di quel secolo.

La lacuna viene ora definitivamente colmata grazie al paziente sfoglio di un voluminoso cartolare, contenente fogli sciolti,² da cui è emersa la nota di pagamento del primo orologio del campanile di Clauzetto, datata 18 novembre 1682 e ritrovata tra i conti del pievano Gio Batta Ciconi.³

Dalla nota si apprendono interessanti particolari e soprattutto il nome dell'artefice, «Magistro Giacomo Capellaro», di Pesariis *ça va sans dire*.

La scoperta dell'inedito documento ha portato ad un confronto con Alceo Solari, discendente dalla celebre stirpe di orologiai pesarini, nonché attuale responsabile scientifico del progetto "La valle del tempo" (che si prefigge, tra l'altro, di identificare ulteriore documentazione archivistica relativa all'attività degli orologiai di Pesariis) il quale, dopo le opportune verifiche, ha confermato trattarsi della più antica attestazione di un orologio pubblico realizzato dagli orologiai della Val Pesarina. Ad oggi il più antico documento conosciuto era quello relativo all'orologio del campanile di Mortegliano, risalente al 1692, dieci anni dopo quello realizzato in terra d'Asio.

Clauzetto può quindi a buon diritto fregiarsi d'ora innanzi del più antico orologio da torre pesarino docu-

mentato, pur non essendo malauguratamente giunto fino a noi anche il relativo meccanismo, sostituito a fine '800 da un modello in ghisa della celebre ditta Fratelli Solari. Data l'importanza del ritrovamento, si ritiene di pubblicare integralmente il documento, a conferma e a sostegno di quanto precedentemente scritto sull'argomento. Di seguito il regesto:⁴

1682

M(agist)ro Giacomo Capellaro di Pesariis ha havuto p(er) u(n) Horologio fatto Vino bianco tutto orne 8 sia a Lire

Val Cont(at)l

L(ire) 96;-

It(a)q(ue) negro orne 4 sia a

L(ire) 50:-

l(ta)q(ue) negro orne 4 sia a val

L(ire) 45:-

It(a)q(ue) havui in tutto Cont(at)i

L(ire) 250:

suma

L(ire) 441

l(ta)q(ue) adì 18 novembre 1682 havui Cont(at)l

L(ire) 200:-

l(ta)q(ue) a' 30 maggio 1683 per s(er) Gio Lo(nar)do Fab(rici)o

L(ire) 100;

l(ta)q(ue) per pagar(e) il vino à Chiozza Cont.(ati)

L(ire) 48:-

Speso nel sud(det)to g(iorn)o 18 novembre 1682 in beveraggio dell'accordo fatto

Cont(ati)

L(ire) 5: 11

Per speso in tutto ad agiustare il campanile, l'horologio in legni, tolle e mistri, chiodi, cavicchie ed altro

In tutto Cont(ati)

L 551

1682 Adì 18 novembre

D'accordo fatto l'Horologio compito val in tutto di prezzo

Cont(at)i

L(ire) 850: -

L(ire) 441

L(ire) 409

L(ire) 850

Giacomo Cappellari, il primo orologiaio di Pesariis

La nota di pagamento, indicando l'artefice con nome e cognome, getta nuova luce sull'inizio dell'orologeria a Pesariis. Tradizionalmente si identificava quale primo orologiaio della valle Cristoforo Cappellari, nato nel



Il pievano Gio Batta Ciconi, 1670.

1641 e morto nel 1718, soprannominato appunto *Orologiaio*.

Dall'albero genealogico dei Cappellari, realizzato da don Antonio Roia, Cristoforo risulta tuttavia aver avuto un fratello maggiore di nome Giacomo, nato il 31 luglio 1637, morto il 10 marzo 1692 e sposato con Maria Gonano il 3 ottobre 1661. Si tratta senza dubbio del soggetto citato nel nostro documento. È attestato infatti che detto Giacomo nel 1661 acquistò una fucina con «battiferro e maglio» da Osvaldo Gonano «...suo sozzero, per la dote aspettante a domina Maria sua moglie posta nella villa di Pesariis...»,⁵ fucina passata in seguito ai discendenti di Giacomo che continueranno l'attività orologiaia poi trasmessa alla famiglia Solari. In questa fucina nacque, con ogni probabilità, anche l'orologio di Clauzetto.

È abbastanza evidente che se nel 1682 un orologiaio pesarino era già in grado di operare in una località distante come Clauzetto, l'attività di fabbricazione degli orologi doveva essere già avviata da tempo nella valle di Pesariis. La specializzazione in questa attività fu probabilmente appresa dai pesarini grazie alle frequentazioni del vicino Tirolo, ove si trovavano località dedite all'orologeria sin dalla metà del XVI secolo.

Il compenso in *beveraggio*

Dal documento redatto dal pievano Ciconi si apprende che il compenso, per «l'Horologio» è pari a 850 Lire venete, in parte anticipate, come spesso accadeva all'epoca, con pagamenti in natura, nella fattispecie in *beveraggio*, con orne di vino⁶ - otto di bianco e otto di *negro* - e in parte con il pagamento del «vino à Chiozza».

Si aggiunge poi nella nota un ulteriore saldo pari a 100

lire venete avvenuto nel maggio del 1683 per mano di Ser Gio Leonardo Fabricio. Si tratta certamente del cameraro; pur non avendo trovato documenti per l'anno in questione, il medesimo Gio Leonardo risulta infatti ricoprire tale carica anche nell'anno 1673.⁷

La costruzione del campanile

I rapporti tra la pieve d'Asio e la Carnia, risalgono a tempi remoti e risultano già documentati nel XIII secolo. Com'è stato anche recentemente dimostrato, la Carnia era meta privilegiata di emigrazione per gli Asini, in particolar modo negli ambiti della gestione delle malghe e dello sfruttamento boschivo.⁸

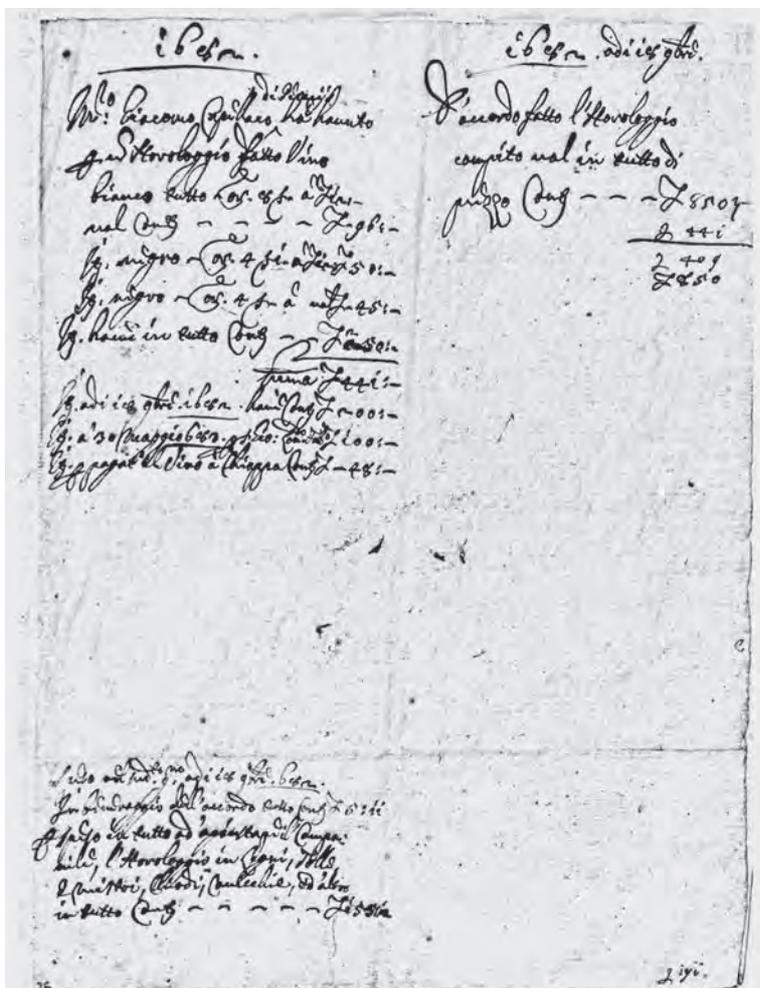
Questa stretta relazione è testimoniata anche da ulteriori documenti storici sul tema che stiamo affrontando. Nell'Archivio di Stato di Udine è conservato infatti il contratto per la realizzazione del nuovo campanile di Clauzetto, commissionato dal pievano Gio Antonio Cavalluti al capomastro carnico di Rivalpo Gio Batta Quetri.⁹ Il contratto risale al novembre del 1732, con i lavori terminati probabilmente prima del 1738. La segnalata data del 1755 esistente sulla cella campanaria prima del terremoto va quindi riferita non alla costruzione ma a un restauro, come confermerebbe un ulteriore documento del 1743 in cui si riferisce che il campanile è stato danneggiato da alcune saette - anche nelle sfere di pietra dell'orologio - e abbisogna di urgenti riparazioni. Il Quetri a quanto pare era specializzato nella costruzione dei campanili: lo troviamo infatti al lavoro anche su quello di Piano d'Arta, concluso nel 1724, pochi anni prima del nostro.

Ulteriore nota sulle campane

La storia delle campane di Clauzetto è stata già descritta dettagliatamente nel precedente contributo. Anche su questo tema si aggiunge qualche ulteriore piccolo ritrovamento documentale. Un'annotazione del pievano, in occasione del battesimo di Gio Antonio Brovedan *Tunulin* in data 16 novembre 1778, attesta infatti che in quel giorno «si calarono le campane rotte del campanile». Dalle fonti conosciute si sapeva che le campane erano state realizzate dal fonditore Soletti di Treviso nel 1777; considerando tuttavia che per la fusione si riutilizzava, per ovvi motivi, il bronzo delle campane precedenti, la data va probabilmente posposta di almeno un anno.

Le campane rotte di cui parla l'annotazione erano state a loro volta realizzate nel 1712 dal fonditore veneziano Gregorio Zambelli, anche se la campana maggiore potrebbe essere stata nuovamente rifusa in seguito, come risulta dalla deliberazione di una vicinia del 1738 in cui si legge che la campana «non si sente per le case degli abitanti... si che manca il modo di poter sentire le Ave Maria et altri segni che con le medesime si danno».

I nuovi ritrovamenti documentali, oltre a recare importanti novità per la storia dell'orologeria di Pesariis, aggiungono un altro piccolo tassello nella ricostruzione della lunga storia della Pieve d'Asio, svelando nuovi aspetti sugli intensi rapporti tra le sue comunità e quelle della Carnia.



Nota di pagamento dell'orologio del campanile di Clauzetto.

Note

- 1 Ringrazio Alceo Solari e Adelchi Puschiasis per la revisione del documento scoperto e per la conferma delle informazioni anagrafiche relative agli orologiai pesarini.
- 2 Archivio parrocchiale di Clauzetto, in Archivio storico diocesano di Pordenone, busta 88 intitolata "carte sciolte". L'archivio di Clauzetto comprende ben 121 cartolari il cui spoglio integrale sta facendo emergere più di qualche sorpresa.
- 3 Gio Batta Ciconi (Vito d'Asio 1622 - Clauzetto 1692), dottore in ambo le leggi, pievano d'Asio dal 1649 alla morte, vicario foraneo. Tra i pievani d'Asio è quello che con più precisione ha curato i registri parrocchiali oltre ad aver commissionato importanti opere d'arte. Sull'argomento vedi V. Dei Rossi, *L'antica pieve di San Martino d'Asio*, «Sot la nape» 2/2020, p. 15 e ss.
- 4 Ringrazio la dott.ssa Silvia Raffin per aver gentilmente revisionato il regesto da me compilato, confermando in particolare l'interpretazione delle non semplici abbreviazioni delle unità di misura.
- 5 Citazione tratta da *Breve Cronistoria degli antichi orologiai pesarini 1692-1998* a cura di Bruno Machin, s.d e s.l.
- 6 Le misure del vino nello Spilimberghese all'epoca erano l'orna (*orne*, circa 150 litri) composta da sei secchie. La secchia (*sele*) a sua volta conteneva 14 boccali; il boccale (*bocâl*) conteneva 2 bozze; la bozza (*bozze*) conteneva due mezze bozze (*miezis bozzis* o *mezins*). Sull'argomento T. Perfetti, *Il notariato a Spilimbergo*, 1, in «il Noncello» 59/1984, p. 254.
- 7 Dalle ricerche compiute sulla genealogia dei Fabricio di Clauzetto, il cameraro Gio Leonardo appartiene al ramo detto *del Tin*, nato il 19 gennaio 1633 e morto tra il 21 gennaio 1706 e il 23 agosto 1707. I registri dei morti di Clauzetto tra il 1670 e il 1710 sono purtroppo andati perduti e le date devono ricavarsi da altri documenti, gli atti notarili in particolare.
- 8 Il tema è stato oggetto del convegno "Anin, varin fortune", svoltosi a Clauzetto nel 2019. Sul punto vedi V. Dei Rossi, *Emigrazione Asina in Carnia*, in «Il Barbacian» 1/2019, pp. 77-80; Id., *Silvestro Noselli ritrattista* in «Memorie storiche Foroguliesi» 2019, pp. 34-65; Id., *Asini in Carnia* in «Sot la nape» 2/2020.
- 9 Precedentemente attestato nelle testimonianze ottocentesche con cognome Quettaro.



Lanfrut
cornici & stampe



Lanfrut
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

In bicicletta da Colonia a Clauzetto

Sarà capitato anche a voi di trovare in soffitta un vecchio quaderno di bella copia, uno di quelli con la copertina nera e la tabellina pitagorica. Io non ho resistito alla tentazione di prenderlo in mano, pronto a calarmi con benevola predisposizione nella realtà di quell'ignoto che, grazie alla sua penna con pennino e a un solco nero di inchiostro sul foglio, si accingeva a donarmi, nella concitazione della nostra vita moderna, un momento di pausa per sfogliarlo e leggerlo accanto al fuoco, con un biscotto secco e un goccio di vino da meditazione.

La sorpresa fu che non si trattava di compiti scolastici nel quaderno di bella copia, ma di una sfilza di ben 48 quartine di versi in rima, quasi un poema epico a cantare l'impresa pedalatoria di un giovane che partì con spirito bersaglieresco da Colonia il 20 settembre 1933 e dopo nove giorni di corsa attraverso il Gottardo e le pianure lombarde arrivò a Clauzetto il giorno 29 settembre. Una buona bicicletta con le gomme a camera d'aria doveva apparire una meraviglia per un giovane bersagliere congedato dal suo battaglione, dove le ruote erano di gomma dura. L'entusiasmo vinse e con un balzo in sella fece partenza verso la patria natia, che nessuno poteva stargli dietro: «*e je stade la partenze che nissun al podeve tignii sot*».

Le quartine del poeta scorrono e si leggono al ritmo della pedalata. Il Nostro è già arrivato a Bonn, correva come il treno per arrivare a Koblenz, poi a Bacharac, un bicchiere di vino e a suon di pedali trova infine un alloggio per ben dormire; ma un incubo lo tormenta: la paura di un incidente e la perdita del bagaglio. L'indomani arriva a Heidelberg e il giorno dopo la pioggia gli bagna la giacchetta. In una locanda a Baden Baden ha ingoiato tanto minestrone di fagioli, che quasi scoppiava. Una buona contadina gli regala un trancio di lardo e lui per ringraziarla le augura un maiale ben grosso per il prossimo inverno.

Poi la Svizzera. Sul Gottardo c'era tormenta di neve e dovette prendere il treno. Alla frontiera minuzioso controllo del lasciapassare. Verso Milano voleva battere Nuvolari, una corsa così decisa, che i pali del telegrafo a lato strada gli sembravano una siepe. Finalmente all'albergo popolare posa il capo su un cuscino. All'alba, sveglia al suono della campanella



Antonio Marcuzzi, 1906-1983.

e partenza per Brescia. Sulla porta della sua vecchia caserma la sentinella lo ferma, lui rimprovera il capellone e chiede del capitano. Il suo signor capitano lo ascolta, gli dà il rancio e per premio gli offre anche una birra. Un saluto e via verso Padova, alla basilica del Santo.

A Venezia: Rialto, San Marco, i leoni, e a riva degli Schiavoni pranzo con pesce salato. Via verso il Piave, che bel vedere tutte quelle vigne... fino a Pordenone e a Vacile da sua cugina. All'alba l'aria di casa gli dà la forza per affrontare le ultime salite come fosse Girardengo. Finalmente in paese per qualche giorno di riposo. Poi di nuovo via di corsa ma, distratto dai saluti della gente a bordo strada, finisce in una cunetta.

Le quartine volgono al termine e al poeta non resta che ricordare un'ultima traversia capitata al Nostro a Karlsrue. I gendarmi lo fermarono e lo rinchiusero in un'angusta guardiola, ritenendolo un vagabondo pericoloso; ma poi, interrogatolo bene, gli aprirono la cella e lo lasciarono andare col giudizio sommario: «*nol à muse di galere al nase masse di polente*» (non ha faccia da galera, ha troppo odore di polenta).

Ma chi era costui? Ora si svela l'identità del Nostro eroe della pedalata: Antonio Marcuzzi, nato a Clauzetto il 12 maggio 1906. Finì i suoi giorni a Grossau, in Slesia, il 12 luglio 1983. A modo suo, fu un profetico anticipatore delle vie ciclabili europee che si propongono ai nostri giorni con finalità di turismo!

Intorno al campanile

Un volo di rondini dipinte sulla parete sotto la linda della casa di Olga, quasi sempre chiusa perché lei da tanti anni è in Sud Africa. «*Jo voi, ma torni*» (Io vado, ma torno), si legge nelle parole augurali che ha fatto scrivere tra ali dispiegate e nuvole azzurre in uno degli ultimi viaggi al paese natale, Vito d'Asio.

Promessa non mantenuta, il 2 luglio del 2020 Olga è morta di Covid-19 alla periferia di Johannesburg.

Las sisilutas continuano a volare immobili e io a sognare camminando per strade di vuoto e di silenzio tra case, stradine, scalinate di acciottolato in luoghi che spesso sono ormai pura scenografia.

Ma non sono sola, mi muovo in un gioco di presenze e assenze con cui condivido ogni eco di voci lontane, ogni sussurro, ogni rustico rumore. Anche il fruscio dei venti passati e il gocciolare di piogge antiche sugli alberi.

Mi piace allora applicare un'affascinante teoria, pur in maniera del tutto personale, lì dove il pensiero ritorna di continuo, ora più che mai: nel paese delle mie radici confuse nel sogno. Seguo il concetto della Scienza dell'Invisibile, un settore contemporaneo di origini remote, che spiega fenomeni che l'uomo non coglie ma esistono al di là della magia e della superstizione. Abbraccia la medicina, la fisica, la filosofia, la spiritualità, e può essere applicato a tante discipline per chiarire realtà concrete ma impercettibili.

«*Non le foglie muoiono: i ricordi*» dice David Maria Turollo e anche questo aforisma mi aiuta a giustificare la mia sete di far parlare cose ormai mute e invisibili di cui ho fissato nel tempo qualcosa della loro voce e forma.

Don Eugenio Marin

C'è un'armoniosa pila di pietra per l'acqua santa all'ingresso principale della chiesa di San Michele Arcangelo di Vito d'Asio, datata 1624. Sotto il bordo ha un gancio a uncino che sfugge all'attenzione. Lì veniva appeso il secchiello per attingere l'aspersorio durante la cerimonia di investitura del parroco. Me ne ha parlato una testimone sicura, Elena Peresson. Siamo nel 1928, il sacerdote è don Eugenio Marin di 28 anni, nato a Casiaccio. Tutto si svolge nella parte alta del paese, intorno al campanile, tra la vicina canonica e la chiesa, seguendo un rituale suggestivo,

Momenti di vita di una comunità, che sopravvivono allo scorrere del tempo. Ricordi di uomini che hanno fatto la storia di un paese, della sua gente. All'ombra del campanile e della chiesa.



Pila di pietra per l'acqua santa, datata 1624, con il piccolo gancio di ferro.

l'ultimo così articolato, che rimanda molto indietro negli anni, in tempi di contese tra potere civile e religioso quando era importante segnare bene le rispettive competenze.

Don Eugenio indossa i paramenti in canonica, il suo padrino mons. Leonardo Zannier lo accompagna fin sul portale della chiesa e gli porge l'aspersorio per benedire il numeroso pubblico. Il secchiello dell'acqua santa viene quindi appeso al gancio della pila di cui ora nessuno ricorda più la funzione.

Poi il padrino guida il novello sacerdote nel vicino cimitero, dove è pronto un piccolo badile per scavare un solco nella terra di una tomba qualsiasi a significare che, pur essendo il camposanto di proprietà comunale, tocca a lui seppellire i morti. Di seguito mons. Leonardo Zannier lo porta al campanile dove, tirando la corda a mano, suona tre rintocchi con la campana grande per ribadire che le campane sono a cura del parroco, pur essendo il campanile e l'orologio sotto il controllo del Comune.

A questa investitura così piena di significati ormai desueti, dopo altre funzioni secondo il protocollo, segue il pranzo in canonica preparato dalla perpetua di allora, Catinuta di Sac, a cui partecipano don Eugenio, l'illustre padrino mons. Leonardo Zannier (1849-1935), il sacrestano Antonio Bella (1868-1955) e i fabbricieri.

Non posso sorvolare sul buon brodo preparato per l'occasione con un pollo offerto dalla famiglia di Pietro Dean (*Tinel*), il fabbricere anziano.

Da un gancio quasi invisibile, un sipario alzato sopra



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it



pagine di storia paesana locale e a un tempo universale.

«Al è stât insintât il plevan» commentava poi la gente vestita a festa accorsa numerosa per assistere a una cerimonia carica di attrattiva come una sacra rappresentazione. Nuvole d'incenso, canti solenni, luci fumose.

Toni Bella

Spicca in questo scorcio di vita comunitaria una figura che ha lasciato un segno ben preciso: il *muini* (sacrestano) Toni Bella, una presenza rassicurante e serena, un'arguzia proverbiale. Era un bravo ballerino e suonava con maestria la fisarmonica, ma era famoso anche per gli impegnativi duetti di canto gregoriano eseguiti con mons. Gabriele Cecco, primo parroco della chiesa di San Michele Arcangelo.

La figlia Natalina (1915-2010) mi ha trasmesso un ritratto preciso nelle parole che seguono, espresse nell'armonioso friulano asino:

«*Las cjampanas as cjararava in chê volta. Gno pari al è stât muini par quasi cinquanta agns, dal 1908 al 1955. Lui al era dal 1868. Stevin Somp Vila, avonda dongja la glisia, ma distès fâ il muini al era un lavôr di impegno e encja di fadia. Al tacava a sunâ l'Ave Maria tor cuatri a bunora, parcè che la int a no veva orlois, cussi ai si levava a chel segnâl par zî a governâ in mont o tai Bearçs. Guai se cualchi volta gno pari al si cjapava indurmidît, duçj ai cridava e lui, puar, a nol saveva ce dî. Encja tredis voltas par di al zeva in glisia o tal cjampanîl, bel planchin da vecju, cu las mans davôr la schena ch'as tigniva dûr una clâf gruessa, chê da la puarta piçula. A la meteva sot il cussin di not, par pôra dai laris, encja se in chê volta la fè ch'a no 'nd era!*»

(Le campane parlavano in quella volta. Mio padre è stato sacrestano per quasi cinquanta anni, dal 1908 al 1955. Era nato nel 1868. Abitavamo nella parte alta del paese, abbastanza vicino alla chiesa, ma ugualmente fare il sacrestano era un lavoro di impegno e anche di fatica. Cominciava suonando l'Ave Maria verso le quattro del mattino perché la gente non aveva orologi, così si alzava a quel segnale per andare a governare in montagna o nei Bearzi. Guai se qualche volta mio papà non si svegliava in tempo, tutti lo rimproveravano e lui, povero, non sapeva cosa dire. Anche tredici volte al giorno andava in chiesa o nel campanile, pian piano da vecchio, con le mani dietro la schiena che tenevano una grande chiave, quella della porta piccola. Di notte la metteva sotto il cuscino per paura dei ladri anche se allora non ce n'erano affatto!).

Le chiavi

Quella di dormire con le chiavi della chiesa ben custodite era una precauzione comune anche a Clauzetto. Gjigji Zannier (Ongaro) e il fratello Corrado, discendenti da una famiglia di sacrestani fin dal 1860, li ricordano in quest'ordine: prima il bisnonno Luigi, poi suo figlio, il nonno Martino; lo zio Luvigjut, figlio di Martino, quindi Gino, padre di Corrado, l'attuale sacrestano, e di Gjigji.

Le chiavi pesavano otto, nove chili e per praticità le avevano infilate in una cinghia sigillata.

Oltre a quelle di San Giacomo (tre per la sacrestia, due per la cassaforte, certe entrate avevano tre serrature, e così via), c'erano anche le chiavi delle altre chiese del paese, San Paolo e San Martino. Non era perciò possibile sparpagiarle di notte sotto il cuscino, ma si custodirle in camera a portata di mano e di occhio.

Alla mattina presto, specialmente d'estate, il sacrestano di quel tempo attraversava il paese diretto alla chiesa col pesante e rumoroso fardello, le cui chiavi urtandosi facevano un frastuono tale da svegliare tutti quelli che abitavano lungo la via percorsa e nei dintorni.

Quando nel 1961 hanno sostituito le porte malandate e relative chiavi e chiavistelli (era allora *muini* Luvigjut), il fardello si alleggerì.

Il professor Gianni Colledani in un bellissimo articolo apparso sul *Barbaccian* nel dicembre 2007 intitolato *I muinis di Sompforçjâl*, descrive un pezzo vivo di storia di Clauzetto incentrata su questa famiglia di sacrestani, Zannier (Ongaro), tuttora in funzione, soffermandosi su particolari legati alle loro variegata attività che rendono nobile l'essere di paese.

Ancora su Toni Bella

Era una figura preziosa anche il *muini* Toni Bella, uno dei tanti «*oms di cjâf e di schene*» (uomini di testa e di schiena) della Val d'Arzino che il prof. don Domenico Zannier descrive nella splendida poesia *Val dal Argin*. Agli inizi del secolo scorso aveva lavorato per cinque anni in una miniera di rame negli Stati Uniti, un'esperienza pesante ma formativa. Sapeva conciliare la dura vita della campagna anche in luoghi lontani dal paese, in prati pendenti come *Las çopas*, dove le zolle umide scivolavano a valle lentamente con i prodotti di stagione, che pur in qualche modo bisognava recuperare. Assieme ai familiari si occupava dei prati, delle mucche, della stalla, sempre attento agli orari, il suo compito di sacrestano richiedeva presenze puntuali.

Conosceva tutte le regole liturgiche per preparare gli altari, istruire e tenere a bada i chierichetti, scegliere le vesti del momento, curare e conservare le suppellettili, gli oggetti sacri, gli antichi paramenti della chiesa di San Michele Arcangelo consapevole del loro grande valore storico e artistico.

Nelle giornate di sole regolava l'orologio del campanile seguendo sulla porta l'indicazione di un segno che fungeva da meridiana.

Vito d'Asio era un paese piccolo anche allora, un punto disperso nell'universo, ma i suoi abitanti avevano conservato la dignità antica di un comune di rustiche virtù. Nella pergamena n. 10 del 20 aprile 1493, dove è riportato l'atto di fondazione della Confraternita di San Gottardo, primo documento costitutivo di una confraternita religiosa nel territorio della Pieve d'Asio, i capifamiglia si erano radunati «*super plateam in pleno vicinatu*» per concordare le importanti scelte.

In tempi più recenti, in altre forme ma con lo stesso alone di fiero orgoglio, gli uomini hanno continuato a



1976. Tra le macerie, il campanile davanti alla chiesa molto danneggiato dal sisma.



Il campanile oggi, punto di riferimento e di continuità.

incontrarsi per prendere decisioni collettive di diverso valore, ma fondamentali per la comunità.

Il *muini* Toni stabiliva anche i turni delle pulizie di fondo, specialmente per la festa del patrono San Michele, il 29 settembre. Il sagrato e i gradoni del

campanile si riempivano allora di donne vocianti tra rumore di secchi e di ramazze, strofinio di sabbia fine e pastella acida fatta di farina gialla, sale e aceto. A poco a poco candelabri, lampadari, maniglie, cornici splendevano di cangianti riflessi di luce in un'aria di festa. Toni era contento e pronto ad altre fatiche.

La vita di paese veniva regolata dal suono delle sue campane secondo precise consuetudini. Aveva insegnato ai giovani a scampanottare e a suonare per *las vèas* (le viglie) in allegri concerti che si spandevano nell'aria senza barriere fino ai paesi vicini.

La notte dei Morti andava alla *cercja* (questua) nelle famiglie, per portare vino e castagne a quelli che suonavano rintocchi da morto fino a alle prime ore del mattino, alternandosi alle corde con i familiari dei defunti recenti che chiedevano a lui il permesso: «*Sin vignùtz par una danza*» (siamo venuti per suonare una danza). Termine antichissimo che richiama tradizioni di un mondo lontano e sconosciuto, di cui si occupò anche lo studioso musicologo prof. don Gilberto Pressacco.

La vigilia del giorno dei Morti Toni continuò la *cercja* fino alla fine della sua vita. L'ultima volta, si presentò alla gente dicendo scherzoso: «*Soi vignùt a tueli i bêçs dal viaç*» (sono venuto a prendere i soldi del viaggio). Pochi mesi dopo compì quel viaggio lasciando un grande vuoto.

«*Mi resta ancora il silenzio della chiesa sul monte*» (D. M. Turolto) a volte interrotto dagli scrocchi della sua chiave nella serratura del campanile per chiudere la giornata con i lenti rintocchi dell'*Ora di not*. E poi ancora silenzio.



Una pianeta di "bavella" di seta, antico, prezioso paramento della chiesa di San Michele.

Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



www.farmaciasantorini.it



www.facebook.com/farmaciasantorini



info@farmaciasantorini.it



Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità



EN ISO 9001:2008 IQ-0212-01 Dasa - Rägister

I Patrizio di Sequals

Emigrazione e imprenditorialità

Patrizio è uno dei cognomi storici di Sequals. Apparteneva a diversi ceppi familiari e, stante l'inveterata consuetudine di assegnare al nipote il nome del nonno paterno, si ricorreva come tutti sappiamo all'utilizzo dei soprannomi, in modo da individuare correttamente gli appartenenti a un ramo piuttosto che ad un altro. Vi erano ad esempio i Patrizio *Radîs*, fra cui citiamo Giovanni che donò al paese la nuova fontana di San Nicolò, l'orologio del campanile della chiesa dedicata allo stesso santo e il giardino adiacente alla piazzetta; ricordiamo poi i Patrizio *da la Cjargnela* e fra questi Ferrante, per molti anni il barbiere del paese; i Patrizio *di Pòliza*, così chiamati perché un loro avo, trasferitosi con la famiglia a Roma, aveva trovato impiego nel comparto delle assicurazioni. Rientrando a Sequals parlava spesso del suo lavoro e fu così che i suoi amici compaesani lo battezzarono prontamente con l'epiteto di *Pòliza* (in friulano con una sola zeta!). E infine ricordiamo i Patrizio *Patrizi* e i *Tiberio*.

La storia che stiamo per narrare trae origine nel secondo Ottocento, quando Antonio Patrizio emigrò con la famiglia negli USA. Apparteneva a un ceppo dei Patrizio di Sequals che non aveva un soprannome specifico ed era imparentato sia con i *Radîs* che con i *Pòliza*. Gli avi Patrizio fondarono, verso il 1872, due società che operavano nel settore del terrazzo alla veneziana e del mosaico. La prima a Pittsburgh (Pennsylvania), la seconda a New York.

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti raggiunse una dimensione di massa tra l'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento e la metà degli anni Venti del Novecento. La preponderanza al suo interno (quasi il 90%) era quella di una manodopera senza specializzazione professionale: veniva definita *unskilled*, cioè senza qualifica. Il restante 10% (parliamo comunque di trecentomila persone!) era composto per la maggior parte da artigiani. Svolgevano i mestieri di un'economia ancora pre-industriale: erano cuochi, macellai, panettieri, sarti, barbieri, calzolai e fabbri e avevano, fra l'altro, il compito di fornire prodotti e servizi ai loro connazionali.

Un'altra parte di artigiani era occupata nella costruzione e abbellimento di edifici: muratori, fabbri, scalpellini, figurinai, stuccatori, imbianchini, mosaicisti e terrazzieri. Gli americani erano allora impegnati in una grande espansione urbanistica con la costruzione di palazzi, strutture civiche, chiese. Per questi lavori, la mano d'opera italiana era molto richiesta.

Ai terrazzieri di Sequals e di Solimbergo va il merito di



Il capostipite Antonio Patrizio, con la moglie Costanza Pasquali e il figlio Oscar.

aver reinventato quel particolare pavimento fatto di sassi e passato alla tradizione come "terrazzo alla veneziana", chiamato così appunto perché fu proprio a Venezia che i nostri artigiani eseguirono i primi lavori e aprirono le loro officine sin dal XVI secolo. Grazie al loro talento, motivi decorativi per abbellire il seminato (quali rosoni, greche e fasce) divennero sempre più frequenti, ricchi e perfetti. Si arrivò al punto che l'intero terrazzo veniva impreziosito esclusivamente con ornati in mosaico.

La sostituzione delle scaglie irregolari - proprie del battuto - con le tessere - proprie del mosaico - è caratteristica peculiare di Sequals. E questa si spiega facilmente, considerando i prestigiosi terrazzai-mosaicisti, a cui il paese ha dato i natali. I nostri artigiani svilupparono con abilità questa tecnica, fin dal '700 nel Maniaghese e nello Spilimberghese, per portarla poi in diverse città d'Italia e quindi in tutti i paesi d'Europa e da ultimo in

America, Australia e Giappone.

Ma ritorniamo al secondo Ottocento. I Patrizio si tramandarono la valentia del loro mestiere di generazione in generazione, come pure i nomi dei protagonisti che si ripetevano ciclicamente, rendendo così difficile la ricostruzione degli eventi. A Pittsburgh risiedevano anche Giovanni Patrizio *Radfs*, di cui si è detto, con la sua impresa "Patrizio Art Mosaic & Co." e Federico Patrizio, famoso dirigente del "Mosaic and Terrazzo Workers Association of New York and Vicinity", sindacato dei terrazzieri e mosaicisti di New York, che secondo i registri del 1930 raggiunse oltre 300 iscritti.

Il racconto minuzioso e appassionato è di Emilia Patrizio, che ci ospita nella sua abitazione di Porcia. Il bisnonno Antonio Patrizio, nato a Sequals il 7 dicembre 1851 e coniugato con Costanza Pasquali, fu imprenditore in Svizzera.

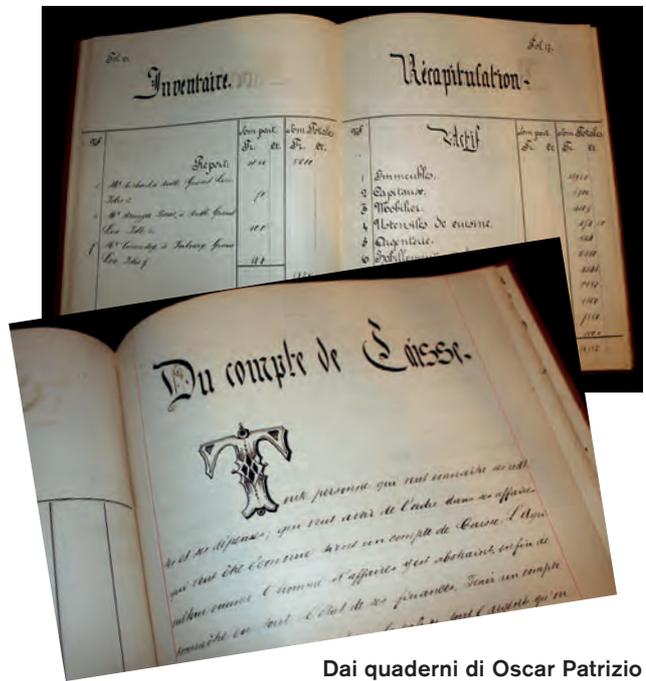
Il figlio Oscar, nonno di Emilia, nato il 29 agosto 1880 a Berna, subentrò nella gestione dell'attività paterna all'inizio del secolo scorso. Aveva fondato a Ginevra, in rue du Nant 37, la ditta "Mosaiques Patrizio et Pellarin Carrelages". Oscar Patrizio si era formato presso l'Istituto St. Joseph di Gauglera (cantone di Friburgo), frequentando con ottimo profitto corsi di disegno e di contabilità aziendale nonché cicli di studi in lingua francese, tedesca e italiana focalizzati sulla terminologia commerciale e finanziaria.

Emilia ha conservato con cura alcuni quaderni vergati nel 1895 dal nonno Oscar al "Pensionnat St. Joseph": si tratta di pagine che sembrano appartenere a manoscritti medioevali, con grafia di raffinata eleganza, arricchiti da decorazioni, titoli maggiorati in grassetto e capolettera in particolare evidenza. E poi ci sono anche alcuni disegni che raffigurano motivi ornamentali, ampie volute, fiori, foglie e racemi di quercia: sicuramente bozzetti per la realizzazione di rosoni, mezzerie e greche per infiorare nuovi e originali seminati alla veneziana.

Numerosi furono i lavori eseguiti dalla ditta Patrizio & Pellarin. Citiamo solo quello ritratto in una splendida foto pubblicata nel noto volume *Dal sasso al mosaico* edito dal Comune di Sequals, in cui Oscar compare, terzo da sinistra, insieme a un numeroso gruppo di lavoratori in occasione della posa del terrazzo presso il museo di Ginevra (1908). Nell'ambito della sede aziendale era stato creato un ampio spazio adibito a museo, ricolmo di centinaia di campioni inerenti a lavori effettuati un po' ovunque in Svizzera.

L'imprenditore sposò Emilia Patrizio: precisiamo che non vi era parentela fra loro. Dal matrimonio nacque il 6 novembre 1907 a Eaux Vives (Svizzera) il figlio Antonio, che portava il nome, ovviamente, del nonno paterno, e due figlie: Gemma e Costanza. Superfluo rammentare che la nostra narratrice Emilia porta il nome della nonna.

Oscar morì prematuramente il 15 agosto 1918 a Eaux Vives, sul lago di Ginevra, di influenza spagnola, lasciando i tre figli ancora in tenera età. Infatti il primogenito Antonio aveva solo undici anni. Oggi che ci troviamo a combattere contro la pandemia dovuta al Covid-19, viene spontaneo confrontarci con quanto accadde cento anni orsono. Ebbene si può affermare che la "spagnola" fu la più grave pandemia influenzale della storia: tra il 1918 e il 1920



Dai quaderni di Oscar Patrizio (pensionnat St. Joseph, Gauglera 1895).

uccise circa 50 milioni di persone, tra cui 675 mila negli Stati Uniti. Fu peggiore della peste del Trecento e anche della Grande Guerra, di cui fu in un certo senso la conseguenza. L'epidemia scoppiò a ridosso della Prima guerra mondiale e fu certamente favorita dalle condizioni umane e igieniche in cui dovettero combattere i soldati sui vari fronti, all'interno delle trincee. La caratteristica più sorprendente della pandemia fu il suo tasso di mortalità insolitamente alto tra le persone sane di età compresa tra 15 e 34 anni.

Purtroppo alla morte di Oscar, seguì poco dopo anche quella della moglie Emilia. I tre figli orfani dovettero rientrare in Italia, a Sequals, e furono allevati dalla nonna materna Ida Zanutti. Si recavano a lezione d'italiano presso la residenza del cappellano di allora, don Gio. Batta Grandis, da tutti chiamato prof. Grandis. Poi, alle scuole elementari, ebbero come insegnante la maestra Carla Mariani.

Antonio Patrizio, padre di Emilia, frequentò in seguito una scuola tecnica e successivamente, non trovando lavoro, emigrò nel 1930 in Austria, a Graz, presso i cugini Pasquali, imprenditori terrazzieri, pure essi originari di Sequals. Qui Antonio imparò con passione il mestiere dei suoi avi, per spendere poi il suo talento e la sua vita intera portando in Austria e in Inghilterra le arti friulane del seminato e del mosaico.

Antonio Patrizio eseguì lavori a Londra, a Manchester, a Liverpool, a Plymouth, a Birmingham e a Southampton. Sposò Anna Zannier e dal loro matrimonio il primo ottobre 1941 nacque un'unica figlia, Emilia. Antonio morì a Sequals il 21 gennaio 1970, a soli 63 anni.

La nostra narratrice, conclude qui, non senza commozione, il suo racconto. Ha conservato con devozione e affetto vecchie foto, quaderni, documenti e ricordi per salvarli dall'erosione del tempo. Ha decorato con treni, navi e mari le quattro valigie del padre, cariche di sacrifici, di nebbie e di nostalgia.



VAL COSA | **Nico Cappelletti**

Luciana con la casera sullo sfondo.

Casera Sinic

Di casera Sinic oggi rimangono la piccola abitazione e una tettoia, che è ciò che resta della stalla o meglio ciò che qualcuno ha ricostruito laddove c'era la stalla. Non è particolarmente grande, ma è una delle poche rimaste ancora in piedi e soprattutto la sua storia è esemplare, riassume in sé tutte le vicende della mont di Travês, e forse di molte parti del Friuli pedemontano. Ne parliamo con Luciana Cargnelli, classe 1942, una di quei di Sinic, mentre Vanni, suo marito, si occupa degli alveari.

Hai passato molte estati della tua giovinezza su in casera, perché allora le casere erano monticate. Di quali anni parliamo?

La stalla, che io ricordi, era da sempre della mia famiglia, era una famiglia allargata e aveva molta terra e anche un po' di terreno in montagna con stalla annessa, che allora era una ricchezza. Durante la guerra la stalla è stata bruciata e poi è stata ricostruita subito dopo. Dai primi anni '50 fino ai primi anni '60 la casera è stata utilizzata per la monticazione, poi dalla metà degli anni '60 non si è usata più; e poi è stata espropriata, per entrare a far parte dell'area del poligono di tiro.

Negli anni in cui la casera veniva praticata, veniva portata su una quindicina di vacche; le partenze avvenivano a seconda dell'andamento della stagione, quando l'erba era pronta, verso la fine del mese di maggio.

C'era qualche cerimonia, qualche rito, come si fa adesso per esempio in Sudtirolo, con le ghirlande di fiori sulle corna delle vacche, i campanacci, la benedizione del prete?

No, figurati, non c'era nessuna festa. Quand'era il

momento, si andava su e si organizzava il lavoro. Le vacche pascolavano nelle parti difficili da falciare, ma veniva fatta anche la fienagione: si falciava nella *Busa lungja* e sopra la stalla. Da una parte si segava l'erba, nelle *Çucules* si pascolava, come verso la casera di Beàc. Lo sfalcio era fatto a mano e poi il fieno veniva portato a spalla (tra spalla e testa, legato con corde), con le *cjalcoles* fino in casera.

Poi il fieno, una volta seccato, veniva accumulato nel fienile sopra la stalla e veniva portato giù a fine stagione, oppure restava lì fino alla primavera successiva, quando si veniva a prenderlo e lo si trasportava a valle con una slitta trainata da un asino. I sassi della strada erano consumati, si vedevano i segni della slitta. La strada che si percorreva si chiamava appunto *la slitta*.

Come era organizzata la vita quotidiana? Scendevate spesso in paese?

Per andare e venire a piedi si faceva *la direttissima*: dal paese all'ancona bianca e poi su al Col Manzon e poi in casera; ma se si dovevano trasportare materiali pesanti o far passare le bestie, si saliva dal versante est, dove ancora adesso c'è una mulattiera praticabi-



La casera Sinic.

le con mezzi robusti fin quasi alla casera.

Si scendeva raramente in paese, solo per fare un po' di spesa: pane, farina; per il resto si era quasi auto-sufficienti.

Su venivano portate anche le galline che servivano soprattutto per le uova. Bisognava stare attenti però. Mi ricordo che una volta avevamo lasciato libera una nidia di pulcini e uno si era avventurato sul letamaio, ma è scesa la poiana e se l'è portato via.

Un'altra volta, mentre ero lì, la volpe aveva mangiato la gallina e i pulcini si erano nascosti nella sterpaglia. Portavamo su anche delle pecore. Una volta le pecore, sette-otto, si erano perse e mia zia era andata a cercarle nel *Clapêt* e a forza di cercare le aveva trovate: non riuscivano ad uscire da una sorta di labirinto di sassi e rocce dove si erano avventurate, avevano mangiato tutto il mangiabile.

Facevamo due orti: uno dietro la stalla, quando eravamo su; ma anche un altro, verso est, circondato da paretine di roccia, chiuso davanti, dove si seminavano radicchio e insalata per i primi giorni, poi si coltivava l'altro. Si coltivavano anche piselli, che venivano bene, tegoline, pomodori, ma più che altro radicchio e insalata. Noi avevamo una cisterna per raccogliere l'acqua piovana e avevamo l'acqua corrente in casa, ma ogni anno la cisterna veniva svuotata e pulita, poi la facevamo riempire nuovamente per un po' e poi veniva fatta svuotare prima di riempirla per l'utilizzo: c'era un sistema di vasche per filtrare l'acqua che era potabile. Un anno di siccità non c'era acqua e avevamo chiesto al padre della Delia Baselli, che aveva un pozzo profondo, e noi alla sera si andava a prendere l'acqua per bere. Loro erano stabili a *Davàs*, ma venivano a fare fieno verso Sinic.

Le vacche bevevano nel *poç* [in altre parlate limitrofe *la poça*, ndr], una specie di laghetto poco sotto la stalla, dove io durante il primo pomeriggio andavo a rane. Le bestie dovevano pestare il *poç* perché altrimenti l'acqua non si fermava e percolava.

Poi, naturalmente, si portava fuori il letame con il cos e lo spargevamo sui prati.

Ma tu quanto restavi in casera?

Io arrivavo a fine giugno quando era finita la scuola, ma si ripartiva tutti assieme. Su eravamo io, i miei zii e una delle due figlie. Io andavo a portare da mangiare agli zii, se facevano fieno molto lontano dalla casera. La casetta aveva il *fogolâr* e il latte veniva lavorato lì, formette che venivano consumate dalla famiglia, anche il burro veniva portato giù. Facevamo il formaggio e il burro, poi pomodori, pasta, farina e il miele lo si portava dal paese.

Ma cosa facevi là due mesi e più, da adolescente?

C'era una vita sociale, talvolta c'erano anche 30 persone a dormire sul fienile. Avevamo anche famiglie che venivano in villeggiatura con i bambini: noi mangiavamo prima e poi loro facevano il loro pranzo, poi si dormiva tutti assieme sul fieno: sotto c'era un grande telo di tela pesante e poi si stendeva un lenzuolo, cuscini e coperte e sulla collinetta dietro si metteva a stendere.

Ma la domenica si faceva festa, non si lavorava, salvo che non avesse piovuto tutta la settimana. Si faceva il bagno nella pozza un po' più a sud est del *poç*, in una buca che manteneva l'acqua per più giorni.

Di domenica passava sempre gente che andava sul *Tamer* e anch'io mi aggregavo.

Com'è andata che poi le casere, non solo quella di Sinic, sono state abbandonate? Forse perché è stato costituito il poligono di tiro?

Le casere alte vengono abbandonate, ma la stalla del *Cugnél*, quella più bassa, ha continuato a funzionare ancora per alcuni anni. Anche prima dell'acquisizione da parte del demanio, l'esercito mandava un soldato ad avvisare perché non ci fossero danni alle persone e agli animali, quando sparavano con i mortai, ma anche coi cannoni; e quindi alcune volte ci trasferivamo fino alla fontana del *Raclì* anche con le mucche, per essere fuori dalla portata di tiro.



Di ritorno col trattore dopo i lavori di restauro.



Restauro della cisterna dell'acqua, metà anni '70: Emilio Gasparini (Cromer), Guido Giusti, Ada Cosolo Gerussi..

Un giorno non tiravano mai a causa della nebbia e quindi noi siamo ripartiti per rientrare; ma quando siamo arrivati alla *Busa lungja*, hanno cominciato con i mortai; il soldato che ci accompagnava era molto spaventato perché era responsabile di noi e quindi ci siamo andati a riparare sotto una roccia sino a quando hanno terminato.

C'era anche chi andava a recuperare ferro e rame anche prima che fosse tutto demanio militare.

Negli anni '60, piano piano non si sono più portate su le vacche, poi è arrivato il poligono e sono partiti gli espropri. Mio padre non ha opposto resistenza e quindi ha venduto senza mercanteggiare, mentre altri hanno avuto modo di vendere bene la propria terra; lui poi era rimasto molto male per la figura che credeva di aver fatto nei confronti degli altri. A quel punto le stalle sono diventate i bersagli dei tiri che credo venissero dal Tagliamento. Per le esercitazioni mettevano teli gialli per poter centrare le stalle e noi andavamo a toglierli per preservare la costruzione, anche se non era più di nostra proprietà. La stalla è stata centrata, mentre la casera è rimasta al riparo di una collinetta che non la rendeva visibile dal punto di tiro. Comunque noi andavamo a togliere il telo per evitare che la distruggessero.

Poi con Vanni abbiamo portato su del materiale e recuperato la cisterna dell'acqua che era stata centrata, e abbiamo riparato il tetto della casera e parte del muro, circa a metà degli anni '70.

Si andava su anche in tanti a sistemare la casera e una volta anche uno zio della Carla Cozzi, da parte materna (fratello della nonna), accompagnatore di un ingegnere che aveva sposato una Olivetti.

Si andava su con il trattore quasi sino alla casera per portare cemento e sabbia per poter sistemare l'edificio (muro a nord e cisterna dell'acqua) la cui copertura era stata danneggiata.

Il tempo dei cacciatori

La casera rimane per un po' lì, diciamo senza padrone, perché il suo legittimo proprietario un po' alla volta svanisce e le attività militari del poligono si riducono fino a interrompersi del tutto. A questo punto compare un nuovo soggetto: i cacciatori. Guidati da Gianni Rubianco, decidono di intervenire sulla casera e nel 2007, previo accordo verbale con la Forestale, portano su, con trattori e persino con un escavatore, i materiali necessari per costruire una tettoia ampia e attrezzata con un grande tavolone di legno massiccio, due panche e un piano dove fare la grigliata. Ancora adesso Gianni sale spesso in casera e una volta all'anno sega anche l'erba nelle vicinanze. Naturalmente tutti possono



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

BOTTEGA ARTIGIANA CAMILLO

DAL 1999

TAPPEZZERIA CASA CAMPER MOTO BARCHE, RIPRISTINO MOBILI ANTICHI, COPERTURE SU MISURA, CUSCINERIE PERSONALIZZATE, RIVESTIMENTI POLTRONE E DIVANI, SELLERIA MOTO E SCOOTER, IMBOTTITURE, MONTAGGIO MOBILI IN KIT E TANTO ALTRO. CHIAMATECI AL VOSTRO DOMICILIO PER UN PREVENTIVO GRATUITO



SPILIMBERGO MANIAGO LESTANS TRAVESIO
MEUNO VIVARO S.GIORGIO e limitrofi
pagina fb BOTTEGA ARTIGIANA DAL 1999

+39 333 1659611



La casera oggi.

usufruire degli spazi della casera, anche se una stanza, chiusa da una robusta porta in metallo difesa da un solido lucchetto, preserva qualche attrezzo dalla maleducazione e dal vandalismo che non risparmia neppure la montagna. Gianni, quando lo sentiamo, si lamenta dei motociclisti che salgono fino in casera, dissestando la strada e abbandonando rifiuti.

Modelli economici

La testimonianza di Luciana e di Gianni ci autorizzano a fare alcune sintetiche riflessioni. La monticazione delle vacche nelle casere ha rappresentato un aspetto dell'utilizzo delle risorse all'interno di un modello economico sociale arcaico ma efficiente, che prevedeva lo sfruttamento anche di opportunità che oggi consideriamo marginali e non interessanti. Ciò consentiva un controllo costante sull'ecosistema e il suo razionale sfruttamento. La superficie era per lo più tenuta a prato, salvo boscaglie contenute di noccioli e alberi sparsi, anche da frutto.

Dagli anni '60, in concomitanza con il progressivo affermarsi del modello economico industriale, questa organizzazione del territorio entra in crisi e le prime avvisaglie sono rappresentate proprio dall'abbandono progressivo delle casere. Ciò non accade in realtà solo sul Cjaurleç.

L'avvento del poligono di tiro si sovrappone quindi, senza troppe opposizioni, allo sfruttamento economico di una montagna già in via di abbandono. Con la fine della guerra fredda il territorio del poligono di tiro perde importanza e viene lasciato a se stesso e assume l'aspetto che oggi conosciamo. Per converso è partito un processo, che presenta anche aspetti contraddittori, di riappropriazione di quel territorio da parte di qualche segmento della comunità: cacciatori, motociclisti, camminanti.

Questo processo pone però problemi nuovi in relazione alla proprietà dei beni, al loro accatastamento, alla loro manutenzione e al loro uso.

Molte, inoltre, sarebbero le domande da porsi in relazione al possibile recupero economico ed ecologico della *mont di Travês*.

Palazzo Piva

La foto della facciata di Palazzo Piva, in via Alighieri, che ha illustrato l'ultima copertina del Barbacian, mi ha indotto ad alcune riflessioni.

Premetto che la ristrutturazione di questo edificio del '500 è stata fatta dopo il sisma del 1976 e un'immagine violenta salta agli occhi, nel vedere quelle antiche finestre attraversate e oscurate dai gradini della nuova scala interna. Tenuto presente anche la distribuzione interna degli spazi, a mio avviso siamo di fronte a uno scempio architettonico. Questa almeno è la mia opinione.

L'edificio

Questo edificio io ce l'ho molto a cuore. Confina con la mia abitazione ed era di proprietà del medico condotto Aristide Piva. Ho in memoria la distribuzione in-

terna d'allora, unione di elementi in felice armonia. Parte del piano terra era adibito a studio e ambulatorio. Le pareti in legno bianco laccato e vetro conferivano una atmosfera di austerità a chi era ospite. Sempre al piano terra, parte interna lato nord, un grande salone prendeva luce dall'intera parete vetrata (ora in muratura). Il pavimento era realizzato in acciottolato e lastre di pietra. Le travi in legno del soffitto (ora rimosse) identificavano e datavano il palazzo.

Un'ampia scala in pietra chiara conduceva ai piani. Sul lato sinistro, il caminetto in pietra dava la sensazione primitiva della casa. Un tavolo in legno massiccio faceva bella mostra; le sedie dagli alti schienali in massello di legno contribuivano ad ampliare il bello. Riflessione: perché stravolgere un

edificio importante come Palazzo Piva, per creare uno spazio così anonimo e diverso all'interno, senza una vera e reale giustificazione?

Giovanni

A quell'epoca i ragazzini portavano per parecchio tempo i calzoni corti. Tra i miei giochi preferiti, c'era anche "catturare uccellini". Fu quello il tramite d'unione con il figlio del dottore. Lui era parecchio più grande di me. Era una cara persona molto socievole e garbata. Studiava medicina a Padova per diventare dottore, come il padre.

Nei ritagli di tempo ci vedevamo per parlare di piccoli fatti, di cose semplici. Voleva sapere e vedere come costruivo le trappole, per la cattura degli uccellini. Cercava forse un riposo mentale, parlando e facendo tutt'altre cose. Capivo che lui non aveva molti amici. Con me si trovava molto bene.

Era intelligente e sempre elegante. Le sue camicie, bianche in prevalenza, erano sempre stirate a regola d'arte. Ricordo che i primi periodi lo chiamavo "signor Giovanni" e mi sentivo un po' a disagio. In quel periodo la disparità sociale si notava. Lui lo percepì subito e, in breve il mio disagio diminuì.

Quel nostro legame si consolidò e durò per parecchio. Ricordo le sue mani sempre ben curate. Aveva la donna di servizio, che lui mandava da me, per farmi sapere che era disponibile e che a breve sarebbe giunto.

Il loro terreno erboso, quasi un parco sul lato nord dell'edificio, era vasto e ben curato, lo si poteva apprezzare rimanendo seduti



Il palazzo Piva al giorno d'oggi.

attorno al fuoco. In quell'area crescevano parecchi alberi e questo rendeva l'abitazione molto vivibile. Ogni qualvolta mi invitava in quel luogo, sentivo un enorme piacere, provando un'ansia di libertà. Mi invitava a raccogliere le nocchie che maturavano a settembre. La sua donna di servizio era spesso con noi, pure lei era parecchio giovane. Era dotata di parecchia forza: ricordo che piegava i rami del nocciolo con facilità. Ci velocizzava così la raccolta.

Il loro *calicantus* a febbraio era il primo a fiorire, il suo profumo particolare e intenso, faceva presagire che la primavera era a un passo. Catturò un pettirosso - anche lui aveva costruito una trappola. Un giorno arrivò da me la ragazza preoccupata, raccontandomi che il pettirosso non accettava il cibo. Compresi subito che la

sua vita era dubbia. L'immediato consiglio fu di liberarlo, e così fece, ugualmente contento che la sua trappola avesse funzionato. Era raggiante in volto, quando mi complimentai di persona per la cattura. Non era un esame di laurea, ma ugualmente ci era riuscito, ci aveva messo del suo.

Giovanni possedeva una collezione di farfalle. Era la prima volta che ne vedevo una in vita mia. Qualcosa di molto bello veramente, allineate con ordine, ognuna con il suo nome scritto a penna. Certune erano grandi e colorate, molto belle davvero. Mi spiegò che molte di esse venivano da paesi lontani. Mi fu chiaro allora a cosa serviva quel retino con il manico in legno, che gli vedevo tra le mani quando scendeva in Tagliamento.

Lui, Giovanni, possedeva un motorino. Non era altro - i miei coetanei

ricorderanno- che un "Mosquito", una bicicletta con l'aggiunta di un piccolo motore e il serbatoio dietro la sella. Non era il massimo, ma a quel tempo aveva il suo ruolo.

Quel mezzo a motore veniva utilizzato pure dal padre dottore, tempo permettendo, quando si recava dai pazienti fuori Spilimbergo. Non esistevano orari e appuntamenti, contava la circostanza e lo stato del paziente.

La campana dell'orologio della torre orientale non di rado aveva già rintoccato la mezzanotte, quando dalla nostra abitazione si avvertiva l'aprire e il richiudere del massiccio portone del palazzo. Era chiaro che qualcuno aveva bisogno del dottor Piva e lui era disponibile.

Certamente erano tempi diversi. Ben diversa era la realtà sociale e la formazione personale rispetto a oggi...



Da 70 anni sposi

Insieme da ben 70 anni, un segmento temporale per noi lunghissimo ma che ai loro occhi sembra un respiro. Ezio Avoledo (n. 1924) e Armida Pessotto (n. 1929) si sono sposati il 9 settembre 1950 nel duomo di Spilimbergo, officiante mons. Annibale Giordani. E poi subito via, in luna di miele, con la corriera della Saita, alla volta della magica Venezia. Viaggio di nozze indimenticabile: vestiti nuovi e scomodi, scarpe altrettanto nuove e strette, deambulazione difficoltosa per calli e campielli, e frugalissimo pasto in trattoria. Insomma, per farla corta, andata e ritorno in giornata. Così andava il mondo prima del boom economico.

Al rientro a casa, abbondante e festosa cena con parenti e amici. E poi, la sera, l'amara sorpresa: camera sottosopra e letto abbondantemente coperto di sale fino. Non proprio una notte serena. Armida racconta di averne spazzato per una settimana.

Il lieto anniversario di Ezio e Armida è stato festeggiato in casa Formai dai figli Giampietro e Giuliano con Wally, dai nipoti Valentina, Giulia e Mauro con Polina e Valentino e da Luigino con Manuela, Elisa con Diego e Serena.



Ezio e Armida (foto Bruno Campeis).

La Pro Spilimbergo si associa agli auguri di tanti amici e conoscenti per l'invidiabile traguardo raggiunto. Una vita, quella dei coniugi Avoledo, attiva e laboriosa, spesa nel lavoro, nel rispetto della famiglia e del prossimo, nell'attenzione delle cose che contano. In sintesi, *mai stâts dibant*. Cari Ezio e Armida, felicitazioni vivissime! E grazie per il costante esempio che ci avete dato e per il vostro prezioso, umano sorriso che ci accompagna.

Scandui di paîs

C e tancj agns che no tornavi a * * * !
O jeri stât alî capelanut di prime nomine, a fâmi inscuelâ intal mistîr dal plevan dialore, recuie, e mi impensi di trop che jo o jeri dut ferbint in te mê sigurece che o varès convertît dut il mont a la fede, a la sperance e a la caritât, scomençant propit di chel trop di cjasis scuris che si paravin, sburtantsi une cu le altre sot la ombrene dal tor, come poleçuts sot de ale di une vuede.

E cumò che a son passâts plui di vincj agns, e che i miei cjavei a son diventâts grîs e che no ai convertît propit dinissun, o ai scugnût tornâ achì, in fuarce de mê incjarie di vicjari gjenerâl, a viodi se si podeve ancjemò scjafoiâ sul nassi il scandul che al jere rivât fin su la puarte de canoniche, anzit fin dentri.

Nancje a dîlu, dulà che a jerin nainis, al jere in mieç a la robe pre Tin, la disperazion dal vescul, gno vecjo compagn di seminari, che ducj si impensin che bielzà di chês volte al jere cetant salvadi e che al cjaminave simpri fûr dal trop. Lui, come che al è naturâl, nol veve fate nissune cariere, anzit lu vevin mandât a fâ dam in parochiis simpri plui piçulis, e dome par vie che predis a jerin restâts une vore pôcs e no si podeve strassânt propit nissun.

Ma cheste volte no si tratave dome di cualchi naine di pôc afâr, come a dî la solite predicje cuintri i politics, cuant che si presentavin in glesie cun tant di fasse e gonfalon; o ben un matrimoni dineât a cualchi siorat, disint che lui e la nuvice di cristian no vevin nuie intor, fûr che no la crôs di aur picjade su la cjadene; o pûr di comunions no dadis a ciertis feminis di glesie, disint a muse dure e denant di dute la int che lui nol poiave la sante particule su chês lenghis di lipare... No, cheste volte la robe e jere une vore plui serie, masse serie, in veretât.

O vês di savê che pôc timp daspò che jo o jeri stât gjavât vie di chel paîs par lâ a Udin, professôr in seminari, la zovine perpetue, une biadine dal paîs, e veve vût un frut, che nissun al à mai savût cui che al fos il pari. Il frut e la mari a son restâts ducj i doi a vivi cul vecjo plevan, che di une massarie al veve dibisugne, e che nol pensave propit di mandâ fûr di pan che biade femine ni chel biât frut.

Caritât e miericordie dutune cu la mignestre pronte e la cusine nete.



ZÂL PAR FURLAN
concors leterari
8^e edizion

Il frut cui agns al è diventât un frutat, ma al devi vè ereditât di chel osteat di pari no cognossût la biele fate di jessi un lazaron: plui di cualchi volte al tornave dongje, in chês cjase scuasit sacre, cjoc in bale a dutis lis oris, e al tirave jù, inte plaçute denant la canoniche, di chei crostui e di chês eresiiis, che nancje lis preieris mandadis sù in riparazion urgent a rivavin a comedâ.

Predis alî a 'nd è stâts une vore, che ducj a cirivin di lâ di une altre bande prin che si podeve: dut fat nissun al à mai rivât a fâi fâ San Martin ni a la mari ni al fi: la mari par vie de mignestre speciâl cui fasui e la crodie; il fi parvie che ju sfidave ducj: «O larès vie prime voaltris che no jo!». Mancul di ducj lu varès fat pre Tin, figurînsi!

Nancje cuant che la biade Pine (la massarie diventade secje tant che une brucje e pleade come un buinç a fuarce di lavorâ, di fâ pinitince par i siei pecjâts e par chei dal fi, e dal displasê che chel zovin fi i rionzeve di par di) e je lade a gjoldi – cuissà, sperîn – un fregul di padin in Paradîs, se almancul là sù no la vessin metude a fâ la massarie.

Cussi Rico, il zovin lazaron, al è restât in canoniche cul predi, a fâi dispiets di ogni sorte, tacant musicchis o televisions a plene vôs cuant che pre Tin al preave

sul breviari o ben al durmive, sgarfant in ducj i scansei par cirî chei cuatri francs che a ziravin par cjase, inventant simpri gnovis blestemis...

La sole robe che nol veve mai fat e je stade chê di menâ dongje cualchi femine di chês, ma forsît plui che altri par rispîet di puare sô mari, che chê e jere stade ancje la sô cjase.

Cussì che, cuant che un femine di chês e je stade cjatade copade scurtissade in tal mieç de plaçute, i carabinieri, e cun lôr dute la int, a àn subite decidût che il sassin al scugnive sei Rico. Cui altri podeval sei stât in chel paîs di bogns cristians?

La femine in cuistion e jere une tâl Mary, une zovine dal paîs clamade "la Palisse" (e no covente spiegâ il parcè). No faseve no chel brut mistîr, che anzit e puartave ator la pueste, ma no par chel si tirave indaûr, se si tratave di vê cualchi orute di buine compagnie.

La zovine no jere dal sigûr stade copade ali, dulà che no si viodeve sanc par tiere di nissune bande, ma la vevin puartade in place, in mostre di ducj, mieze discrotade, daspò vêi lassât impirât intal stomi un curtissat di lame largje, di chei che si doprin par purcità.

Naturalmentri parsore dal curtis no jerin improntis, che ore presint ognidun al sa che par fâ a regule chês voris a coventin lis manecis; e il curtis, di altre bande, al podeve sei di cualsisei famee dal paîs, dulà che la cure premurose dal purcit e jere scuasit une religjon universâl.

La puare Mary e devi jessi stade puartade ali prin che il gjâl al cjantàs, che in chê volte che il gjâl al à cjantât dut il paîs al è ben che jevât. Rico naturalmentri, e pre Tin al scugnî ametilu, a chê ore nol jere a cjase.

La conclusion di ducj in paîs e je stade naturalmentri che la sô indole di lazaron, ereditât di chel disgraciât di so pari, si veve sbrocade infin intun trement delit, che prin o dopo al veve di sucedi, e sul di plui al veve vût il coragjo mostro di puartâ la vitime dongje la puarte di cjase, tant che al fâs il gjat cu la surîs cuant che la puarte a mostrâle a la parone daspò vêle brincade e cercjade.

Duncje i carabinieri, cuant che il zovin, a soreli alt, al è tornât dongje, lu àn daurman cjariât su la camionete par puartâlu in galere, a sirene spleade, fasint dut il zîr dal borc, tant che in procession. Al mancjà pôc che i bogns cristians no si metessin a scampanotâ di fieste!

Il scandal, ogni mût al jere zaromai ireparabil: in chê sere stesse, di fat, a rivarin sù un trop di croniscj de television e un cudumar di gjornalist al à volût fâmi une interviste a mi, biel che chei altris pampalugos cu la telecamare a spesseavin a incuadrâ la canoniche, la plaçute e la glesie e a domandâ a la int la sô opinion, che ducj la vevin compagne precise.

Inte domenie dopo al jere il perdon dal Rosari, e il vescul mi mandâ l'ordin par telefon di fermâmi fintremai chê volte par dâi une man al plevan e fâ in maniere che il perdon nol diventàs une comedie di

Zâl par Furlan⁸

Con una vivace serata al teatro Miotto il 10 ottobre scorso, accompagnata dalla musica del trio Emma Montanari, si è conclusa anche l'ottava edizione del concorso "Zâl par Furlan", ormai entrato nel circuito delle grandi manifestazioni letterarie in *marilenghe*.

In tutto hanno partecipato 19 autori provenienti da varie parti della regione, con trame le più varie: dai delitti familiari a quelli storici, da quelli premeditati a quelli d'ira.

La giuria alla fine ha premiato Raffaele Serafini di Lestizza, già ben noto nei circuiti culturali per aver creato l'osteria letteraria virtuale "Conte-curte" e per aver vinto più volte il premio "San Simon" di Codroipo. Il suo racconto *Murûs* è ambientato nel Friuli del 1420, appena assoggettato dai Veneziani, e prende le mosse dalla decapitazione del nobile Marco dei signori di Moruzzo, accusato di essere un falsario. Ma dietro l'esecuzione si celano oscuri interessi politici...

Al secondo posto *Amâr come la mîl* di Gino Marco Pascolini, di San Daniele, anche lui ben noto (premio "Appi" di Cordenons, premio "San Simon" ecc.). Un giallo nel giallo, ironico, originale, che vede protagonista il presidente di giuria del concorso "Zâl par furlan" nelle curiose vesti di assassino...

Terzi ex aequo Enrico Maiero di Tricesimo con *L'alien*, ambientato in uno spopolato paesino sui monti friulani, e Diego Navarra di Carlino con *La britule cul mani di cuar*, un giallo storico che si inserisce nello scontro tra gli abitanti di Carlino e Marano.

Da evidenziare anche due bei racconti compilati dagli studenti della scuola media di San Daniele del Friuli (*Piçui investigadôrs* e *Vitime cence non*) e il brillante video-trailer *C.S.I. (Ce Sao Jo)* degli allievi della scuola media di Cisterna.

* * *

Il concorso 2019-2020 è stato purtroppo segnato dalla scomparsa, pochi mesi prima della premiazione, di Gino Marco Pascolini, persona sensibile, appassionato scrittore friulano e amico di Spilimbergo.

Per ricordarlo, proponiamo in queste pagine il racconto Scandui di paîs, con cui aveva vinto il "Zâl par furlan" nel 2015-16.

Carnevâl. Cussi in chê gnot o ai tornât a durmî inte stesse cjaminarute di cuant che o jeri capelan, intal stes jetut, cul nâs saciât dal stes odôr di meluços che si madurivin intal camarin e cu la orele in scolte de stesse maluseriose serenade, fate di une civuite a la stesse lune blancje daûr dal orâr, come cuant che o vevi i cjavei neris e la panze sclagne.

Prime di lâ a durmî o vevi proponût a pre Tin di preâ il breviari insieme, come che o fasevi cul vecjo plevan. «Lu ai bielzà finît» mi à rispuindût il salvadi in maniere malegraciöse.

«Alore scomencin chel di doman».

«Brao furbo! E se o vessin di murî usgnot?».

Cun lui no jere la fate di vêle vinçude! E pûr al varès fat ben a puartâsi indenant cul breviari, che cul ce fâ mostro che al à vût tal doman, al varà dal sigûr saltade cualchi ore canoniche.

O vin fat la gulizion stant ducj i doi cidins, involuçâts intai nestris pinsîrs. Il menù nol jere cambiât di vincj agns prime: une scudielute di caffè trist e agarûl e daspò il pan vanzât dal di prime fruçât in muel intune scudiele di lat. O ai parfin cjatade inte vetrine la mê vecje scudiele di cret cu la rie celeste sul ôr.

Dopo mangjât il plevan al à ingrumâts i creps in cusine, dulà che al regnave il gran disordin che al veve cjapade la paronance dal lûc di cuant che no jere plui la puare Pine a meti dut tal so puest e a lavâ i plats. Subit dopo al veve di lâ in glesie a judâ i fabricîrs a puartâ jù dal solâr la statue de Madone, e a netâle dal polvar, e po di corse a Udin, a puartâ in vie Spalat une mude nete a Rico, che lu vevin puartât vie cussi come che al jere rivât dongje la matine, cuinçât come un ecce homo. Prime però al è passât in caserme dai carabinieri, par fevelâ cul cjapitani, vignût sù a pueste pes indagjins, viodude la impuartance de robe, masse grivie par un sempliç maressial.

A mieze matine al è tornât a cjase di buride, al è corût di sore, intal bagn. Forsit une dibisugne improvise, colpe dal lat de buinore... Jo o stevi in spiete da pît de scjale, e lu ai juste brincât cuant che al tornave jù, simpri corint, cun alc in man, par fâ a non dal vescul chel discors che fin a chel moment no vevi rivât: «Ma tu, ti rindistu cont che chel delinquent al jere a stâ achì, e che tu tu âs sopuartât dut chel che lui al faseve?».

«A scugnaran molâlu, parcè che cjacaris di paîs no son provis, e cuintri di lui provis no 'nd è gran». Cussi al à rivât a dîmi, cjapant la puarte simpri di buride e fermant a mieç la mê catilinarie.

Si vin viodûts dome la sere, biel che o cjalavi me che o tabaiavi cul cudumar par television. Pre Tin nol steve plui inte piel: «Doman Rico al torne a cjase. Al è definitîf: lui nol jentre par nuie».

«E cemût fâstu a savêlu? Tal aial dite in segret la Madone di Fatime?».

«A à fat l'esam dal DNA, e nol è il so».

«Ce exam? Dulà jerial il DNA di esaminâ?».

Pre Tin si è alçât de taule par puartâ di persone in

cusine lis cjaris dal caffè, che al completave la nestre sclagne cene, e al à netât cu la manie de gabane chel cerclut di aghe che il platut al veve lassât su la taule. Po, cuntun altri ton di vòs mi à dit: «Tu âs di savê che su la muse de puare Mary, in segn di dispreseament, il sassin al à molât une spudade. I carabinieri a àn tirât sù il DNA di chê gatarade, che je propit la firme di cui che al odeave tant la fantate scurtissantle cuatri voltis, doprant un curtis di purcità par marcâ ce che al pensave de femine: che e jere une purcite». No ai podût fâ di mancûl di provâ un grant dûl par chê fantate, no dome copade e discrotade, ma ancje svilanade in chê maniere. Pre Tin al continuâ: «Jo ur ai puartât il DNA di Rico di meti a confront. Lu ai cjapât sù vuê a buinore, netant cuntun façolet la bree dal water, che lui par dispriet nol alce mai. Ben: nol bat par nuie cun chel de gatarade».

Po si à sentât su la poltrone e mi à dit: «Grande invenzion chê dal DNA!» e daspò un moment, tornant cu la sô solite vòs: «Vino di preâ il breviari? Vuê o soi restât pluitost indaûr...».

Tal doman e jere la sabide, zornade di confessions. In glesie la int si veve dividude spietant il so turni intai puecj strategjics: lis feminis de bande dal confessionâl di pre Tin, i oms de bande dulà che o varès lât jo. I fruts cui ca e cui là.

Cui oms, si sa, e je stade plui curte: tant par statistiche il pecjât plui gjetonât al è stât chel de blesteme, nissune meravee stant in Friûl. Daspò une ore jo o vevi bielzà finît cui oms e ancje cu la mularie (pecjât plui gjetonât: "o ai disubidît a la mame") intant che Tin al veve ancjemò un biel troput di penitentis che a spietavin il lôr moment.

Dut a colp però al è saltât fûr dal confessionâl e mi à dit: «Cjape un lamp il gno puest, o torni dal moment». Ancje vuê colpe dal lat de buinore?

La sere o jerin sentâts a cene e lui, bot e sclop, mi à dit: «Jo o sai cui che al e stât a copâ la puare Mary». Jo lu ai cjalât cun maravee, ma i siei vôi celescj, che ancjemò a funzionavin benon ancje cence ocjâi, a pandevin cun clarece che no jeri denant di un mat.

«E cui saressial stât?».

«E je stade une che tu cognossis ben: Dele la preote». Dele la preote! Un cjalcut bielzà vincj agns prime: simpri a patafâ bancs e a insegnâ a ducj ce e co, scomençant di chel zovin capelanut che o jeri jo. Une stria, ma propit pensâ che e podès sei rivade a copâ une sdrondine, che po sdrondine no jere vadi: no si cognòs mai avonde la int.

«E cemût fâstu a savêlu?».

In chel moment, propit biel che o fasevi la domande, mi è vignût un trement suspiet, un aiar di infier mi a soflât su la cope e il cûr al à fermât di batimi. «Tal aial dite in confession? E tu âstu violât il segret de confession par contâlu ai carabinieri?».

Pre Tin al à molât une sclete ridade, metint in mostre i dincj diventâts ducj maron a fuarce di mastiâ il toscan: «Cun Dele il segret de confession nol esist

L'albo d'oro

Questo l'elenco dei vincitori del premio "Zâl par Furlan" (sezione autori) dall'inizio ad oggi.

I edizione, 2007

Fabiano Rosso

No baste une cuarde par fâ un picjât

II edizione, 2009

Fabiano Rosso

Un piçul particolâr

III edizione, 2010

Claudio Romanzin

L'ultime di di vore

IV edizione, 2012

Adriano Nascimbeni

Muart in lagune

V edizione, 2014

Ivan Zampar

La gnot de civuite

VI edizione, 2016

Gino Marco Pascolini

Scandui di païs

VII edizione, 2018

Gianluca Franco

Une strane adoizion

VIII edizione, 2020

Raffaele Serafini

Murùs



propit! Cuant che si confesse e spiete prin di dut che denant si ingrumi mieç païs e po e tache, a vòs potente, a confessâ dutis lis malefatis di ducj, fûr che lis sòs, che naturalmentri no 'nd è, e so redut chês de puare Mary, che jê no podeve sopuartâle. Po mi confesse me, che o varès di fâ alc cuintri chê sfaçade e cuintri chel lazaron di Rico. Par ultin e salte fûr dal confessionâl, segnantsi trê voltis e cjalant ator par sei sigure che ducj a vedin sintût dut».

«Ma tu, alore, ce âstu contât ai carabinieri, cuant che tu sês lâf fûr di glesie corint, propit un moment daspò vê confessade Dele?» (pre Tin, nancje jo no soi un pote, o ai nasade la fueel!).

«Nuie no ai contât, ma ben ur ai puartât alc!».

«E ce ur âstu puartât?».

«Ce altri? Il DNA di Dele, par confrontâlu cun chel de gatarade».

«E chel de Dele cemut lu âstu vût?».

«Lu ai netât vie de stole daspò la confession, che jê e fâs berghelant, ma ancje spudacjant traviers lis frissuris de dentiere. No mi pâ che il spudacj dai penitints al fâsi part dal segret de confession...».

Pre Tin nol veve bisugne di fâ ancje la conclusion, ma nol podeve stratignîsi: «La spudade in muse de fantate e je stade fate de stesse persone che mi à cuinçade a mi la stole che jo o tignivi denant de mê muse par parâle».

Miôr cussi: il scandul, seti pûr di pocjîs cjasis, si steve slontanant de canoniche, ancje se no propit de glesie.

Dut fat il DNA de femine al bateve cence dubis e sul di plui, intal cjôt vueit - locus deputatus - de vedrane Dele a àn cjatât il sanc de coparie e il grumut dai vistîts (pòcs in veretât, che la zovine no veve chê di taponâ masse robis) de puare Mary.

La femine e jere tant sigure che la colpe e vegnîs dade a Rico, che no si veve primurade di platâ lis robis e nancje di butâ un fregul di varechine sul paviment di ciment. Sfaçade e pegre!

Finide in te domenie la procession, cun Rico dut smondeât e ben petenât che al puartave la statue de Madone, o podevi tornâ in curie sodisfat e lassâ chest predi, che al veve mostrade la furbizie dai fîs di chest mont, in tal so paisut, che in curt al sarès stât inneât di cjacaris par almancul dis agns.

Prime di partî o ai volût dâ une ultime cjalade ai miei vecjos ricuarts di capelanut: no ai però cjatade la scudiele dal lat cul ôr celest.

«Ah, la scudiele la ai cjolte jo e la ai puartade al cjamin da carabinieri» mi a dit pre Tin, biel che mi judave a meti sù il capot cu la botonere rosse. «Cussi a podaran tirâ fûr il to DNA: une cjatade pardabon miracolose, cheste dal DNA».

E po al zontâ, serafic: «O soi sigur che timp une setemane e o savarî finalmentri cui che al jere stât a meti incinte la puare Pine vincj agns fa, e cui che al è chel lazaron di pari di Rico, che nol à mai viodût di lui, e che magari al varès podût insegnâi un tic di religjon!».

Il leon si mangje il grifon

Da lis liendis storichis dal Friûl i libris di storie che o vin vût par man e "cirût" di studiâ intant da la nestre formazion scolastiche, no si cjate olmis. Alc si à vût let su Aquilee, menzion che di ca a son passâts i popui ch'a rivavin di soreli jevât, puarte preferide par invadi l'Italie. Si à di spietâ il 1797 par che si nomenàs il Friûl parvie da la firme dal tratât di Cjampfuarmit (*Campoformio*, tai libris), ch'al meteve fin a lis campagnis d'Italie dal gjenerâl Bonaparte. E soledut chel tratât al sancive la colade da la Republiche Serenissime di Vignesie.

Propit Vignesie, ch'e jere rivade chenti ai 6 di Jugn dal 1420, juste siscent agns indaûr! Al è pôc di stâ legris par fâ memorie di chês date. Il Friûl, ta la seconde part dal XI secul, al jere rivât adore a dâsi une avonde clare identitât politiche, dopo che par secui al jere stât tiere di conquiste e di passaç di cetancj popui. In curt, finide la buriane dai Ongjars (batae di Lechfeld dal 955), o jerin finîts sot l'ale dai Otons di Gjermanie. E intant da lis lotis par lis inviestiduris (1077), il Patriarcje Sigjeart, in plui di sei Patriarcje, al veve vût

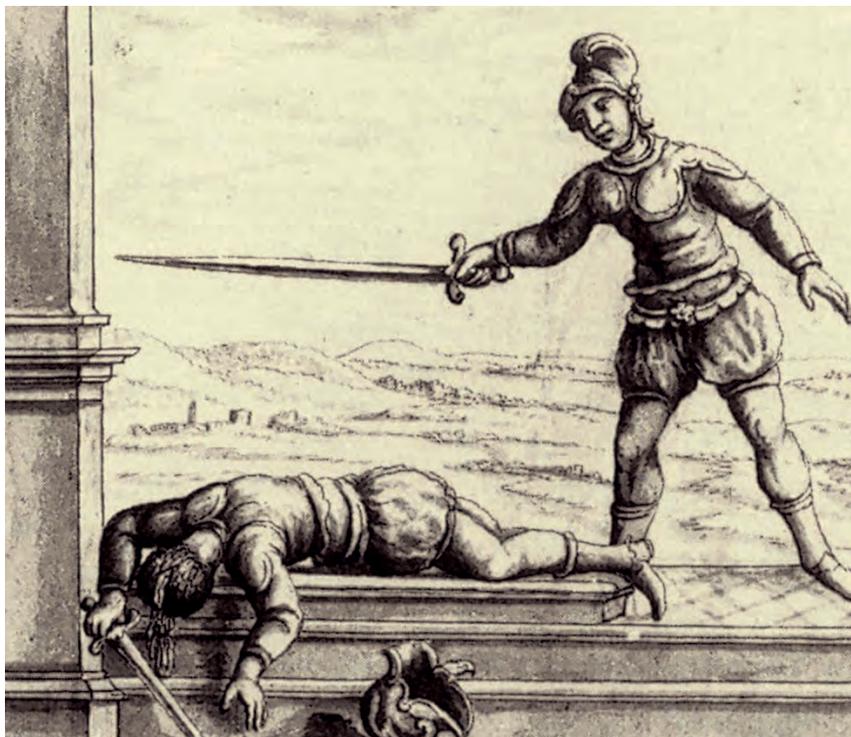
di Indri IV di Gjermanie ancje il podê temporâl. Un patriarcje-princip ch'al veve sot di se il Friûl storic par la part civil e un teritori grandonon par la part religjose, dulà che la glesie Metropolitane di Aquilee e comandave su altris 17 diocesis ch'a lavin di Como, Mantue al lât Balaton in Ongjarie; a misdi fin al Po e a tramontane il confin al jere la Drave, cu la Carantanie e la Stirie!

Scuasit 350 agns di guvier indipendent, ma cetant strussiât di barufis, maçalîs (il patriarcje Bertrant copât dal 1350), tant che nol jere stât difil ai Venezians jentrâ cu lis lôr trupis in Friûl e gafâsal! Ma cul tradiment di cualchi cjastielan furlan!

Il gnûf paron ce aial puartât? Vignesie e veve tratât il Friûl come une grove colonie, un teritori di tiereferme che, in plui di gnûfs contribuents par tassis saladis, al proferive cetante "miniere" par lis sôs dibisugnis: o intindin fevelâ di ducj i boscs che in chês volte o jerin cetant siôrs, len di plantâ in lagune e par lis nâfs dal arsenâl! E a governâ la colonie e mandave il so Lûctignint, ch'al veve soledut il compit di tignî cuiets

chei cuatri nobii barufants, ma ch'al veve vût ancje i riviei (*ribellioni*) dai contadins furlans (Joibe grasse dal 1511), stufs e invelegnâts di paiâ dome tassis: dopo di vê fruçât cetancj nobii, no contents, a vevin fat une sorte di Pifanie cui "pignarûi" di cetancj cjistiei, di Gurize, passant par lis culinis, fintremai a Sacîl! E tal an istès, si veve vût il taramot (sdrumât il cjistiel di Udin), la peste (10mil muarts) e la cjarestie!

A nivel di infrastruturis, si disarès vuê, Vignesie no veve fat scuasit nuie: l'agricolture e jere restade indaûr, cetant indaûr, cence investiments e bonifichis. Par vie da lis vueris, da lis pestilencis, da lis tassis il puar popul al jere roseât da la miserie, intant che Vignesie e balave, e cjantave "Te Deums" e e faseve fiestis. Sul plan demografic si regjistrian



Uccisione di Antonio Savorgnan a Villaco nel 1512, incisione del XVIII secolo.

Addio a Ireos Della Savia

Si è spento, all'Istituto Biraghi di Cernusco sul Naviglio, Ireos Della Savia, spilimberghese di nascita, milanese di adozione, fondatore della comunità del "Piccolo Gruppo di Cristo". La morte è avvenuta il 29 marzo scorso, probabilmente come conseguenza del Covid-19. Nato nel 1926 a Spilimbergo e trasferitosi giovanissimo con la madre a Milano, ha lavorato dapprima come modellista di tomaie, quindi come impiegato per una società all'Ortomercato fino alla pensione. Dopo aver superato una grave malattia, all'età di 23 anni ha vissuto una conversione che lo ha portato a scegliere la via della consacrazione celibataria insieme al venerabile Giuseppe Lazzati. A partire dal 1957, per venire incontro alle richieste di alcuni giovani, ha dato il via all'esperienza spirituale della comunità del "Piccolo Gruppo di Cristo".

Tale raggruppamento si è andato strutturando come comunità di vita evangelica con la presenza sia di celibi e nubili, sia di persone sposate. Nel 1984 la comunità è stata riconosciuta ufficialmente dell'arcidiocesi di Milano. Col passare degli anni, gli aderenti sono cresciuti assai di numero e oggi sono presenti non solo in Lombardia (a Milano e a Desio), ma anche a Roma, Treviso e in altre province italiane, oltre che a Malta e in Gran Bretagna.



Antonio Savorgnan fu il principale uomo politico friulano del '500, orchestratore della drammatica rivolta del Giovedì grasso 1511.

numars impressionants: tal 1561 il Friûl al contave 250 mil animis, tal 1602 o jerin passâts a 92 mil! A nivel public o podin ricuardâ che la Serenissime si jere preocupade da la difese dal Friûl e da la Republiche par fâ cuntries a lis scorsadis (*scorrierie*) dai Turcs e e veve, a la fin dal Cincent, metût lis fondis da la fuartece di Palme.

La culture, figurîns s'e jere tai pinsîrs da la Dominant, che tal cjâf e veve, se mai, dome i siei bieci bai, i siei carnevâi cu lis sfiladis di damis, damerins! Pal popul, chel fregul di alfabetizazion al jere ta lis mans dai predis; dal dut difarent ta lis tieris asburgjichis, dulà che buine part da la int e veve un minim di scuele. Cundut chest senari, la culture furlane "grande" e veve rivât a fâ vignî fûr artiscj di un bon nivel: Domeni e Zuan Francesc di Tumieç, Piligrin di San Denêl, Zuan di Udin, il Pordenon e l'Amalteo par l'art; in leteradure un biel Rasmus di Volesson, Just Fontanin; Josef Bini par la storie; Jacop Stellini, Zuan Jacum Liruti par la filosofie.

Vignesie, scunide (*spossata*), strache di fiestis, cence bêçs, e veve finît di fâ pôre cul so leon cu la rivade di Napo...leon! Ma ancje i furlans, tra lis barufis sanganosis e la miserie da lis campagnis, a jerin ridots avonde mâl. Si salvave la Cjargne par merit dal iluminât Linussio cu lis tiessiduris a Tumieç (di cualchi timp a jerin rivâts i "cavalîrs"), cualchi meiorament lu vevin puartât Antoni Zanon e Carli Asquin.

I 377 agns (1420-1797) di domini venezian, rispjet al rest da l'Italie, a consegnavin il Friûl al gnûf secul in condizions avonde griviis.

I candelabri della contessa di Sequals

La vecchia contessa se l'era cavata con un grande spavento e aveva appena fatto in tempo a vedere il ladro che scappava dalla finestra con due candelabri d'argento. La sordità probabilmente le aveva salvato la vita, visto che non si era accorta di nulla finché la luce che entrava nella stanza era stata coperta da quella massa scura.

Si era messa a urlare affacciandosi alla piccola terrazza che dava sulla piazza di Sequals e in pochi minuti almeno venti persone, soprattutto donne e anziani erano davanti alla sua porta di casa interrogandosi su quanto poteva essere accaduto. Ma nel frattempo il ladro era scappato dal broletto che si trovava dietro la villa, perdendosi fra orti, giardini e poi l'aperta campagna.

Fra loro c'era anche il vecchio Facchina, tornato per un periodo dalla Francia per tirare il fiato nel paese natale dopo le fatiche dell'*Exposition*. Era stato lui a entrare per primo in casa quando si accorsero che la porta non era chiusa a chiave ma solo accostata. La contessa in preda a una crisi isterica non avrebbe aperto di sicuro e stranamente non era accorso il giovane domestico, il Pierino, che dormiva nella stanzetta in fondo al cortile e si occupava di tutti i lavori della casa.

Scoprirono subito perché non era accorso, quando lo trovarono riverso sotto la tettoia del cortile. Un po' di sangue

sotto la testa indicava senza ombra di dubbio che era stato colpito con violenza al capo, probabilmente con un bastone di legno che era rimasto per terra accanto al corpo. Era svenuto e l'unica cosa che poterono fare fu sollevarlo e stenderlo sul letto. Non c'erano dubbi, il ladro era entrato, forse era stato sorpreso dal Pierino e aveva reagito in quel modo, stendendolo con una bastonata. Per giorni non si parlò d'altro a Sequals e dintorni, mentre i Regi Carabinieri di Meduno si impegnavano nell'indagine.

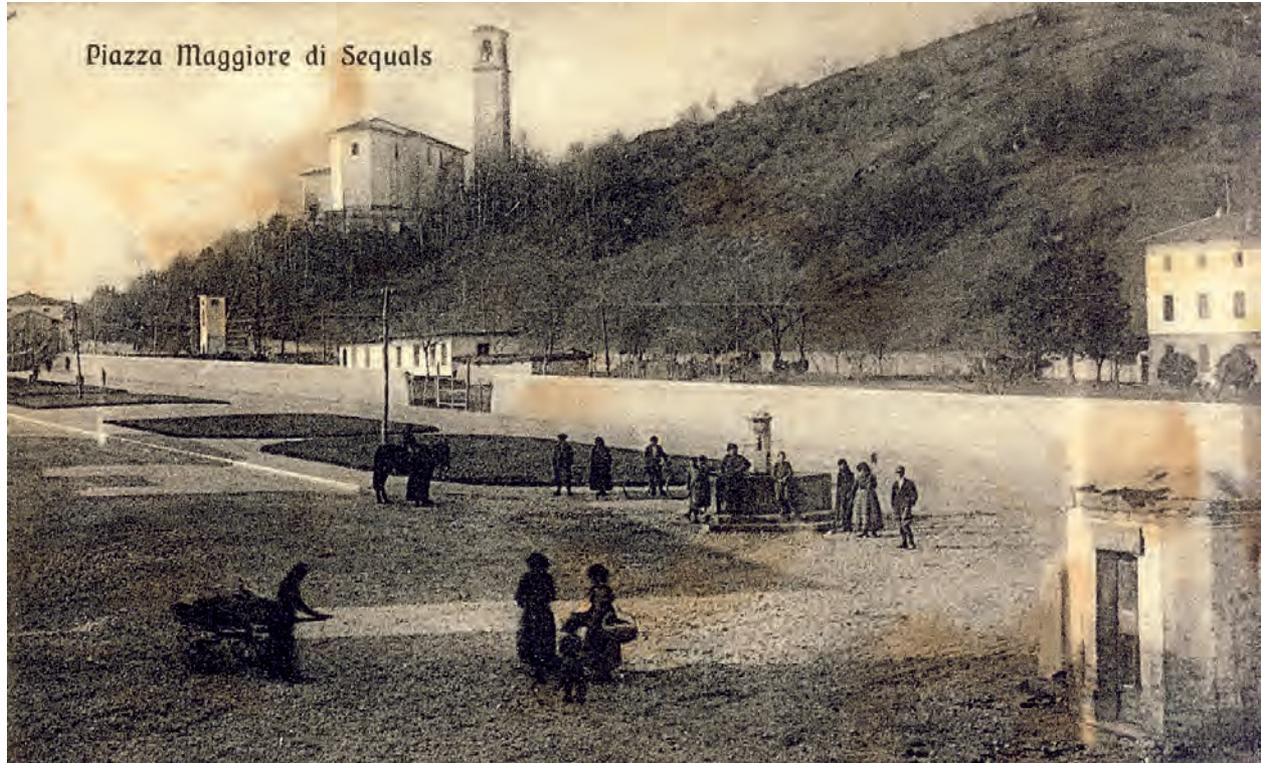
Nessuno aveva visto niente: di sicuro il ladro era entrato da dietro, dal giardino, aveva incontrato Pierino e lo aveva colpito, poi era entrato in casa e aveva rubato i candelabri. Nessuno del paese poteva aver fatto una cosa del genere e i sospetti si appuntarono su un accampamento di zingari che da qualche settimana si erano fermati fra Sequals e Lestans.

Dieci agenti, i tre di Meduno e sette di rinforzo mandati da Pordenone, misero a soqquadro i quattro carri coperti in cui quelle povere famiglie si spostavano, rovesciarono per ore tutte quelle masserizie ma trovarono al massimo due collanine d'argento al collo delle zingare, quattro anelli d'oro e decine di pentole di rame. Di candelabri nemmeno l'ombra. Arrestare chi, a questo punto?

L'indagine proseguì per qualche giorno ancora: prima agli zingari fu imposto l'obbligo di rimanere lì per consentire



La piazza principale di Sequals come appariva agli inizi del Novecento.



la medesima piazza pochi anni dopo, nel 1924, durante i lavori di sistemazione (coll. Leonardo Zecchinon).

ulteriori indagini, poi, constatato che non si cavava un ragno dal buco in quella direzione, fu emessa un'ordinanza di sgombero e i quattro miseri carri con i loro cavalli dalle schiene piegate ripresero il loro mesto vagabondare per il mondo. Mancava un identikit: Pierino si riprese pian piano, ci vollero un paio di giorni per poterlo interrogare ma non aveva visto nulla, solo una gran botta sulla testa e poi il buio. La contessa poi, nulla di nulla: aveva visto un'ombra, poi la schiena di uno che scavalcava la finestra del secondo piano: di sicuro era saltato sul tetto della rimessa, poi il giardino, i campi, ma lei non aveva visto niente. Le indagini si chiusero dopo una decina di giorni, denuncia per furto e lesioni gravi contro ignoti: sarà stato qualcuno da fuori, così si disse, così dissero quelli della Benemerita. Caso chiuso, sequenza dei fatti di tutta evidenza, due candelabri in meno, nessun morto per fortuna. Archiviare. Giandomenico quella mattina del 27 gennaio 1878 pranzò a casa come sempre ma si fece portare dalla trattoria della Lina due generose porzioni di *muset* con la *brovada*. Non ne mangiava da tre anni, dall'ultima visita che aveva potuto fare a Sequals. Era una delle cose che gli mancavano di più. Fece mettere dalla Bettina una bella tovaglia bianca, due piatti, tirò fuori il fiasco di *ucelut* che aveva comprato il giorno prima, visto che in cantina non teneva più niente (e per le rare volte che tornava dalla Francia si arrangiava così).

«Aspetta qualcuno, maestro?» chiese la vecchia Bettina che abitava lì vicino e veniva a fargli le pulizie quelle poche volte che tornava. «Sì, viene il Toni Dal Molin». «Ah, il povero Toni...» fu tutto il commento che si sparse sulle labbra della donna.

Giandomenico non disse e non chiese nulla, continuò a lavorare nel suo piccolo stanzino che aveva adibito a laboratorio. Quando tornava a Sequals smetteva di fare l'imprenditore, il grande imprenditore che con decine di operai aveva decorato le pareti di chiese e palazzi a Parigi, a Londra, Chicago, New York, Gerusalemme, Lourdes, Kyoto, Algeri, Buenos Aires, L'Aia, Bucarest, San Pietroburgo... Spesso snocciolava fra sé e sé tutto l'elenco con orgoglio

e con un sorriso, ma appena poteva si divertiva a ritornare l'umile mosaicista, là da dove era partito in tutti i sensi. Aveva messo in quello stanzino un ceppo con il tagliolo e lavorava ore e ore alla luce buona del suo paese. Aveva decorato le pareti esterne della sua casa, un po' alla volta, ora si era messo in mente di donare alla chiesa di Sant'Andrea a Sequals la figura di una Madonna, dopo averla onorata con l'intera pavimentazione musiva fatta preparare a Parigi e montata a sue spese.

Toni arrivò poco dopo, il vecchio amico d'infanzia, fedele, buono, con i capelli ormai quasi tutti grigi, un po' piegato sulle spalle dalla fatica del bosco, della stalla, dei campi. Era un gran lavoratore, due figli piccoli, una bella moglie, due spalle e due mani forti come il legno di rovere.

Si conoscevano da bambini, tante volte Giandomenico aveva tentato di portarselo in Francia a lavorare, ma Toni era legato alla famiglia e aveva sempre rifiutato. Teneva in mano una bottiglia di clinto, di quello forte e duro che produceva nella sua vigna e che, pensò subito Giandomenico, si sposava a meraviglia con il *muset*. Si abbracciarono, sedettero a tavola e dopo le solite due chiacchiere attaccarono i piatti fumanti di *brovada* e *muset*.

Il sapore delle rape maturate nell'aceto e dell'insaccato fumante, tenuto al caldo sulla stufa a legna, si accompagnavano alla perfezione, si esaltavano a vicenda e occorrevano generosi pezzi di pane per diluirne il sapore forte. Grasso e acido si fondevano insieme, si confondevano, confondevano il palato. Erano tutti i sapori forti della loro terra, e in quei sapori, inaffiati dal clinto aspro e duro, li riportarono all'infanzia, quando davano la caccia alle rane e salivano sugli alberi a rubare le uova dei merli.

«Insomma - esordì Giandomenico senza alzare il viso dal piatto in cui stava intingendo il pane con le dita - chi ha conciato per le feste il Pierino, alla fine non l'hanno trovato...».

«Pierino? Quale Pierino?» chiese Toni concentrato allo stesso modo sull'ultimo pezzetto di *muset* che restava nel piatto, senza alzare la testa.

«No, quello che ha rubato i candelabri, intendo. - riprese

Giandomenico - Gli zingari non sono stati, no? Io c'ero quella sera, ero arrivato il giorno prima, per quello ti chiedo...».

«No, niente di niente. Sarà stata gente foresta».

Giandomenico versò a sé e a Toni una generosa dose di clinto. Pian piano lo bevvero, a piccoli sorsi, in silenzio. Quando ebbe mandato giù l'ultimo sorso alzò la testa e guardò Toni in viso.

«Vieni, ti faccio vedere una cosa» e lo portò nel piccolo laboratorio che stava nella stanza accanto.

Sul grande tavolo c'era una Madonna, ormai finita, fatta di migliaia di tessere di smalto, pietra, marmo. Tagliate con pazienza, incollate con la colla di farina su un grande foglio di carta. Era la tecnica che aveva fatto la sua fortuna, che gli aveva consentito di creare lavori enormi in tutte le grandi capitali d'Europa e del mondo.

Ogni volta ci pensava con orgoglio: invece di incollare tessera dopo tessera appesi a improbabili impalcature bastava incollare le tessere su un foglio di carta spessa, tagliare i fogli, numerarli e alla fine incollarli a rovescio a grandi blocchi sulla superficie dei muri dopo aver steso uno strato di malta. Alla fine si inumidiva e si toglieva la carta et voilà...

«Eccola qui. Finita. Cosa dici?»

«Bella disse Toni - bellissima».

«Sarà più bella quando la incollerò rovesciandola. Vedi, ora guarda a sinistra ma alla fine guarderà a destra, il disegno finale sarà al contrario. Devi pensarla al contrario e la vedi meglio. Anche le cose, a volte, a pensarle al contrario si vedono meglio».

«Cosa vuoi dire? Perché mi fai questi strani discorsi?» chiese Toni perplesso.

«Perché c'erano due tre tessere che non andavano al loro posto, in questa storia. Ci ho pensato per giorni e giorni, alla fine ho immaginato il mosaico rovesciato e credo di aver capito».

«Che tessere? di che mosaico parli?»

«Vedi, Pierino ha detto di non aver visto nessuno, di essere stato colpito a tradimento, ma la legnata l'ha presa sulla fronte. E se uno ti colpisce sulla fronte magari prima vedi chi è... E poi la porta di ingresso era aperta, l'ho vista io, come se qualcuno avesse bussato, Pierino avesse aperto e l'altro l'avesse spinto dentro di rabbia. E poi magari si sono messi a litigare, tanto la contessa non sente niente...».

«Cosa vuoi dire? non capisco proprio, Giandomenico» tentò di interromperlo Toni sempre più sulle spine.

«E poi se sei andato per rubare, con la contessa sorda in quella casa avevi il ben di Dio da portar via con calma, non due miseri candelabri d'argento...».

«Però, vedi, - continuò dopo una pausa di quasi un minuto - è bastato chiedere in giro e le cose mi sono diventate chiare di colpo. È come i mosaici che faccio io, che stupido sono stato! Bisogna guardare le cose a rovescio: tutti pensavano al ladro che entra, è sorpreso, colpisce, ruba. No, bisogna guardare a rovescio: ruba perché ha colpito e non è entrato perché voleva rubare!»

«Non capisco davvero» disse l'altro con un filo di voce e con la lingua impastata.

«È bastato chiedere in giro a qualche vecchietta: tua moglie Livia non è molto contenta, forse lavori troppo, forse

la trascuri, forse ti trascuri, e magari ti ha messo le corna».

«Ma, come...? Mia moglie...» tentò di fermarlo il Toni facendo l'offeso.

«Succede, Toni, succede, è successo a me, succede a tanti. E magari la Livia aveva una storia col Pierino, che non si ammazza di lavoro come te, ma ha qualche anno di meno e le donne sa come trattarle con i guanti. E magari... No, ascolta - riprese facendo un gesto con la mano per fermare Toni che stava per interromperlo di nuovo - magari tu l'hai saputo, sei andato a parlare con il Pierino, quando sei entrato l'hai spinto dentro, avete parlato nel cortile, avrete litigato e alla fine ti è montata la furia alla testa. Hai preso il primo pezzo di legno che hai trovato e gliel'hai dato dove capitava, per dargli una lezione, mica per ucciderlo. Poi hai pensato di averlo ucciso e lì per lì hai deciso che era meglio far finta di essere un ladro di passaggio. Ecco, magari è andata così» concluse lasciandosi con la mano i baffi grigi che gli incorniciavano le labbra.

«E il Pierino non ha potuto dire niente, ha fatto finta di non averti visto perché avrebbe dovuto confessare di essere l'amante di tua moglie» concluse accarezzandosi con la mano la testa ormai quasi calva.

Silenzio, rimasero in silenzio un bel po', alla fine Toni quasi sussurrando disse: «E adesso? Cosa vuoi fare adesso? Denunciarmi?»

Giandomenico lo prese per un braccio con la mano: aveva muscoli forti, Toni, era un bonaccione in un corpo da Maciste, qualche volta ne nasceva a Sequals di gente così. «Ma no, cosa vuoi denunciare? Non è morto nessuno. E magari il Pierino ci penserà due volte a correre dietro alle gonne sbagliate. Ma volevo dirtelo, da amico: non sarei tornato in Francia tranquillo senza parlarti. Abbi cura di tua moglie, non è una santa, ma non puoi pensare che nella vita sia sufficiente lavorare come un somaro per far star bene chi hai intorno. Promettimelo».

Toni rimase così, testa bassa, stremato. «Te lo giuro».

«E adesso finiamo quel fiasco di clinto che per altri tre anni non ne sentirò nemmeno il sapore».

Tornarono di là e mentre mandavano giù l'ultimo bicchiere il Toni fece una domanda che gli girava in testa dal giorno del fattaccio, come un dettaglio che gli bruciava in mano. «E dei candelabri? Cosa ci faccio dei candelabri?» chiese con un filo di voce.

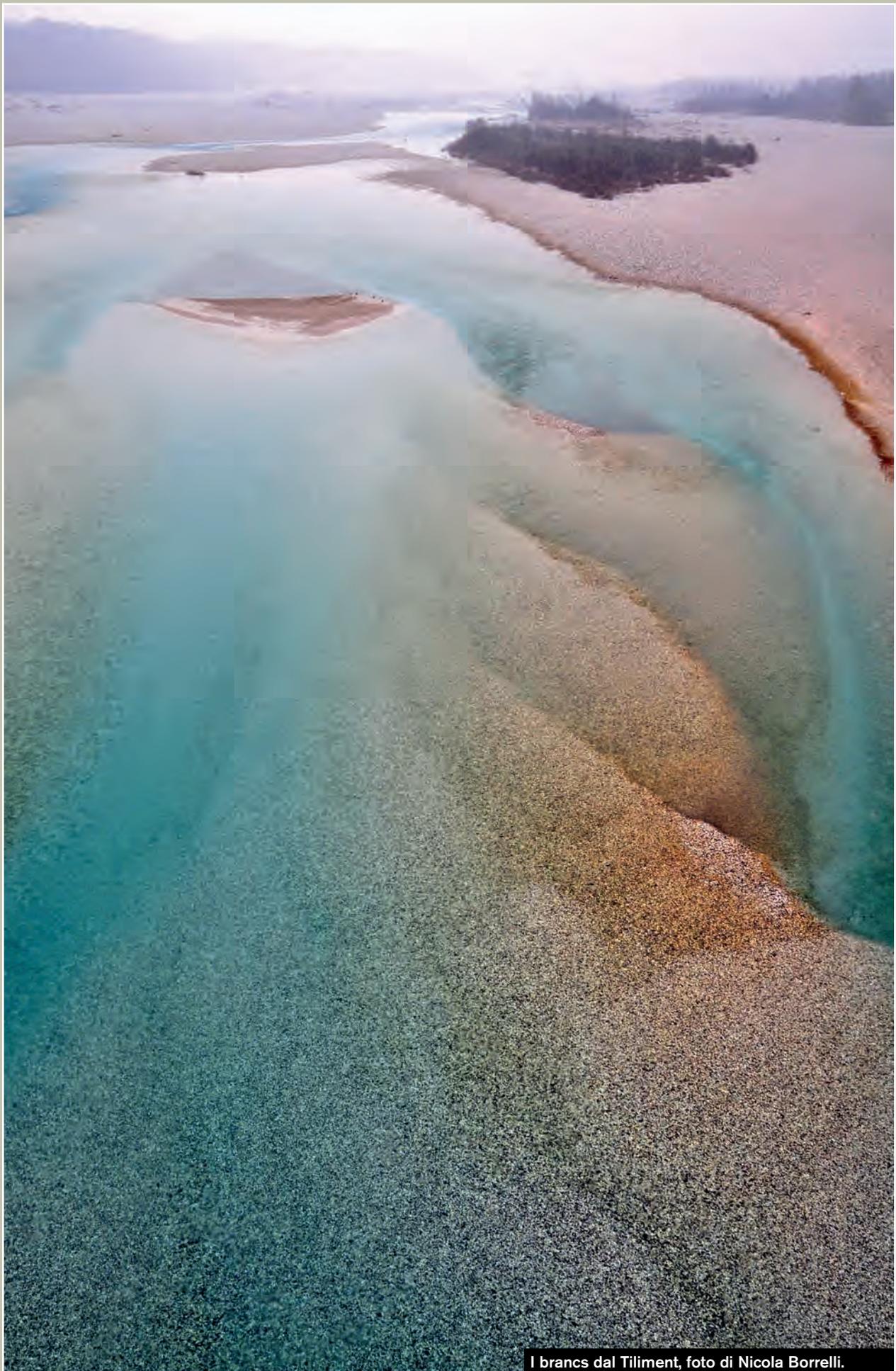
«Domani vado a posare il mosaico della Madonna sul piccolo altare che sta nella navata destra della chiesa. Ho bisogno di uno che mi aiuti, quindi vieni tu e così chiedi perdono dei tuoi peccati, bestia che non sei altro! Poi l'altare è spoglio e ha giusto bisogno di qualcuno che lasci un ex voto, e quei due candelabri ci starebbero benissimo. Lasciali una sera, quando non ti vede nessuno, e siamo pari anche col Signore».

Fini così la cena e la chiacchierata; ma il maestro, da quando aveva capito com'era andata, aveva fatto una piccola modifica al mosaico: nell'angolo in basso a destra, sopra la sigla "DF 1878", aveva messo un piccolo cartiglio in caratteri maiuscoli "OMNIA A TERGO CLARIO-RA" (tutte le cose si vedono meglio a rovescio).

Il prete che sapeva il latino, pensò che fosse un orgoglioso riferimento alla sua celebre innovazione nel campo del mosaico. Ma forse è una regola che vale per tante cose.



Tramonto sul Tagliamento, foto di Nicola Borrelli.



I brancs dal Tiliment, foto di Nicola Borrelli.

Un brindisi lungo 75 anni

Festa di gruppo per la classe 1945. Da sinistra a destra: in prima fila, dopo la sedia vuota riservata agli assenti giustificati: Primarosa Braschi, Ada Cosolo, Maria Garda, Miriam Bortuzzo, Annamaria Durigon, Maria Luchini, Irma Ongaro, Marco Aviani e Giannicolò Campardo. In seconda fila: Marisa Cedolin, Annamaria Bortuzzo, Mariluci Ravazzolo, Lidia Dal Bello, Giampietro Pillin, Dante Cominotto, Enzo Bertuzzi, Mauro Feltrin, Paolo Menegazzi, Giuseppe Filippelli e Mario Paglietti. In terza fila: Giorgio De Rosa, Gino Cristofoli e Roberto Caluzzi (foto Barbara Chisari).

In occasione del brindisi ai settantacinque anni i coetanei del 1945 hanno ricevuto con immenso piacere, tramite la moglie Dolores, il saluto di Stefano.



*Cari amici,
oggi non posso essere
fisicamente presente
ma vi penso...*

*e allora voglio dare voce
a questo pensiero:*

*«Nella vita incontri per-
sone che ti dimentica-
no...*

*Dimentichi persone che
incontri...*

*Ma a volte incontri per-
sone che non puoi dimenticare... Quelli sono
i tuoi amici» (Mark Twain).*

A tutti gli amici del '45 un abbraccio di cuore!

STEFANO ZULIANI



Omaggio a Domenico Cadorese

Negli Ottanta andavo talvolta a Spilimbergo e dintorni con Domenico Cadorese, poeta ed enciclopedista, che talvolta si firmava “Meni di Cjadovri” perché era nato a Feltre: ci andavo per qualche cena con amici, a Madonna del Zucco, a Manazzons o nei paraggi.

La geografia di quei luoghi in luce notturna accendeva talvolta la fiaccola della creatività di Domenico, che nei versi situava gli echi delle nostre conversazioni ed evocava allusivamente alcuni personaggi (il Caronte Bevitore, ad esempio, è l’indimenticabile Toni Paglietti) o qualche leggenda (il sortilegio del *tamigio*, che appare nei fascicoli dei processi dell’Inquisizione di Udine, era una pratica magica messa in atto per scoprire i ladri).

Un giorno, verso la fine degli anni Novanta, raccolse sette composizioni intitolandole *Da Spilimbergo e da altrove*, e me le consegnò in dattiloscritto per una pubblicazione: nelle sue intenzioni doveva trattarsi di una *plaquette* da

me introdotta, illustrata da Giuliano Borghesan.

Negli anni seguenti non trovammo il modo per realizzare la pubblicazione, ma il dattiloscritto, da lungo tempo dimenticato, è riemerso dalla mia biblioteca personale in questa estate di isolamento per la pandemia. Rileggendolo, anche con commozione perché Domenico (+2007) e Giuliano (+2019) non sono più fra noi, ho pensato che questa rivista poteva ben ospitare quelle liriche, sia per l’alto livello delle composizioni che per le ambientazioni, ricche di evocativi toponimi, di citazioni storiche. E per gratitudine: Domenico Cadorese, infatti, ha prodotto la colossale Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia proprio mentre le opere cartacee di consultazione stavano per essere soppiantate da internet; ma ciò non sminuisce il valore della sua enorme fatica.

NB *Le poesie sono numerate nella successione temporale, come nel dattiloscritto originale. Le foto sono di Giuliano Borghesan.*



1. Da Spilimbergo, di notte

(a Gianfranco Ellero e Sandro Giacomello)

Una fresca pioggia d’aprile o forse di maggio
poco lontano dal Tagliamento
dirigendo nel borgo-città oppure
in der Spengel-berg, il falco-castello,

e di nuovo l’organo riportato da antichi silenzi
die quanto intrante octubrio
la voce appena udibile sommessa
del dignissimo Episcopus celebrante
qui etiam propriis manibus posuit
Fulcherio un uomo mortale del tempo.

E io qui sospeso nell’ombra davanti
a ingenui affreschi e la vanitas vanitatum
del saluto di chi conta o sa e dice.

Una serata appena dipinta
con velature di liquide parole
con desideri di gioie antiche
per questo antico suono che scende
da montagne e colline e fiumi e acque diluviali.

Sarebbe il caso di fare un grande silenzio
da collocare negli aspri rosoni
della cattedrale disarmata dalla notte:

sarebbe il caso di riattraversare
le nebbie basse sull'argine
e guardare la bussola del cuore
per il viaggio breve di chi è nato
fuori dal "giardino dell'impetatore".

Spilimbergo, fine aprile del 1984

2. Ora guardando

Ora guardando nel vuoto del portale
in alto verso il cielo del freddo domenicale,
a sovrapposti ripiani scivola l'immagine
verso un disseminato velame di improbabili nuvole
e sembrano udibili i richiami delle alzavole
dall'ombra del Palazzo Tadea dal cortile
del palazzo dipinto verso il sud della sottile bruma
sopra il digradare dell'alta pianura
laggiù dove il Tagliamento respira appena.

È ancora l'antica Spengelberg che altalena l'arrivare
e il partite e ancora il ritornare,
passando e ripassando sul lungo filo di un ponte,
circondando il Friuli da occidente
sulla linea che dirige all'azzurro
come azzurra è la nuvola della mia memoria
nel silenzioso cortile d'aria della cattedrale.

Questa umile storia di saluti e di amici
che come me spariranno discretamente
unici e irripetibili nel mio tempo;
eppure serenamente negli occhi i ripiani
del Duomo ridiscendono da settecento anni
assieme a quei richiami delle alzavole.

Amorevole nido è la storia che in me è presente
senza ritmo d'orologi senza
notturne fiacole orarie. La mente
è quieta e distorta ora nelle rade luci notturne:
dorme tra le bianche ossa del fiume.

Spilimbergo, maggio 1985

3. Per Ampiano, con dedica

(a Luciano, Giuliano, Gianfranco)

A volte il mondo è un campanile basso
rimasto solo tra colline a tondo,
nell'erba alta qui dove nel passo
che fai sotto un'insegna e leggi
Ampiano e leggi ancora, o credi,
Nostra Signora del Zucco, il tonfo odi
nell'ora tarda del felino notturno,
quasi nero ad occhi aperti non distante
dal doppio segno della ferrovia che ruota
tra piante anebbiolate e conduce
alle ossa bianche del vecchio fiume.

Navighiamo ora accoppiati come
in una barca leggera senza remi
parlando del Caronte Bevitore
e dei lordi nemici, il mastodonte
dell'inimicizia inutile, il latore
dell'odiata sclerosi mentale
e temi
che passino antri duoli sulla linea
che accenna dietro l'abatjour
delle nuvole.



ottica
borghesan



Corso Roma 19 – Spilimbergo – Tel. 0427 2249 – Cell. 3917701077

Eppure ci accomuna
L'allusiva bevanda e il tour mentale
di barocche parole già oscillanti
dalle splendide travi dei secoli.
Tale
è la notte, che dal moto del "tamigio"
è facile sapere che trafuga
il tempo
e s'intriga nel litigio dei giorni.

Spilimbergo, settembre 1986

4. L'aria delle colline

Lascia che adesso io ti dica
Dell'aura antica un po' nobile e sorniona
e del saluto consueto e amico
più di quanto non sembri.
Non c'è più
"la ditta" come tu la chiami
per i capricci della mia nemica
ultima,
che però ci lascia ridere
e bere il gianno vino di pianura.

Dalla loggia protesa ove arabescati
monili arguti e strani non modificano
quest'aria ancora estiva
del Tagliamento,
questa nostra
aria di collina-pianura,
ma non nostra
nel senso del becero razzismo
dei campanili che invece si vedono
nell'azzurro lontano di Anduins
dove fummo al mattino;

nostra perché sta dentro quieta e immota
al centro della grande terra
che sale a nord dove i confini
sorriscono in diversi antichi nomi
amati e conosciuti.

Laggiù scorgi fantastiche figure
sulle spalle azzurre dei monti;
e tornado si vede alta la schiena
bianca del vecchio Mangart.

Oscuri gallerie sono specchio al mio cuore;
nel salotto di casa, alla parete
ho appeso un'immagine stranita
bonaria e inquieta di San Pantaleone.

Spilimbergo, settembre 1986

5. Scherzo attorno a Spilimbergo per Raffaella

Gaio come può essere gaio
colui che va e torna, a tessere
musive verdi per l'improvvisa maclura,
oppure i fili di due gaie nuvole
lì dove dura si ravvisa la curva
mentre un sole disseminato di larvale
declino giunge al vertice obliquo
su noi, sul mio Narciso



rovesciato e sorridente nel preciso
paesaggio di un antico osannante
legno intagliato e ripiegato intriso
di mani, di preghiere nel riascoltato coro
lungo il silenzio della lieve strada
della chiesa dell'Ancona con la rada
sieve di dannunziani cipressi.

Oh! non sono gli stessi di un tempo
i miei baci, il lampo dei suoi occhi
ha sorrisi di distanze siderali
da che ho solo ali di ricordi
per il mio volo che scende ai bordi
di questi paesi mentre ancora gaio
è il suo nome,
come gaio è il suo cuore.

Madonna del Zucco, ottobre 1986

6. Dietro il Tagliamento

(a Gianfranco e a Giuliano)

Lilith,
così ti sentiresti chiamare
se ci trovassimo a Klagenfurt,
tu anche certo hai qualcosa che ami,
i sogni che non sono i nostri
che non finiscono dietro
la gonfia linea del monte
di Ragogna e sipario d'orizzonte:

eppure sorridi a noi stranieri
che ti amiamo inseguendo le bellezze
disegnate all'intorno di una carrozza antica
per l'inesausto e malfermo desiderio.

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Ma sai che noi possiamo soltanto
e noi sappiamo che tu lo sai;
mentre nella notte che spegne
ad uno ad uno i bianchi sassi
del Tagliamento scivola
una luna dimezzata
per la strada che porta
al notturno castello di Spengelberg.

Lì visse, già che ormai era nato
e respirava, il suo incantato futuro
di magica e quieta follia
l'amico marocchino
che riempie di immagini il mondo.

Lì anche Sonia beve ghiacciato spumante
di ritorno dalla lontana Toronto:
appena sollevato è il suo maglione
dove accenna il flessibile corpo
ciò che serve all'amore.

Ma Lilith avrà chiuso ora le luci
dentro l'albero della luna
e noi attendiamo all'una del mattino
che un nero gatto come noi straniero
ci attraversi nel giallo la strada.

Val d'Arzino / Spilimbergo, maggio 1988

7. Serata con grande luna

(a Danilo)

Avercela con la dimezzata luna
situata a sinistra della torre del Zucco
poi a oriente di Paludea sullo sbocco
di un'incurvata strada, se voce alcuna
si alza nella sera a chiamare.

La luce
di Valeriano era un magico rintocco
dentro il nero della notte per uno che quieto
cammini da Ampiano in solitudine
di umidi percorsi e d'alberete.

Avercela caso mai con l'acritudine
degli anni di un amore di comete
nel nome di una ragazza di Trieste
che incontri a caso all'angolo di Spengemberg,
lì dove triste non puoi essere
anche se non c'è che l'ombra della luna
dentro l'ultimo bar della notte.

Chissà se queste ininterrotte vicende hanno un senso
oppure è soltanto un sogno sognato nel domattina
a nord dei ponti dilungati sul Tagliamento,
per noi già ripassati da Vacile
e ancora sui binari nel tormento
degli orologi che spartiscono le luci
nel primo freddo di Spilimbergo.

Ricontiamo in qualche luogo i nostri anni
volgendo sguardi e sonno alla chiara di Castelnuovo,
appendendo parole ai chiusi vetri dell'auto,
volontariamente illusi e intenti a scorrere
sul bordo dei campi al richiamo della stella
che scorgiamo sul filo lungo dei colli.

Spilimbergo, 10 novembre 1989

Novella Cantarutti restituita a Navarons

«**P**ur non avendo case né terre al sole, possego un paese. È mio nel modo esclusivo in cui ci appartengono i beni e le persone perdute per la semplice ragione che li abbiamo amati»: inizia così un meditato testo scritto da Novella Cantarutti nel 1979 per “il Punto” di Piero Fortuna. Intitolato *// paese dove «sono»* (un «sono» fra virgolette, a dire il superamento della distanza geografica e cronologica e indicare un abitare soltanto mentale ed emotivo), quelle pagine raccontano un’appartenenza profonda, vitale.

Ricordo altri legami forti tra volti e luoghi, mediati e trasfigurati nella lingua della poesia: Biagio Marin e Grado, Pasolini e Casarsa, Cappello e Chiusaforte, Tavan e Andreis, Vallerugo e Meduno, e tanti altri. La relazione che viene a stringersi fra un poeta e un paese, anche nella storia letteraria del Friuli (quella di livello più alto nata ai margini, segnata dal rifiuto di una *koiné* artificiosa), è questione delicata e sostanziale.

Novella Cantarutti avrebbe cent’anni. Il Friuli sta forse dimenticando questa sua grande donna; non viene dimenticata invece nella sua Val Meduna e a Navarons, il paese che possedeva nel cuore e nelle viscere, attraverso la memoria, senza essere padrona di neppure un metro quadro di terra o di casa. Lassù le stanno dedicando un itinerario di incisivi ritratti appesi ai muri in arenaria di case e stalle. Sono immagini costruite negli ultimi anni di Novella dall’obiettivo sapiente di Danilo De Marco, prima che lei se ne andasse con la consueta discrezione, *cencia sunsûr*, la vigilia d’autunno del 2009.

Una mostra all’aperto, itinerante, da guardare percorrendo a piedi un paese di porte chiuse, svuotato, divenuto negli anni sempre più silenzioso. Novella Cantarutti restituita al *sìò lòuc* dell’anima: la mostra ricorda e provoca. Quest’autunno e per un anno, a partire da domenica 11 ottobre, si propone per una visita obbligata a chi ama il Friuli profondo e sente



La fontana di Navarons, intorno alla quale le donne un tempo si ritrovavano quotidianamente.

di doverlo tenere vivo dentro di sé, senza nostalgie ma come una delle parti incancellabili della propria identità.

Era nata il 26 agosto 1920 a Spilimbergo e lì ha abitato a lungo, ma non erano né Spilimbergo né Udine, dove ha abitato poi, il suo luogo del cuore; di Spilimbergo le restavano incise nella memoria le violenze fasciste contro il padre a partire dal primo dopoguerra, e gran pena le procurava in vecchiaia vedere anche i luoghi dove aveva abitato e abitava, come il resto d'Italia, segnati dal ritorno di quell'onda nera, nell'indifferenza dei più. Luogo del cuore era Navarons, la villa dei nonni materni, della parentela con i mazziniani utopisti e generosi di metà Ottocento, della madre, delle zie, di tante altre figure femminili evocate in poesia e prosa in una vita d'ininterrotta attività di ricerca e scrittura. «Importa dire che a Navarons appartengo, non per esservi nata, ma per averlo sentito come una cuna» – Navarons è termine antico, prelatino, la cui radice **nava* significa proprio “conca tra i monti” – è «un grembo fisico e umano da cui ho tratto alimento assumendone, tra l'altro, la parlata. Infatti è veste naturale del pensiero, questa varietà friulana che mantiene suoni singolari e termini arcaici».

Quel friulano asciutto, antico e scabro di Navarons, incorporato e ricreato dalla Cantarutti, è indimenticabile; basti, a evocarlo, la lettura a voce alta di queste righe: «*La cjasa da la mê gent 'a é tuna vila dispirduda e la mê gent 'a é dissipada. Ma indulà che i mùrs 'a rèstin parcé che la cjasa 'a fo tirada su cun lastri' di cret, chei ch'a fòrin 'a no tòrnin àtri a viergi ché puarti'. I cuarps indulà che jo ju ài cunussûs a' si distrùdin tal gliasiùt dal simiteri, ma drenti di me a'son vîfs e a'si lévin su, intant da li'ori' da la zornada, cul*

sun di una peràvala o cun tun motu ch'a mi ven naturâl da fâ come che lour a' fasevin». In traduzione: La casa della mia gente è in un paese appartato e la mia gente è dispersa. Eppure, mentre i muri restano perché la casa fu costruita con lastre di pietra, quelli che vi ebbero dimora non tornano più a schiudere le porte. I corpi entro cui li ho conosciuti si sfanno nella cappella del cimitero, ma sono dentro di me e si rendono vivi lungo le ore della giornata, col suono di una parola o con un gesto che mi viene naturale fare come loro facevano (*Cjasa da la me gent, in Pagjnisieradi*).

L'opera di Novella Cantarutti (una bibliografia amplissima) ha due risvolti intrecciati: l'impegno poetico e letterario, mantenuto per un sessantennio ad altissimo livello, si è intrecciato con la ricerca etnografica rigorosa, sempre aggiornata rispetto agli sviluppi teorici e metodologici delle discipline antropologiche. È stata raccoglitrice ed editrice esemplare del patrimonio di tradizione orale in tante parti del Friuli, ma il lavoro di più alto respiro resta proprio *Oh ce gran biela vintura*, la monografia dedicata alla narrativa popolare nell'area pedemontana fra Meduna, Colvera e Mujé: un vero monumento alla *peràvala* della sua gente costruito con sapiente e amara consapevolezza che la vena dell'oralità si stava estenuando e inaridendo proprio come le case delle sue valli si svuotavano e i prati si inselvaticavano, in un paesaggio caratterizzato sempre più dal ritirarsi della presenza umana e dal disperdersi della memoria di racconti e miti con i quali la gente di prima, come ha scritto, «interpretava gli arcani del cielo, delle acque e della terra», riempiendo di significati il proprio stentato esistere.



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

Soldati

Il ricordo di uomini nella guerra '15-18

Sì io ne avevo conosciuti di quelli che avevano fatto la guerra '15-18.

A casa mia, dove convenivano abitualmente i coetanei di mio padre, io ragazzo ascoltavo avidamente le avventure occorse a quegli uomini al tempo in cui portavano le giberne, indossavano la mantellina, mettevano le fasce verdi ai polpacci.

Anche mio padre aveva fatto quella guerra. I personaggi di cui lui ci parlava ci erano diventati nel tempo familiari. Io e i miei fratelli sapevamo i vari episodi quasi a memoria.

Ci raccontava anche della ritirata di Caporetto, del cammino a piedi lungo la Pontebbana intasata di militari, di civili, di carriaggi. E la fiumana ferma perché al ponte della Delizia c'era un generale che, rivoltella in pugno, ordinava ai soldati di fare dietro-front e tornare a combattere.

Ma erano anche altri che non mi stancavo di ascoltare. Il Pin di Pani per esempio che dopo lunghi mesi trascorsi in trincea nella snervante attesa di sferrare un attacco, o di subirlo, di furiosi assalti alla baionetta, di tagli notturni ai reticolati, era stato ricoverato in un ospedale per una infezione al piede. Quello che a me sembrava incredibile era che lui non voleva guarire. Perché? Perché guarire significava tornare immediatamente al fronte e lui non voleva che la piaga rimarginasse, la vita al fronte era terribile.

E allora, diceva, «Mi ritiravo nei gabinetti e lì, non visto, chiudevo gli occhi, stringevo le mascelle e, con quanta forza potevo, davo una potente bastonata al piede, proprio sulla piaga. Avevo giurato, aggiungeva, che se tornato a casa avessi sentito uno inneggiare alla guerra, io che non faccio male a una mosca, l'avrei ammazzato». E poi c'era Secondo di Nadâl. Lui era stato fatto prigioniero e riferiva che nel campo di concentramento dove l'avevano portato faceva un freddo talmente insopportabile che, per scaldarsi un poco, lui e i suoi compagni avevano escogitato di stendersi uno sopra l'altro e quello che era più sotto e si era un po' riscaldato doveva poi mettersi sopra tutti per dare il cambio.

Dante il maestro invece era in licenza quando era intervenuto Caporetto, gli Austriaci erano entrati in paese e lui non voleva essere preso prigioniero. E allora dove si rifugiava? Pensate un po': nella casa mortuaria, in cimitero. Dormiva lì dentro. A me venivano i brividi e lo guardavo con una sconfinata ammirazione.

C'era anche Alfeo Solari. Lui era dei "Ragazzi del '99",



Prigionieri tedeschi nei pressi di Dignano.

non aveva ancora vent'anni quando era stato chiamato a far parte del nuovo corpo degli "Arditi". Berretto nero con sopra effigiata la morte, pugnale tra i denti, bombe a mano. Dovevano incutere paura ai nemici e avevano un coraggio che sconfinava nell'incoscienza. Una giovanile baldanza pronta a qualsiasi sfida. Anche la più temeraria. «Avevamo voglia di vincere - diceva Alfeo - volevamo far vedere ai più anziani che noi sì ce l'avremmo fatta, noi sì che avremmo conquistato la vittoria, così, d'impeto».

Poi io ero cresciuto, abitavo a Udine e mia madre veniva a trovarmi. «Andiamo, diceva, portami a vedere se in qualche cimitero di guerra troviamo il nome di mio fratello Giacomo. È stato dichiarato disperso e ha lasciato una vedova con cinque figli piccoli. Una tragedia nella nostra famiglia. Almeno trovassi il posto dove è sepolto. Lì vorrei parlare con lui. Come fosse vivo, raccontare, pregare».

E via da un Ossario all'altro. Niente. Da nessuna parte il suo nome. Alla fine a Redipuglia. Una scalinata enorme con tanti gradoni e in ogni gradone le targhe con centinaia e centinaia di nomi. Migliaia. Ma il nome di Giacomo Cappellari non c'è. Da nessuna parte.

Poi, giunti sulla sommità, in alto una scritta: «Qui giacciono centomila morti. Quaranta mila a noi ignoti, noti a Dio».

È mia madre che allora s'inginocchia e ripete più volte come a se stessa «A noi ignoti, noti a Dio». E a me sembra consolata.

8 settembre '43 - 25 aprile '45

Due date che cambiarono l'Italia

25 aprile 1945. Più che in altre ricorrenze, in questo giorno la mente, il pensiero oltre settant'anni dopo ritorna ai tragici avvenimenti che precedettero l'evoluzione del processo, che ci portò alla nuova condizione sociopolitica, democratica e repubblicana! La Liberazione. Fu la fine dello stato monarchico e del regime dittatoriale fascista. Noi giovani nati e cresciuti dominati dal partito mussoliniano non conoscevamo altra forma di governo perciò la liberazione da tale regime fu, dopo vent'anni di fascismo, come un'aurora radiosa, splendente, propizia in molti aspetti che venimmo conoscendo durante il seguito della nostra vita. Così democraticamente si formò il popolo italiano negli ultimi settant'anni con pregi e difetti, ma consci di cosa sia libertà e giustizia, due qualità basiche di uno stato democratico e di diritto, dopo aver compiuto civilmente e legalmente tutti i doveri inerenti alla condizione di buon cittadino. Sono sempre stato un patriota e questo fu lo spirito che mi animò a prendere certe decisioni e i conseguenti comportamenti come: per citarne uno, dare il mio - anche se umile - contributo alla Liberazione. La liberazione fu come una ventata di aria fresca intrisa di libertà e speranza in tempi migliori. Il mio contributo fu prima il servizio militare (già a tempo indefinito, essendo la nazione in stato di guerra

quando mi toccò il periodo di leva); poi fino al termine delle ostilità fui parte delle formazioni partigiane. Quando mi chiamarono alle armi, ero prossimo a compiere diciannove anni. Era il 1941. I primi sei mesi mi mandarono a Ferrara, per un corso di automobilismo concernente motorizzazione e scuola guida con diversi veicoli militari, corso che mi favorì durante tutto il periodo militare. Alla fine mi concessero l'avvicinamento e mi mandarono a Pordenone, sede del 1° Reggimento di Artiglieria Celere, al quale appartenni. Qui, essendo stato il corso di Ferrara intenso e proficuo, mi assegnarono all'auto-drappello come istruttore di teoria e pratica automobilistica. In tale mansione rimasi fino all'8 settembre, giorno della disfatta dell'esercito italiano. Di tutti gli avvenimenti che stavano succedendo in quei giorni, noi soldati non sapevamo nulla, perché fino dal giorno 7 stavamo viaggiando. Il reggimento si dirigeva verso il fronte nel Sud Italia, nei pressi di Cassino. Fummo informati l'indomani, già arrivati a Roma, dal maggiore comandante dell'auto-drappello. I fatti e misfatti dell'8 settembre già appartengono alla storia italiana e mi resta solo da dire (essendo stato pienamente coinvolto) che la situazione caotica causata dallo scioglimento dell'esercito italiano fu tristemente drammatica, lasciando allo sbaraglio centinaia



Il Corriere della sera del 9 settembre 1943.

di migliaia di soldati che, non esistendo più istituzioni a cui ricorrere, come sbandati cercavano la via del ritorno alle proprie case.

Raggiungere le proprie case con ogni mezzo possibile, e in quei giorni nessun trasporto era sufficiente per accogliere tale moltitudine di soldati che da tutte le caserme e guarnigioni italiane, già non più ospitali, dovevano viaggiare ciascuno verso la sua regione. Non è facile narrare il dramma di tutti: ognuno di noi soldati ha tanto sofferto in quelle giornate, che oggi (a distanza di tanto tempo) ancora riappaiono turbolenti i ricordi.

Alla data dell'8 settembre si può attribuire l'inizio della Liberazione, anche se già da tempo, clandestinamente, diversi nuclei fondamentalmente antifascisti cospiravano col fine di causare la caduta del governo. Nonostante le diverse ideologie politiche, il fine fra questi gruppi fu uno solo: combattere e mettere termine alla dittatura. A questo proposito nacquero le formazioni partigiane delle quali fui militante.

Come già accennato, il nostro viaggio verso il fronte si concluse a Roma, essendo l'esercito rimasto privo del suo comandante supremo che era il re, che (assieme al generale Badoglio comandante generale dello Stato maggiore) lasciarono uno la casa reale e l'altro il comando dell'esercito, passarono il fronte e di là furono accolti dagli Alleati che stavano avanzando verso il Nord.

Fummo riuniti dal nostro comandante e ascoltammo le sue accorate parole su ciò che incombeva su ognuno di noi, causa degli avvenimenti che travolsero ogni buon proposito patriottico lasciandoci sbandati e indifesi. Non ci rimaneva altra soluzione che rientrare alle nostre case. Facile a dirsi, ma coprire centinaia di chilometri nelle condizioni che si erano create...! Fu un viaggio traumatico per i disagi che si susseguirono nel tratto Roma-Casarsa. Spesso erano i bombardamenti delle linee ferroviarie il motivo che impediva la continuità del viaggio; ma non mancavano altre deficienze dovute allo stato di guerra. Altri mezzi massivi per viaggi lunghi neanche a pensarci, il treno era l'unica soluzione.

Ciò che accadeva, e fu un incubo, erano le retate dei tedeschi, che ci obbligavano a continui sotterfugi per evitarle. Così da Roma al Friuli fu una tribolazione che si protrasse per quattro giorni, per un viaggio che normalmente sarebbe durato ore.

I problemi incominciarono già alcune ore dopo aver lasciato Roma. Partii con una motocarozzella e mi si unirono due compagni che, come me, volevano raggiungere il Nord. Pensavamo di usare la moto fino al consumo totale del carburante; poi, siccome non era cosa facile fare il pieno in quei tempi, giunti in qualche stazione avremmo preso un treno. Partimmo verso il mezzogiorno e, per evitare posti di blocco e incontri



Tutti a casa, film del 1960 di Luigi Comencini.

coi tedeschi che controllavano il traffico, viaggiammo percorrendo strade e stradelle secondarie, fino al giungere della sera che ci obbligò a proseguire per una via principale. In quel momento ci demmo conto che in sei ore avevamo percorso solo una trentina di chilometri.

Eravamo nei pressi di Rieti e ci dirigemmo verso questa città; ma ad un certo punto, prima di arrivarci, un gruppetto di persone ci dissuasero dal continuare, poiché a poca distanza c'era un posto di blocco tedesco «e di lì non passate» ci dissero i reatini che avevamo incontrato. Fare dietrofront fu immediato e riprendemmo la strada dalla quale eravamo arrivati fino lì. Facemmo la discesa per questa via, con la speranza di trovarne un'altra priva di controlli; ma al termine della discesa ecco il primo posto di blocco. A riceverci i tedeschi con le pistole puntate e pochi metri più in là, sdraiato per terra, un soldato con un fucile mitragliatore. Non erano molti, forse una mezza dozzina, però con modi aggressivi, più del necessario.

Noi non eravamo armati e i tre che avevamo i gradi, ce li eravamo tolti: io ero sergente, quello di Treviso caporal maggiore e del terzo non ricordo il suo grado. Ci fecero lasciare la moto e ci spinsero sul margine della strada, in riga, dove già c'erano degli altri malcapitati tenuti a bada dal fucile mitragliatore. Intanto si era fatto buio. Non molto lontano su una collina si potevano distinguere delle tenui luci. I nostri compagni di sventura ci dissero che quella era la cittadina di Palombara. Dopo breve tempo udimmo il ronzio di un motore, era un camion militare che si fermò e i viaggianti vennero a ingrossare il nostro gruppo. Un momento prima ci passò vicino un soldato e segnalò il mio sacco chiedendo: *Was ist das?* (cos'è questo?). Gli risposi l'unica parola che conoscevo del suo idioma adatto al caso: *Brood*, più o meno ben detto (pane). Se ne andò e in quel momento mi balenò l'idea della fuga.

La strada era sopraelevata e la sosteneva un muro, di là del quale erano semine di mais già alte e folte. Non sapevo quanto fosse alto quel muro. Per sondarlo buttai il sacco e dal rumore dedussi che sotto poteva esserci prato e forse due o tre metri di altezza. Decisi di scappare e lo dissi ai miei due compagni che mi

stavano al lato. «Noo! Non lo fare, questi ti correranno dietro e ti ammazzeranno».

Mi limitai a dire loro che dopo il mio salto si stringessero, per non lasciar vedere vuoti nella riga. Saltai, e fu uno di quei salti che paiono non arrivare mai al suolo. A fine ebbi buona sorte, la caduta fu senza danni ed allungando la mano incontrai il sacco. Sacco che conteneva qualche alimento, ma anche oggetti di valore sentimentale, tra cui il mio libro di musica dove ogni tanto ripassavo le lezioni, per poi dedicarmi allo studio del violino, essendo sempre stata la musica e lo strumento parte delle mie passioni giovanili.

Dopo il salto raggiunsi la strada che mi condusse a Tivoli e li presi un treno per Roma. Giunto nella stazione della capitale non senza seri problemi, ebbi la collaborazione di due militari che mi aiutarono a salire su un treno superaffollato diretto verso il Nord. Dovetti farlo entrando da un finestrino. Le porte non si aprivano per la folla che premeva. Partii da Roma su quel treno pieno fino all'immaginabile, entrai dal finestrino e per un buon tratto non riuscii a mettere i piedi sul pavimento, stretto dalla folla. Nel caldo di settembre, la quantità di esseri umani era tale che l'aria era soffocante, irrespirabile.

Comunque il treno correva e fra il voci che regnava e il tac-tac delle rotaie avanzava verso Nord. Quando il treno si fermò a Firenze, attraverso degli altoparlanti udimmo l'ordine di scendere, donne vecchi e bambini dal lato destro, uomini giovani e soldati dal lato sinistro. Ci trovammo in duemila sotto la pensilina della stazione Santa Maria Novella di questa città. Un cordone di soldati tedeschi si dispose tutt'intorno. Era evidente che la condizione era quella di prigionieri poiché, oltre alla presenza dei soldati armati, gli altoparlanti ci intimavano di non tentare di fuggire, che in questo caso saremmo

stati fucilati sul posto. E così fu per due che lo tentarono, più uno che si arrampicò sul locomotore e restò fulminato dalla corrente elettrica.

Eravamo accalorati, affamati e assetati. Avevo con me la borraccia e mi avvicinai ad un soldato tedesco dicendogli «*Bitte wasser*» (prego acqua). Mi accompagnò a una fontana, bevvi e riempii la borraccia, ma al ritorno i miei compagni me la tolsero dalle mani e bevvero fino a lasciarla nuovamente vuota.

Il tedesco allora mi fece accompagnare da due carabinieri che prestavano servizio nella stazione, i quali mi condussero dal lato opposto, a un'altra fontana. E mentre stavo attingendo l'acqua, passò di lì, per un corridoio retrostante, uno che pensavo fosse un ferroviere. Solo dopo seppi che era impiegato delle poste con sede nella stazione. Si fermò un attimo e mi disse: «Vieni via con me».

Al momento rimasi perplesso, ma subito compresi le buone intenzioni. Voleva facilitarmi il viaggio. Lo seguii e mi condusse in una specie di magazzino, un piano sotto. Mi disse di aspettarlo che presto avrebbe terminato il suo turno e sarebbe venuto a prendermi per portarmi a casa sua per qualche giorno. E così fu. Mi portò una vestaglia e un berretto da postino, che indossai sopra la mia uniforme e così da sergente di artiglieria celere mi trasformai in postino fiorentino.

Camminando andammo a casa sua sul Lungarno, dove mi trattenni per tre giorni. Quando il grande traffico ferroviario causato dagli avvenimenti dell'8 settembre si calmò, egli mi riaccompagnò alla stazione e potei ripartire verso il Friuli. Devo dire che la mia grande riconoscenza verso Gino Lisi (questo era il suo nome) non è mai venuta meno, nonostante siano passati già più di settantacinque anni.



L'8 settembre 1943 entrò in vigore l'armistizio di Cassibile, che sanciva la fine dei combattimenti tra l'Italia e gli Alleati. Il documento fu firmato in realtà 5 giorni prima nella tenuta della famiglia Grande, nella campagna di Siracusa. A fare in qualche modo gli onori di casa fu la nobildonna Coraly Grande Sinatra. Oggi il luogo è stato trasformato in un hotel, intitolato proprio al suo nome. Nella foto: il cippo a ricordo della firma, collocato sotto un carrubo.

Il *cuadri*, ricchezza del Tagliamento e del Meduna

Dopo il conflitto 1940-45, nella catastrofica situazione italiana, uno dei problemi più gravi era quello della disoccupazione, reso più acuto in Friuli dalla cessazione delle tradizionali correnti emigratorie. Si manifestarono in quel periodo grandi lotte popolari per l'occupazione, che premevano per investimenti pubblici e privati nelle bonifiche, nei miglioramenti fondiari, nei lavori pubblici in genere, a partire da quanto la guerra aveva distrutto. I partiti popolari (PCI, PSI, DC), i sindacati e le amministrazioni locali erano mobilitati in permanenza per trovare finanziamenti e progetti. Tutti comprendevano che le sorti stesse della democrazia erano legate allo sviluppo economico e sociale del Paese, sviluppo che in via principale doveva dare lavoro alle masse. In questo clima di grande tensione politica e ideale era in corso anche un'ampia ricerca per l'individuazione e l'utilizzo di tutte le risorse del Paese, a cominciare da quelle agricole che potevano essere valorizzate dall'irrigazione. L'attenzione di politici e sindacalisti cadde anche su aspetti molto particolari del nostro territorio, come la raccolta del "quadro", all'epoca assai diffusa. Si praticava nei paesi dove esistevano i terreni golenali e anche grandi estensioni di prato stabile.

Le Commissioni Agrarie delle Federazioni del PCI, composte da mezzadri e piccoli proprietari ma anche da studiosi di storia dell'agricoltura, facevano parte del più ampio movimento di lotta e perciò si occupavano di tutta la materia: la bonifica, le migliorie fondiari, l'irrigazione, la ricerca di un rilancio dell'allevamento del baco da seta, che cominciava a sentire la crisi provocata dall'utilizzo delle materie sintetiche. *Una ricchezza abbandonata* è il titolo di un breve studio elaborato dalla commissione agraria della Federazione della Destra Tagliamento del Partito Comunista Italiano. Consiste in due veline dattiloscritte senza data e senza firma (ma risalenti al 1950 o poco dopo, come si deduce da un riferimento al "Piano di lavoro della CGIL" nazionale, che è appunto di quell'anno) raccolte in una cartella con la dicitura "Commissione agraria 1950-1960" appartenente all'archivio dello scrivente.

Nell'intento di porre rimedio alla disoccupazione, si cercava di sviluppare iniziative economiche da ogni possibile fonte di reddito.



***Bromus erectus* detto bromo dei prati (disegno di Anja Hysa).**

I magredi, riconosciuti come un tesoro di biodiversità, oggi sono una zona protetta; ma in passato sono stati un luogo dove per secoli si sono raccolte erbe varie e legna, dove si sfalciava e si praticava la caccia. Dal 1920 al 1953 a Madonna di Rosa (frazione di San Vito al Tagliamento) 78 coltivatori diretti erano stati autorizzati dal Corpo Forestale dello Stato a tagliare il vimine nei terreni demaniali situati nell'alveo del Tagliamento, per poi venderlo ad alcune fabbriche di Udine. La più nota è la Premiata Società Friulana per l'Industria dei Vimini di G. Gervasoni e C., in via Brenari 29 a Udine. Produceva culle, sedie e tavolini da giardino.

Maggiore rilievo economico invece aveva la raccolta delle radici del "quadro", in friulano *cuadri*, con il quale ancora oggi, in misura limitata, si costruiscono vari articoli casalinghi. Questo studio tratta appunto in maniera molto dettagliata l'argomento in questione. Lungo il corso del Tagliamento e del Meduna nelle parti di terreno sabbiose, vegeta e si riproduce spontaneamente una pianta denominata bromo, che giunge alla crescita in un ciclo di 4 anni. È una pianta parassitaria appartenente alla famiglia delle graminacee, il cui aspetto esteriore è quello dell'avena selvatica. La radice, fitta di rametti, è lunga cm 30-40 ed è comunemente chiamata "quadro". I rametti, leggermente decrescenti all'estremità inferiore, hanno me-



Gradisca 1938. Da sinistra Luigi Cesaratto, il fratello Dante e Berto Pitussi intenti a strappare il *cuadri* dalle zolle.

diamente una sezione di mm 6-10. Veniva raccolta alla fine dell'estate.

Dopo essere stata sbattuta per togliere terra e sabbia, subiva un semplice processo di lavaggio a mollo, essiccazione al sole e pettinatura. Si staccavano poi i rametti e si legavano in fasci. Forniva una fibra flessibile e resistente e, posta sul mercato (la acquistavano alcuni commercianti di Casarsa), costituiva la materia prima soprattutto per la fabbricazione delle comuni spazzole di legno e altri articoli simili per svariati usi domestici, sostituiti in grande parte dal 1960 in poi dall'invasione di oggetti di plastica. Una fabbrica esisteva a San Giovanni di Casarsa.

La pianta la si trovava sparsa per un esteso territorio, ma chi la cercava doveva invece concentrarsi in piccole aree a volte con una presenza discontinua della pianta stessa. Per l'escavazione si impiegavano attrezzi molto elementari e rudimentali, quali pale e picconi. In tali condizioni un lavoratore addetto alla ricerca della pianta, mediamente in una giornata raccoglieva kg 3 di radici equivalenti a kg 1,5 di quadro lavorato, per cui il costo del prodotto finito nel 1950 e anni susseguenti risultava molto elevato (750 lire il kg). La qualità del nostro prodotto locale risultava nettamente superiore a quello messicano, acquistato dagli importatori a 350 lire il kg nel porto di Genova. Durante la Seconda guerra mondiale, allorché la chiusura dei traffici internazionali incitava allo sfruttamento delle risorse nazionali, e nell'immediato periodo post-bellico ben 4000 friulani erano occupati nell'estrazione del quadro locale. In base a dati somari rilevati durante l'ultima guerra, la produzione

locale di bromo era stata valutata in misura tale da poter fornire al mercato nazionale 10-12.000 quintali annui di quadro, impiegando un milione di giornate lavorative. Con tale quantitativo si sarebbero potute produrre annualmente in Italia 25 milioni di spazzole di formato medio del valore commerciale di 700 milioni di lire.

Un gruppo di importatori italiani deteneva il monopolio del quadro messicano, dal quale ottenevano facili e lauti profitti acquistandolo a lire 350 il kg e rivendendolo a un prezzo compreso tra le 480 e le 520 lire, lucrando un utile del 50%.

Per togliere questo mercato agli speculatori del settore, si prospettava di far intervenire il governo nazionale per l'imposizione di un dazio protettivo sul quadro messicano; di chiedere un contributo statale corrispondente alla differenza di prezzo tra il quadro nazionale e quello messicano; di ridurre il costo di produzione del quadro nazionale con forme più sviluppate di produzione (migliore organizzazione del lavoro, introduzione di mezzi meccanici di estrazione).

Si ipotizzava il coinvolgimento dei lavoratori interessati nella costituzione di una cooperativa di lavoro e produzione occupata nella raccolta della materia prima, nella produzione della spazzola e nella sua vendita. Il maggior costo della materia prima sarebbe stato compensato da una riduzione del costo di produzione e del conseguente prezzo di vendita, possibile solo nell'ambito di una struttura collettiva di lavoro quale una cooperativa.

Questa ipotesi fu confermata da un rilevamento del costo effettuato su un laboratorio locale (nel testo non è specificata la zona) con la capacità produttiva di 2.400 spazzole giornaliere e con l'utilizzo di kg 100 di quadro raccolto in loco. Nonostante l'iniziale maggior onere di lire 250 il kg, con l'impiego della materia prima nazionale una cooperativa avrebbe potuto immettere nel mercato a prezzo di assoluta concorrenza una spazzola di qualità molto superiore. Attuando un ciclo produttivo completo (dalla materia prima alla spazzola) si sarebbe comportato inizialmente per questo nuovo laboratorio l'impiego di 100 lavoratori, ma con più ampie prospettive di sviluppo futuro.

Le cooperative di consumo tramite le loro Federazioni e la Lega Nazionale Cooperative avrebbero potuto assorbire l'intera produzione locale di spazzole. I lavoratori con questa iniziativa avrebbero dato un esempio di capacità organizzativa e di solidarietà.

La cooperativa non fu mai fondata. Dopo il 1950 il rapido sviluppo dell'edilizia e dell'industria manifatturiera elimineranno la disoccupazione, riuscendo ad assorbire anche la manodopera impegnata in altri settori.

A boris tal Tiliment

Guardavamo il mondo con occhi diversi. Per raggiungere una meta, per riuscire in un progetto, la scelta è stata di farlo sempre con le nostre forze. E con prudenza e determinazione, cercando sempre di essere noi stessi, ce l'abbiamo fatta.

L'esperienza vissuta è come un filmato, quel dato temporale è rimasto indelebile in noi. Il nostro era un "mondo antico", certamente non ricco, legato molto ai valori della famiglia. Una vita vissuta all'insegna della semplicità, certamente meno complessa e difficile, più vera e genuina. Paragonati ad oggi, non eravamo nati proprio con la camicia.

Antiche storie le mie, relazionate a tempi passati, con riferimento a un buon ricordo delle mie origini, la mia *genesis*. Articoli forse di non grande rilevanza; la narrazione è riconducibile al proprio stile di vita. Quanto detto per farmi perdonare – forse – agli occhi di chi mi avesse già letto, trovandomi magari un po' ripetitivo, poco attento al progresso.

Mi vien abbastanza facile ricordare e scrivere, lo faccio con piacere. Parlo di cose, di persone e luoghi, un

po' lontane dai giorni nostri. Come accennavo sopra, il modo in cui mi esprimo è la conseguenza di una quotidianità di vita del mio passato, e questo rende difficile rimuovere i ricordi di luoghi e cose a me care, ad esempio parlare del nostro grande fiume Tagliamento, sinonimo di generosità. E questo articolo ne è la conferma. *La grava*: termine a me molto caro, usato per definire l'alveo del Tagliamento. Dopo le piene autunnali, un po' come dopo il diluvio (perché di acqua dal cielo ne cadeva per giorni e giorni), con il deflusso, dava la possibilità a molte famiglie di entrambe le rive di recuperare e approvvigionarsi di legna da ardere. *Li' boris*, a costo zero, per lo *spolert*, la stufa a legna per cucinare e riscaldarsi. Il fornello a gas, fece la comparsa successivamente.

All'epoca ricordo che a Spilimbergo c'erano delle famiglie benestanti; ma non erano molte e quindi si presentava una bella occasione per quelle che non lo erano. Certamente pure allora c'era chi commerciava la legna da bruciare. Molti ricorderanno *Toni dai lens* (Danjotti), figura minuta, caparbio e instancabile nel suo lavo-



ro. Sempre con la sciarpa per gran parte dell'anno e, come copricapo, un berretto di panno grigio. Era un berretto militare della *Wermatch*, al quale era stata scucita l'aquila tedesca. Eseguiva le consegne celermente con il suo motocarro Moto Guzzi. Pure la mia famiglia acquistava una parte di legna da lui.

Vicino all'ex stazione dei treni vi era un fabbricato su due piani, con annesso un ampio cortile. Recintato da un possente muro, cui sopra era collocata una robusta ringhiera metallica, era di proprietà della famiglia Daprat. Lungo il perimetro facevano bella mostra i tronchi di grosso diametro. Sotto le tettoie, lato ferrovia, in grande quantità era accatastata la legna a misura di *spolert*, pronta per la vendita. Loro erano pure proprietari dell' Albergo alla Stazione. Ero amico del figlio Franco, di qualche anno più anziano di me.

Il nostro meraviglioso fiume (dico meraviglioso, perché solo chi non lo conosce può avere dei dubbi) in autunno ci veniva in soccorso, ci proponeva della legna da ardere: *li' boris*.

Era chiaro che le famiglie le quali necessitavano di questo (ed erano parecchie), dovevano rimboccarsi le maniche. La fatica certamente non era poca. La stanchezza dovuta alla fatica fisica - mi ripeteva mio padre - «a è roba ch'a passa», e lui non si risparmiava mai. Erano in molti a pensarla così.

Il recupero avveniva manualmente, senza l'ausilio di mezzi motorizzati, perché all'epoca erano pochi. Per dare un ordine di grandezza alle cose, una famiglia riusciva in media a racimolare in più giornate qualche quintale o giù di lì. *Aiutati che il ciel ti aiuta*, e le famiglie di allora non si lasciavano scappare l'opportunità.

Quella legna, prima di venir bruciata negli *spolert*, poteva aver percorso centinaia di chilometri. Legna tagliata forse in eccedenza, roba minuta e forse poco commerciabile veniva abbandonata non lontana dal fiume. Così, con le piene improvise, veniva trasportata dalle acque impetuose fino a valle e scendeva fino a noi.

Li' boris che raccoglievamo, in genere avevano lo spessore di un mattone o giù di lì, alcune magari più grosse. Il nostro mezzo non ci permetteva grandi cose. Il deflusso delle acque, rientrando nella normalità, faceva sì che il legname si spiaggiasse lungo le grave del Tagliamento.

Il tempo trascorre inesorabile, quei fatti sembrano così lontani e nello stesso tempo vicini per chi li ha vissuti di persona. Interpretavo quelle realtà con lo spirito di un adulto, vivendo quell'esperienza da bambino, mi prodigavo aiutando la mia famiglia a riempire il *barel*, il carretto. Mi allontanavo spesso di qualche centinaio di metri per vedere e valutare dove spostare il mezzo.

Con occhio attento selezionavamo i pezzi che reputavamo migliori e più asciutti. Riempivamo il *zei di venci*, la cesta in vimini, che poi veniva svuotata per molte volte nel carretto. Quel mezzo, caricato per bene, conteneva parecchia legna.

L'opera di raccolta delle *bore* avveniva di domenica. All'epoca le restanti giornate erano tutte lavorative, quindi a mio padre non rimaneva altra scelta. Le ore non si contavano; il sole in verticale sopra le nostre teste ci invitava a una interruzione. Un fugace pranzo con l'ottimo pane fresco della *Cesca*. Patate bollite, un buon salame e uova sode di casa *Blason*: era un desinare gradito. Per dissetarci, l'acqua cristallina e fresca in quel luogo non mancava di certo.

Mi concedevo un po' di svago, lanciando sugli specchi d'acqua *li' slaveris*, quei sassi levigati e appiattiti dall'acqua nei millenni. Lanciati con maestria e forza, scivolavano sul pelo d'acqua per decine di metri, quasi a dimenticare la forza di gravità. Il mio fedele cane seguiva il gioco e partiva spesso all'inseguimento, finendo per trovarsi alle volte trascinato dalla corrente. Pure per lui si trattava di un gioco.

Ho in memoria quei luoghi, le lingue sottili di sabbia livellate con maestria dal vento, in contrapposizione alle ghiaie pulite, i *claps da la Grava*. Provavo una libertà senza eguali. Non sono mai riuscito a dimenticare tutto questo. Ero felice, e provavo una gioia immensa, quando quello sforzo, quel sacrificio si concludeva.

Il percorso di rientro non era mai facile. Le due ruote del carretto erano in legno-ferro, parecchio pesanti. Prima di arrivare allo sterrato carrabile, i *salets*, il percorso non era breve. Le ruote con il peso si affossavano sulle ghiaie ancora umide. Più volte a malincuore eravamo costretti ad alleggerire il carretto. Non era una cosa molto simpatica, ma un'alternativa non c'era. Ripartivamo fiduciosi, ma spesso il problema si riproponeva. Mia madre alle volte perdeva un po' la fiducia. Allora interveniva mio padre, che con la sua pacatezza e un sorriso ripeteva «*tornin a provâ*», riproviamoci. La forza motrice era lui, e lui non era abituato a perdere.

Ogni volta, il gruppo ne usciva vincitore.



Helen Allingham 1848-1926, *Raccolta della legna, part.*

Un mosaico che poi... sono diventati due

Lo ammetto: è come se da quasi dieci anni avessi un debito da pagare anch'io. La vicenda nasce da un mio viaggio in bici in Russia nel luglio del 2012, sulle tracce della ritirata che nel gennaio 1943 ha riportato a casa solo una parte esigua dei nostri soldati impegnati prima nel CSIR e poi nell'ARMIR. Fra questi c'erano due miei zii meno che ventenni, che non sono ritornati.

Premessa: in bici a Rossosch

È stato proprio seguendo le loro lettere che sono andato pedalando per le strade di Serbia, Romania, Ucraina, fino a Rossosch e poi al Don. Nella foga di andare, non mi ero preparato un granché, se non procurandomi un prezioso contatto con il "signor Nikolaj" di Rossosch, un amico degli alpini cui mi aveva raccomandato il compianto Pio Deana.

A Rossosch sono arrivato sotto una pioggia torrenziale, senza rubli e con l'urgenza di trovare una sistemazione. Volevo vedere il Don, ma di andarci in bici con quel tempo non era pensabile: ricordo che ho preso un taxi, con un autista indescrivibile e molto folkloristico, ricordo la sua perplessità quando gli ho detto che volevo andare sul Don. «Ok, italiano, ma Don dove?». «Il Don, dove vuole» devo avergli spiegato in un inglese improbabile da entrambe le parti.

Il pomeriggio avevo due ore, ho girato per il mercato di Rossosch, ho visto la bella chiesa ortodossa, ho visitato il monumento agli Alpini e finalmente sono finito davanti all'Asilo di Rossosch. I bambini stavano uscendo, ho anche visto qualche maestra; ma non so perché mi è parsa un'ora poco adatta per chiedere di poter entrare: probabilmente ero anche male in arnese dopo venti giorni di pedalata e non volevo far brutta figura con le affascinanti signorine russe. Fatto sta che non sono entrato.

Mi sono limitato a leggere e rileggere tante volte quella bella epigrafe che si trova all'ingresso, in italiano e russo: «Ai bambini di Rossosch che non hanno conosciuto le sofferenze e le crudeltà della guerra gli Alpini d'Italia donano questo asilo a ricordo di quanti sull'uno e sull'altro fronte si sono immolati nella stagione del dovere e perché sorrida a tutti i popoli la stagione della libertà, dell'amicizia, della pace». Forse una forma di



I mosaicisti Mario Pauletto e Rino Pastorutti, il capogruppo Livio Filipuzzi e i reduci di Russia Amelio Guerra e Gigi Colonnello.

puodore mi ha tenuto sulla porta, ma tant'è: un giorno dovrò tornare per visitare il piccolo museo che ospita i ricordi dei nostri Alpini. E il mosaico che proprio da Spilimbergo, dove sono nato, è andato a finire lì, quello di cui mi avevano tanto parlato prima della mia partenza.

Il monumento vivente

Mentre attraversavo in bicicletta alcune città che mi suonavano note dai libri di Bedeschi, Rigoni Stern, Venturini, Caruso (Nikitowka, Arnautovo ecc.), i monumenti non mancavano di certo: più in evidenza quelli russi, ovviamente; ma qualche targa, qualche cippo ricordava qua e là l'epopea dei nostri. «Meno monumenti e chiesette, che ne abbiamo tanti» disse un giorno Leonardo Caprioli, presidente dell'ANA, e con questo spirito probabilmente è nata l'idea di un monumento vivente, bella definizione che coniuga in sé due idee: il ricordo, il *monimentum*, cioè il ricordo edificante che sia di monito, ma anche la prospettiva di vita, che significa guardare avanti, stringere oggi legami di amicizia, solidarietà.

“Operazione Sorriso” dunque: come lasciare una traccia di amicizia che cicatrizzi in qualche modo le tracce di morte che hanno segnato quelle terre nella Seconda guerra mondiale? Un asilo! Il sorriso dei bambini dove c'era il pianto della guerra. L'idea nacque nel 1991 da un reduce di Russia, Ferruccio Panatta, accolta con

entusiasmo dall'ANA nazionale. Iniziarono i primi scambi di visite, un primo viaggio nell'ottobre 1991, un lavoro certosino di mediazione con le autorità locali. In trenta giorni il progetto era pronto grazie alla solerzia dell'ing. Sebastiano Favero, poi presidente nazionale ANA, del fratello Davide, e dello zio Bortolo Busnardo. E a questo punto tutti al lavoro! Turni di 30 alpini ogni 15 giorni dal marzo 1992 al settembre 1993, 700 persone coinvolte e piene di entusiasmo. Alla fine, puntuali come un orologio, il 19 settembre 1993 il lavoro era finito, questa la data fatidica dell'inaugurazione, a celebrare il cinquantenario della battaglia di Nikolajewka del 26 gennaio 1943.

I legami attraversano il tempo

Il tempo è passato, i protagonisti di questa piccola grande impresa in molti casi non ci sono più: è andato avanti Panatta, il vicepresidente nazionale Busnardo, il sindaco di Rossosch Ivanov che sostenne allora il progetto. Sono andati avanti anche molti di quelli che lavorarono fisicamente al progetto. Ma l'asilo dopo 27 anni esiste, funziona, è un fiore all'occhiello della città russa e un segno tangibile della riconciliazione e dell'amici-

zia fra i popoli. Da allora, i legami sono rimasti saldi: si sono succedute visite di delegazioni alpine a Rossosch, là abbiamo i nostri riferimenti culturali e i nostri amici, come il prof. Alim Morozov, direttore del Museo di Rossosch, o Gianna Valsecchi, che ha coltivato questa fratellanza fino ad attivare dei corsi di italiano aperti a tutte le età e molto apprezzati.

L'Asilo del Sorriso è diventato per i nostri alpini una specie di simbolo, uno scrigno da coccolare (fare manutenzione, se vogliamo essere più prosaici), un posto per meditare su come a volte, nella storia, l'odio può trasformarsi per miracolo in qualcosa di bello.

Nell'asilo, frequentato oggi da un centinaio di bambini, c'è perfino una foresteria per gli Alpini, perché ormai per molti è quasi una seconda casa. Le guerre si spengono con uno strascico di dolore in quella generazione disgraziata che le ha prodotte e vissute; le opere di pace no, hanno questa meravigliosa capacità di aiutare madri e figli e nipoti. A Rossosch gli Alpini hanno riservato il piano interrato dell'edificio a Museo, che ricorda con documenti e reperti la storia di una guerra che ci ha contrapposti: al piano di sopra i bambini corrono e magari imparano qualche parola di italiano, o si chiedono chi siano quegli strani signori che ogni tanto vengono a trovarli, con il cappello verde sormontato da una penna nera. L'edificio è nato proprio nel luogo della vecchia sede del Corpo d'Armata Alpino che operava sul Don. È un intrecciarsi di storie, anzi della storia, questo rap-

porto che lega noi, alpini e friulani, con le terre del Caucaso, una regione che francamente fatichiamo perfino a localizzare sulla carta. Quegli stessi luoghi in cui i nostri andavano a morire nel 1942-43, sono i luoghi da cui venivano i Cosacchi che si insediarono in Carnia e che ebbero una tragica fine al termine della guerra. Ma anche i fili più sottili hanno un loro fascino di mistero: la nota canzone *Va l'alpin su l'alte cime* presente nel repertorio di tutti i nostri cori fu scritta sull'aria di Stenka Razin, canto popolare russo che celebra le gesta di un eroe del XVII secolo!

Un mosaico, anzi due

Il lettore si chiederà cosa c'entri Spilimbergo in tutto questo. C'entra, eccome, perché in occasione dell'inaugurazione dell'asilo la sezione locale ha pensato di offrire un contributo, attingendo alla più specifica delle sue capacità professionali: un mosaico che potesse abbellire la sede nuova. Un ruolo fondamentale lo ebbe Ferdinando Sovran, consigliere nazionale dell'ANA, scomparso proprio lo scorso anno, impegnato per decenni nel doloroso lavoro di rimpatrio delle salme dei nostri caduti, intervenuto generosamente in occasione del disastro del Vajont, poi in Friuli nel '76, poi in Irpinia, Piemonte, Bosnia e ovviamente a Rossosch nella costruzione dell'asilo.

Nativo di Spilimbergo anche se sandonatese di adozione, nella foga di quei mesi si ricordò della specifica vocazione della sua città e ad essa si rivolse. Si prospetta l'idea, si invia un bozzetto opera del maestro Genesio Romano, insegnante della Scuola di Mosaico. A Roma la cosa piace, loro avevano già predisposto un bozzetto diver-

so sicché non resta che l'imbarazzo della scelta. E per uscire dall'imbarazzo di un mosaico se ne fanno due, coloratissimi vivaci, entrambi di un metro per due. Il primo, quello del maestro Romano, ha un'impostazione più simbolica e grafica: una fila molto stilizzata di bambini in primo piano che si tengono per mano, con i loro abitini colorati, uno sfondo arcobaleno in cui staglia lieve e protettivo un profilo di casa, al centro della quale lo stemma dell'ANA con la classica penna nera. Più figurativo quello che è stato inviato dalla direzione nazionale, dominato da uno sfondo decorativo di grandi e coloratissimi girasoli, davvero il paesaggio onnipresente di queste regioni, come ho potuto verificare pedalando fra chilometri e chilometri di campi gialli. Al centro una scena festosa in cui una famiglia festeggia serena, i bambini corrono e giocano con palle colorate, cullano bambole di pezza o fanno volare aquiloni rossi in un cielo terso. Il nonno indossa un colbacco, il tipico copricapo di queste parti che lo identifica come un



Mari Sante, mosaico di Rino Pastorutti.

cosacco, ma tiene sulle ginocchia ... un cappello alpino, sembra mostrarlo al nipotino incuriosito dalla penna nera. Presenza discreta ma integrata al centro della composizione, come discrete e suggestive sono le due gavette con cui giocano altri bambini, in cui forse trovano del cibo. Il gesto è bello in sé, è suggestivo pensare che una traccia di Spilimbergo sia finita anche lì, ma mi piace pensare ai bambini, alla loro educazione che in quegli anni teneri si fa soprattutto per immagini. Ognuno di loro si ritroverà impresso da ragazzo e poi da adulto quello strano copricapo con la penna nera, associato al colbacco, ma soprattutto a un'atmosfera di gioco, serenità, felicità.

Della realizzazione si incarica la scuola di mosaico attraverso le figure dei maestri (alpini) Mario Pauletto e Rino Pastorutti. L'intenzione era di applicarli direttamente alla parete ma precedenti impegni dei maestri impediscono la loro presenza a Rossosch sicché le opere verranno montate su supporti in legno e appese alle pareti.

Ho sott'occhio le lettere di Livio Filippuzzi, presidente della sezione di Spilimbergo, e Leonardo Caprioli, presidente nazionale, che trasmettono le congratulazioni per il mosaico che fa bella mostra di sé nell'asilo e ringraziano gli alpini-mosaicisti.

... e non solo

Dieci anni dopo, per il 60° anniversario ancora gli Alpini hanno realizzato davanti all'asilo un bel parco di 4000 mq. In occasione del 75° anniversario della ritirata l'ANA ha sostenuto la costruzione del Ponte dell'amicizia a Livenka-Nikolajewka sul fiume Valuij, in sostituzione di quello attraversato dai nostri alpini durante la ritirata e ormai inservibile. L'opera è stata inaugurata il 14 settembre 2018: la struttura in acciaio e le sagome di alpini e muli che lo decorano sono state donate dall'ing. Armando Cimolai a ricordo del fratello Giovanni, che partecipò alla ritirata.

Anche in questa occasione il mosaico è ritornato utile per un dono altrettanto commovente. Il giorno 8 maggio 2018, nel corso di una cerimonia che si è svolta alla Scuola di mosaico, è stata consegnata all'atamano Piga Ptrenko una copia della *Madonna del Don*, eseguita dal maestro Pastorutti. L'originale, recuperato nel novembre del '42 fra le macerie di un'isba distrutta di Belegorije e ora conservato nella chiesa dei Cappuccini a Mestre, è stato portato in Italia da un alpino in licenza, cui era stata consegnata dal cappellano militare Narciso Crosara del battaglione Tirano. Dal 2002 è diventata la protettrice degli Alpini e la *Preghiera della Madonna del Don* è ormai un testo commovente, noto a tutti.

"*Stràscinaya vésc voinà*", "Brutta cosa la guerra", commenta in russo una donna anziana che ricorda il lontano '43. Ma con la buona volontà, anche le ferite si possono sanare, o almeno consolare.

A me piace pensare che il mosaico c'entri in tutto questo più di quanto sembri, anche al di là delle occasioni che abbiamo visto: i mosaicisti in fondo sembrano un po' dei maghi, capaci come sono di incollare i pezzi rotti creando combinazioni di bellezza. Ecco, credo che il mosaico abbia questo ruolo: guarire, curare, ricomporre. E in una terra che ha visto tante morti, tante tragedie, il mosaico è al suo posto. Ricompone, cura, guarisce, come deve essere.



sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrodomestici
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 6 - TEL. 0427 2746

Un mosaico dove sedersi

Il nostro stile di vita indaffarato, distratto dalle mille proposte e dal chiacchierume che si riversa impudente nel corso delle nostre giornate, non facilita affatto il piacere di una sosta rinfrancante sul paesaggio circostante, così da riscoprire le radici profonde del nostro passato e intravedere i contorni del nostro avvenire.

Paesaggio e memoria

Il paesaggio costituisce infatti «uno straordinario fattore di identità per i territori e i loro abitanti [...] È un patrimonio nel quale è possibile leggere il succedersi dei secoli, delle civiltà, della storia e quindi lo svolgersi della vita delle comunità [...] La buona qualità del paesaggio è condizione per una buona qualità della vita, non solo per le popolazioni che vi abitano, ma anche per tutti coloro che possono fruirne».¹

In quest'ottica vanno intese le iniziative attuate a livello locale per il centenario della Grande Guerra, con il censimento, la catalogazione e la rilettura delle testimonianze presenti sul territorio, al di qua e al di là del Tagliamento, anche con interventi per la loro manutenzione e messa in sicurezza.

Dalle indagini condotte a più mani è emersa la «vitalità» del paesaggio, capace di restituirci la trama della storia, la memoria del passato, il racconto della sua evoluzione e della lenta sedimentazione degli eventi, la molteplicità delle risorse meritevoli di analisi a garanzia della «continuità della memoria» collettiva. Quasi un libro aperto, pronto a lasciarsi sfogliare o, ancor meglio, una lavagna sulla cui superficie la storia ha lasciato i suoi graffiti in grado di insegnare ed emozionare nonostante la distanza nel tempo e la frammentazione degli elementi.

Il Parco della Rimembranza

Tra le iniziative realizzate a Spilimbergo con il sostegno, in parte, della Regione Friuli Venezia Giulia e della Fondazione Friuli (ex CRUP), rientra l'intervento per la valorizzazione del Parco della Rimembranza, posto a metà costa lungo la Strada dell'Ancona, inaugurato il 3 giugno del 1923 a ricordo dei soldati spilimberghesi caduti nella Prima guerra mondiale.²

Lo stato di conservazione dell'area lasciava alquanto a desiderare: diversi cipressi risultavano rinsecchiti o mancanti; la gradinata verso il centro sportivo «Lorenzo Tesolin» sconnessa, il vialetto interno inesistente così pure lo spazio riservato alla sosta dei visitatori.

Il sacrificio dei 178 i concittadini caduti³ e dei numero-

si mutilati e invalidi non poteva cadere nell'oblio. Così pure il dolore delle madri e dei padri coinvolti dalla morte di un loro caro, delle vedove e degli orfani, senza trascurare le pene dei 355 «figli della guerra» ovvero degli «orfani dei vivi», frutto delle violenze subite dalle donne da parte dei militari di entrambi gli eserciti, ospitati nel solo Istituto San Filippo Neri di Portogruaro nel periodo 1918-1922.

Da qui le iniziative intraprese «perché i morti proteggano i vivi, perché i vivi non dimentichino i morti», concretizzatesi con un progetto di manutenzione dell'area sacra a cura dell'area tecnica del Comune di Spilimbergo. Tutto nacque dalla circolare del Ministero della Pubblica Istruzione diramata il 27 dicembre 1922 in merito alla creazione «in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata»⁴ di una «Strada o Parco della Rimembranza» attraverso la messa a dimora perlomeno di venti alberi in memoria dei caduti della guerra. La custodia della «selva votiva» spettava agli alunni, così pure il presidio dell'area e la cura degli alberi, per instillare nel cuore e nella mente dei giovani italiani «la religione della Patria e il culto di Coloro che per Lei caddero».

Spilimbergo non fu da meno. Il Comitato esecutivo locale costituito dal direttore didattico Giacomo Pesante, dal sig. Enrico Ballico, dall'ing. Domenico Pievatolo e dal commissario prefettizio avv. Marco Marin, mutilato di guerra, trovò sostegno nella realizzazione del Parco nella persona dell'on. Marco Ciriani, attento e sensibile alle attese della cittadinanza. Questi affidò al Comitato l'area del fondo intercluso tra la rampa del Tagliamento e la chiesetta dell'Ancona.

Con tale gesto, il donatore intendeva accomunare al dolore delle centinaia di concittadini colpiti dalla guerra il proprio, rappresentato dalla morte dell'unico figlio Livio, avvenuta a Firenze il 15 dicembre 1920 all'età di quindici anni. Il cipresso che svettava al centro dell'area, collocato dal padre nel primo anniversario della scomparsa, non sarebbe rimasto solo. Accanto a lui centinaia di altri giovani avrebbero condiviso le stagioni della vita, ritmate dal sorgere e declinare del sole verso



il quale - speranzosi - avevano rivolto lo sguardo all'apparire della giovinezza.

Il recupero dell'area

Gli interventi attuati sono consistiti nella colmata di alcuni avvallamenti presenti nell'area, nell'estirpo delle essenze ammalorate e la contestuale piantumazione di 20 cipressi alternati ad alcune pianticelle di alloro, a simboleggiare l'immortalità e l'onore dovuto ai caduti. Alla sommità dell'area è stato creato lo spazio destinato alla sosta dei visitatori, ricreato il vialetto centrale, ripristinata la gradinata verso il centro "Tesolin", con l'intento di facilitare il transito ai giovani verso le aree sportive, consentendo loro di riappropriarsi di un'area misconosciuta e considerata da troppi marginale. Un'area che invece ha occupato un ruolo importante nella storia e nella vita sociale di Spilimbergo, perché qui si apriva la Porta di Fossale o della Grava, uno degli accessi principali alla cittadella medievale, punto obbligato di transito per quanti intendevano raggiungere i paesi d'Oltralpe e viceversa, utilizzando il passo a barca attivo tra Spilimbergo e Carpacco sulla Strada di Alemagna o Strada Regia, percorsa da re e imperatori, da ambasciatori e condottieri militari, ai quali si accompagnavano mercanti, pellegrini e mendicanti, ognuno a suo modo in cerca di fortuna.

La panchina in mosaico

L'opera musiva che a mezza costa spunta dal terreno del Parco, quasi a rappresentare un frammento di trincea a ricordo della Grande Guerra, intende connotare ulteriormente questo angolo di città. A tale scopo è stato affidato alla Scuola di Mosaico l'incarico di sviluppare

una proposta in grado di rispondere alle attese, tenuto conto dell'ambientazione, della stratificazione storica e dei valori e dei messaggi che si intendono trasmettere, attingendo alle potenzialità e alla versatilità del mosaico sempre più rispondente alla contemporaneità.

L'elaborato ha ottenuto il parere favorevole della Soprintendenza ai beni storici, artistici e ambientali del Friuli Venezia Giulia ed è stato approvato dalla Giunta Comunale con atto n. 45 del 14 marzo 2019, riconoscendone all'opera un elemento dove è possibile sostare, intessere relazioni, riposare lo sguardo con gli occhi rivolti al Tagliamento, quasi un elemento che apparentemente divide, ma che al contempo ambisce ad offrire occasioni di unione, di interazione tra sponde opposte, tra passato e presente, tra finito e infinito, tra culture vicine e lontane.

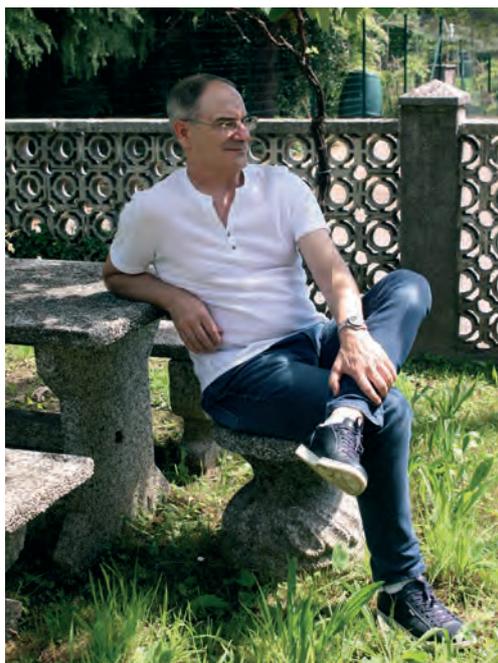
Note

1. MiBACT, *Carta nazionale del paesaggio. Elementi per una Strategia per il paesaggio italiano*, Gangemi Editore, 2018.
2. G. Caregnato, *Spilimbergo Parco della Rimembranza*, in "Spilimbergo e Dignano. La Grande Guerra. Uomini, vicende e luoghi del Medio Tagliamento", ed. Comune di Spilimbergo, 2017, p. 327-329; G. Caregnato, *Il Parco della Rimembranza e la Guardia d'Onore*, in "Il Barbacian" a. LIX, n. 1, agosto 2017 p. 27-29; D. Bisaro (a. c.), *Il Parco della Rimembranza*, Comune di Spilimbergo, 2019.
3. Altri autori riportano dati leggermente diversi; i dati qui esposti derivano dalla comparazione tra i nominativi iscritti nei monumenti e quelli ospitati sul volume edito dalla Sezione di Spilimbergo dell'Associazione nazionale combattenti, a cura di Mario M. Pesante, intitolato "I Caduti nella guerra di redenzione appartenenti al Comune di Spilimbergo" (s.d.).
4. Lettera Circolare ai Regi Provveditori agli Studi 27 dicembre 1922 a firma del Sottosegretario alla P.I. Dario Lupi.

Loris Cordenos realtà e memoria sospese

Continuiamo, con questo articolo, l'incedere verso la ricognizione attenta di artisti del nostro territorio, che meritano la giusta e doverosa menzione per il loro serio impegno nel vasto ambito espressivo della pittura.

È la volta ora di Loris Cordenos, residente a San Vito al Tagliamento con lo studio nella stessa cittadina. Non per assidua frequentazione con lui, che comunque in misura apprezzabile rientra in quelle diverse occasioni di incontri durante esposizioni personali o collettive, ma piuttosto per rispetto nei confronti del suo operato di elevata qualità, mi sento di descrivere un po' della sua figura attraverso alcune note biografiche e mie impressioni sui suoi lavori, evidenziando alcuni aspetti che penso siano obiettivamente riscontrabili osservando le sue opere.



Loris Cordenos (foto Amos Crivellari).

Il nostro artista nasce a Baden in Svizzera nel 1961 e dopo studi tecnici frequenta l'Accademia di Belle Arti a Venezia, seguendo sia

corsi di pittura che di incisione, assistendo agli insegnamenti di Vedova, Zotti e Magnolato. Nel 1985 si diploma, ma già nel 1983 aveva esposto per la prima volta alla 67^a Mostra della Fondazione Bevilacqua La Masa a Venezia, a cui faranno seguito mostre non solo in varie città d'Italia, ma anche a Lubiana, New York, San Pietroburgo. Da diversi anni seguo il divenire artistico del protagonista di questo scritto e direi che il suo lavoro non può esulare dal personale percorso fattivo nel tempo, come ad esempio di essere anche un grafico, di insegnare nelle Scuole Superiori e nel frattempo di aver viaggiato, per conoscenza e motivi di studio, in diversi centri d'arte italiana e all'estero. Tra questi ricordiamo

Parigi, Vienna, Amsterdam e le principali metropoli americane, tra cui New York, visitando The Metropolitan Museum of Art e il Guggenheim, nonché San Francisco, esplorando il SFMOMA.

Inseguendo la ricerca pittorica, Cordenos è approdato ad una personale espressività estetica che si colloca tra esperienza e memoria, tra realtà e immaginazione. Della sua opera infatti si sono interessati critici, giornalisti, scrittori e poeti. Non potendo menzionarli tutti, ne ricordiamo alcuni come Paolo Maurenig, Giorgio Segato e, a livello nazionale, Tullio Avoledo, che in un suo romanzo ha dedicato una pagina ad una sua opera.

Come anticipato, tenterei di esporre le sensazioni che i suoi quadri mi provocano, senza pretesa di comporre una lettura d'impronta critica



Nuvola Rosa, 2020, olio su tela, cm. 70x100.

che non mi compete, ma semplicemente per trasferire in queste pagine un carattere di natura intuitiva. Nella sua vasta produzione artistica troviamo la presenza di varie figure e paesaggi, tutti realizzati accuratamente ma con un'interpretazione che trasporta ad altra dimensione di quella ordinariamente riconoscibile, intraprendendo un percorso di "visione" soffusamente alterata, intensamente personale e in bilico tra percezione simultanea e trasposizione meditata. Le velature che compie Loris avvolgono i quadri con atmosfere rarefatte, trasparenze diffuse che concorrono a conferire uno stato di sospesa apparizione all'insieme degli elementi costituenti l'immagine. Un senso di precarietà esistenziale pervade l'opera, incidendo sulla tela - lievemente ma al contempo tenacemente - una esterrefatta cromaticità.

Luoghi e figure appaiono in forma staticamente riflessa, in cui lo spazio dialoga con la memoria, mentre i particolari emanano una sensazione di tenue vibrazione che favorisce una armoniosa colleganza tra forme e tinte. Si tratta di una realtà che emerge dal tempo trascorso e diviene tacitamente apparente, dove gli attimi dei frammenti si confondono con la nostra capacità di interagire approssimativamente



Spiaggia, 2020, olio su tela, cm. 30x30.

con lo sguardo suggestionato dalla superficie sfumata. Si intravede qualcosa che si rapporta a un transito letterario, una relazione con la narrativa.

Certamente le opere contengono una dilatazione evocativa, e una temporalità dell'emozione. Per usare un ossimoro, vorrei evidenziare che spesso nelle sue opere sussiste un aspetto che definirei di

"ravvicinamento distanziato".

Concludo con uno stralcio della critica redatta da Paolo Maurenzig: «I quadri di Cordenos sono, a parer mio, racconti e romanzi, cristallizzati in pigmento, c'è nella sua pittura qualcosa di foscamente fulgido, una trasparenza che promana da se stessa, che dona al soggetto una luce propria, una voce, un'anima».

SALONE
luce

by luca dessoni

corso roma, 65
 33097 spillimbergo (pn)
 tel. 0427 419190

La Bibbia di Spilimbergo

E perché no? È forse una affermazione esagerata, solo perché questo ciclo pittorico non è mai stato enunciato come tale? Credo proprio di no, anzi sarebbe nella mia speranza così definirlo fin da oggi, abituandoci a considerarlo e battezzarlo come tale. Un ciclo pittorico che a detta di tanti cultori è una meraviglia, che Spilimbergo - oltre a vantarsi di averlo come suo patrimonio d'arte e di fede - offre all'ammirazione di quanti entrano nel nostro Duomo, che lo custodisce come preziosità in uno scrigno altrettanto prezioso.

Un *unicum* difficilmente riscontrabile altrove per età, per maestria e dimensioni, e non è certo poco. Si tratta di un ciclo che ricomprende 24 stanze affrescate, che vogliono con questa sublime tavolozza raccontare la Bibbia al popolo. *Biblia pauperum*, vero e proprio testo sacro non stampato al modo di Gutenberg, ma raccolto in immagini che rappresentano storie e fatti, dalla creazione di Adamo fino alla morte di Cristo. Antico e Nuovo Testamento, dalla Genesi al Vangelo.

Un racconto composto da tanti quadroni, che i parroci che qui si sono avvicendati, ci hanno illustrato come la "Parola di Dio", opera sacra che i nostri padri hanno saputo, quali custodi credenti e fedeli, conservare, amare, onorare e comunque, se non vivere, almeno rispettare e tramandare.

Spetta a noi fare altrettanto e, se proprio qualche incertezza affiora sull'annuncio di salvezza che la permea nella sua essenzialità, sappiamo almeno conservarla gelosamente per i posteri.

Ed è proprio quello che per la seconda volta nella mia vita vedo rivisitare con accortezza scientifica e garanzia di idoneità, ristudiare restaurare, nell'intento di ridonare all'antico splendore questa sublime Bibbia spilimberghese. Vi sta attendendo con perizia il maestro Stefano Tracanelli, nostro concittadino che ha già iniziato questo imponente lavoro di restauro con l'intervento sulla grande *Crocifissione*. *Biblia pauperum*, questo insegnamento popolare per chi un tempo non aveva mezzi e il privilegio di accedere alla lettura di quei pochi testi, è rivolto anche a noi perché la sappiamo almeno conservare gelosamente (così che ne possono beneficiare anche gli Udinesi immaginandosi qual era la preziosità



La *Crocifissione* in Duomo (foto Elio e Stefano Ciol).

di cui godeva anche il loro Duomo in passato, avendo ospitato il medesimo frescante e la medesima tavolozza ispiratrice).

Un'opera più che meritoria proprio durante questo minuzioso e complesso restauro potrebbe essere la ricerca dell'attinenza di queste immagini, riprodotte forse anche con attenta specularità tale da sembrare in dialogo con quelle analoghe alla stessa altezza nella parete di fronte. Non sono un teologo né un esegeta, però ne ho sentito parlare in passato più volte da qualche titolato cultore; ma mai finora lo ha messo a punto con il dovuto approfondimento.

Un imponente ciclo pittorico di grande valore, un vero unicum in Diocesi ma direi in tutto il Friuli. Chissà chi ne è stato l'autore frescante così erudito, chissà chi è stato il vero promotore e curatore di questo miracolo spilimberghese. Ci hanno insegnato trattarsi di una ispirazione che si rifà al modello iconografico di mastro Vitale da Bologna, conosciuto anche come il Vitale "dei cavalli" (Vitale degli Equi, famoso per i suoi cavalli dipinti nelle sue varie crocifissioni). E mentre lui attendeva a questa opera a Udine, qui da noi si faceva il "copia-incolla": infatti il maestro di fatto era stato chiamato colà ad affrescare la cattedrale patriarcale e, impegnato com'era nei lavori, qui venne aperta bottega dove pedissequamente se ne realizzavano le sue copie, forse avvalendosi degli stessi cartoni del maestro.

Mentre ormai tutto si sa sui pigmenti usati, sull'intonaco ospitante, sui malanni contratti a causa di muffe, licheni, fumi di candele e incensi, la calce in conseguenza delle tremende pestilenze passate, mettici anche i più moderni fari luminosissimi, poco si sa sulle immagini riprodotte e la possibile correlazione con quelle di fronte, come dicevo sopra; anzi mentre quelle riproducenti gli eventi evangelici sono anche abbastanza riconoscibili ai più, altrettanto non si può dire di quelle dell'Antico Testamento. Ciò che i nostri padri ben conoscevano, a noi (ormai poco frequentatori di chiese) resta spesso sconosciuto.

Chi era mai la regina di Saba o Tobia, Giosuè, Assalonne, Davide e Golia (beh forse questi sì) e Susanna? Ma anche Giuseppe nel suo feretro, quel Giuseppe del Faraone in Egitto... E più sopra appena sotto le volte l'Adamo agricoltore ed Eva, il peccato originale, la cacciata dal Paradiso, Caino e Abele (anche questi forse sì), ma Lamec? chi lo conosce come uccisore di Caino? Quindi Abramo e Isacco e poi ancora Noè...

Va anche detto che è abbastanza difficile leggere questi affreschi dai banchi giù nelle navate. Bisognerebbe pensare dunque anche a un video descrittivo o qualcosa di simile, per rendere alla portata di tutti i particolari di questi "quadroni" che, pur dipinti fin sotto le volte, enunciano con meticolosità i particolari dei personaggi, dei loro volti, delle vesti, la natura circostante... come li avessimo a distanza ravvicinata, davanti agli occhi.

Storici cultori amanti dell'arte: tutti concordano

sull'eccezionalità di questa grande opera pittorica, di cui possiamo ben vantarci.

Il presbiterio poi, che rappresenta il *Sancta Sanctorum*, il luogo più sacro dove si celebra il Mistero, dove c'è appunto anche il racconto della redenzione (tutta l'abside affrescata), il luogo dell'annuncio della Parola, il luogo deputato al celebrante che mi piace immaginare come durante la sua predica (pardon, l'omelia) indicava anche con la mano il quadrono di riferimento o quanto letto poco prima dal pulpito d'allora, e ciò fino almeno al Seicento, quando gli affreschi vennero velati con uno strato di calce per igienizzare il sito dopo la tremenda peste descritta anche dal Manzoni, e da quando si diede seguito all'ordine del visitatore apostolico De Nores, di trasferire qui il coro ligneo di Marco Cozzi perché troppo ingombrante nella navata centrale.

È bello pensare tra le righe che all'annuncio della Parola descritta anche nella nostra *Biblia pauperum* attraverso gli affreschi del presbiterio, c'è anche la pronta risposta del popolo che ascolta e ne rimane coinvolto, un annuncio che salva e santifica chi lo mette in pratica, un annuncio della salvezza che gode anche di risposta con altrettanti affreschi impressi lungo le pareti delle navate e i pilastri che rappresentano i primi della classe, i santi appunto, primi esempi da seguire per lo stesso popolo. Ed ecco che sotto queste ultime immagini, quelle appunto dei santi, i nostri padri hanno anche affidato i propri cari trapassati nelle numerose tombe interrato sotto il pavimento in terrazzo.

Una sessantina di santi ormai, tanti perduti durante i secoli, distrutti in conseguenza di pestilenze e terremoti, altri abrasati, rovinati.

L'altro giorno eravamo di passaggio ad Assisi, dove nella Basilica del Santo ci sono gli straordinari affreschi giotteschi con tante scene bibliche e la vita e la conversione di Francesco come risposta all'invito coinvolgente della Parola. Ebbene, ho pensato in quel momento: noi di Spilimbergo abbiamo a casa nostra, a Spilimbergo, la stessa esperienza di Annuncio e risposta, con la differenza di questa netta separazione tra affreschi del presbiterio e affreschi delle navate che ricomprendono i tanti santi delle devozioni locali lungo i secoli, legate anche all'affidamento loro dei nostri defunti com'erano convinti i nostri vecchi: che cioè se non sono bastate le opere per salvarsi, ci penseranno appunto i santi affrescati a darci una mano nel momento del giudizio finale.

Non è un'invenzione questa; è una storia, una parte di storia del nostro popolo che comprende quasi otto secoli, ben attestati da questa ambiziosa impresa promossa dai signori di Spilimbergo non solo per ornamento della loro chiesa, di cui hanno goduto il patronato fino al 1958, ma per onore della nostra comunità, che a buon diritto può fin da oggi battezzare ufficialmente tale sublimità come "la Bibbia di Spilimbergo".

Una zornada di lavôr in puesta

Una giornata di lavoro all'Ufficio postale di Spilimbergo, fine anni Settanta... Viene spontaneo il raffronto con oggi. «Cercavamo sempre di trovare il tempo per aiutare gli utenti a compilare un bollettino o una ricevuta di raccomandata». Oggi il progresso ha portato una tecnologia avanzata, ma anche personale ridotto e una valanga di carte da compilare!

Machinis ch'a rivin di corsa, bicicletis e motorins butâts sù pal mûr, dut un fumeron, insoma, par rivâ in orari. Eco, al è cussì ch'a si vierç la nostra zornada di impiegâts e di puestins.

Un «Bundì» dit forsi fra i dincj, tanta a ei la sum restada intai voi e inta la vôs, forsi un sun spacât par mieç da la svearina, maledeta chê svearina di ogni mattina...

Bel planc a si riva a jevâ sù i voi dai pacs e da li' leteris ch'a si è davôr a smistâ.

«Vîso sintût, fantats?». E li, a scambiâsi li' novitâts, cualchidun spetenât, cualchiduna cul truc mieç fat o massa marcât... A no impuarta, tant i si cognossin ducj. A nol è come la prima di di lavôr, ch'i soi rivada in puesta a Spilimberc plena di pôra parcè ch'i no cognossevi nissun o cuasi e i mi eri sveada dôs oris prima cu l'emossion e cul pinsêr di no rivâ in timp.

Gigi, l'acolatari, ros di cjavei e cun doi voi da volp, al balina di cà e di là. «Sono pronti i pacchi? È pronta la posta?» Al à una premura dal diaul e bisugna fâ svelts. Chel li, senò, al è bon di lassâti duta la puesta uli. Folc lu trai! Ma... al è il siò lavôr!

Un al a volta a son rivâts ducj i puestins e Nane, ch'al intint jessi il capo dai puestins, ancja se chei altris a volin jessi ognun

il capo di se stes, a ju squadra di brut s'a no lu judin un pôc. La puestina Norma Bonanno, bionda e pitost ben plantada, a si lamenta che a jê a no i dan l'indenitât dal *motomezzo*, dato che il siò zîr al è tal mieç dal país, e a continua a lâ atôr cuntuna bicicleta ch'a varà trent'ains e cussi scassada che il mechanic Berto Beluz a nol vòl pi justâla. «Almancul ch'a mi dessin l'indenitât pal bugjel di ricambio!» a bruntula stamatina e Buriola - ch'al è ta li' sôs stessis condissions e ch'al à sempri di meti la petessa par dut, a i dîs: «Tâs, che tant chê indenitât li l'aministrassion a no ti la passa!».

«Cui puarte la puesta a Pinco Pallino, via del Bosco 4?» a domanda Annamaria, una fruta alta e mora ch'a i plâs un grum la precision. Ma chei birbants di puestins a la fasin sgolâ trê voltis prima di rispundi...

Dut chistu al sucêt al C.P. (Corrispondenza e Pacchi), ch'a sarès una stansia dulà ch'a riva e ch'a partis la puesta.

A è ora di vierzi la puarta e i sportei, la int a speta là di fôr.

Il prin a rivâ al è simpri il Maressial dai Carabinêrs, una sagoma di omp alt e gros cuntun pas pesant e una musa largja e simpatica.

Mateo, un fantat alt e magri, un pôc imberlât par via che ogni tant a i ven mâl di schena, al devi paiâ li' pensions. Preparinsi a sintîlu a

contâ i bêçs a alta vôs... Al dîs che senò a nol riva a concentrâsi cun tancju pinsêrs ch'al à pal cjâf (Sindacâts, Movimento Friuli e via indevant). In mieç a duta una sdruma di pensionâts a si fai indenant una sioruta ch'a i dîs: «Par plasê, il gno omp al è malât, i varès bisugna di una dedica». Mateo al à belzà capît che a chê siora a i coventa una *delega*, ma cemût si fâse a fâ imparâ ducj i vocabui gnôfs, specie uchì, intal Friûl, dulà che la int a ei abituada a fevelâ soradut il furlan.

A fevelava furlan ancja chê femina ch'a si è presentada una di, devant di Teresa, una moretina rivada chi in Friûl da pôc, ch'a no capiva tant il furlan. Chista feminuta a i domanda un bol da cincuenta. Teresa, convinta di vê capît ben, a la manda al sportel *emissioni*, disint sot vôs a la Elvina, una siora alta e mora: «Un bon da cincuenta». La Elvina, allora, a taca a domandâ a la feminuta: «Cemût vi clamaiso, dulà sêso nassuda...». Chista femina, cuntuna musa no tant convinta, a i diseva a la Elvina dut ce ch'a voleva savê; ma cuant ch'a i à domandât un document di identitât par controlâ, a no à podût pi strategnîsi: «Adès, ch'a sa cemût chi mi clami e dulà chi soi nassuda, mi lu vende sì o no chistu bol da cincuenta? Chi ogni di a inventin una di gnova!» e a ei lada pai fats siei, cul siò tant sospirât

bol da cincuenta, bruntulant ch'a pareva un temporâl...

Chê altra di, che lis pensions a no erin encjamò rivadis, una vecjuta a voleva vê la pension a ducj i costs. Al era di bant spiegâi par fil e par segno che, se la pension a no riva, a no si pos paiâla. Nuia di fâ, insoma, par finîla, a ni à dit che jê a si contenterès, pal momênt, di dîsmil francs di anticipo...

Intant che Enio, cui ocjâi sul nâs, al è intent a consegnâ la puesta ai nestrîs caseliscj, al si presenta denant dal gno sportel un omp su la sessantina. Al vòl vê una marca pa la patent. Allora jo i domandi: «Ce tipo di patent veso? La E, la B o la C?». «Ch'a fasi jê, siora - al mi rispunt - ch'a jodi mo, jo i ai una Fiat 127!».

Ida, una fruta cui voi clârs, a 'nd à una tassa di raccomandadis da acetâ e a ven ca Renata a judâla.

Lucia, una mora simpri duta inzoielada parcè che a jê a i plasîns li' robis di oro, a met l'ingjostrî ta la machina dai conts curints, cul pinsêr di cemût ch'a sarâ cul cont di cassa a la fin da la zornada. Vuê a sarâ una zornada di lavôr par ducj i sportei, dato ch'a si pain li' pensions e a riva tanta int.

Duillio, un zovin mingherlin, ma un bon fantat ch'a nol si intriga mai cun nissun, al controla i *vaglia* e, intal fratimp, a riva Ida a cjapâ su da bevî.

A mi ven in ments ch'è di che Renata a no veva ordenât da bevî par Enio. No lu vesse mai fat!... Chi in ufici a ei succeduda una mieza cusion. Enio al si era rabiât e al era nerî di nervôs. Guai a fevelâi cuant ch'al è cussî! Renata a diseva che jê a i veva domandât ce ch'al voleva da bevî, ma lui a no i veva rispundût e che jê a no va a riverî nissun e ch'a no à timp da pierdi davôr di chei ch'a no rispundin cuant ch'a i si domanda alc. Insoma, ancja ch'è a ei passada, ma Renata, dopo di ch'è di, a no à pi volût ordenâ da bèvevi par nissun.

Tal repart dal telegrafo al è dut un lavorâ tra il rumôr da li' machinis e il scampanelâ dai telefonos in

continuasson.

Roba di nuia in confront di chei dîs dal taramot, che li' telescrivents a mandavin fôr telegrams come panets, un davôr di chel altri, e i telefonos ch'i vevin a no bastavin par comunicâ cun ducj i uficis ch'a son colegâts cul nostri. Cuasi dut il personâl al era assegnât al telegrafo e a si lavorava ducj a turno fin a lis dîs di sera. E intant la cjera a continuava a trimâ. A ogni scossa a si zeva fôr in tal curtil o su la strada e dopo a si tornava



Il postino Joseph Roulin, opera di Vincent Van Gogh (1888).

dentri a lavorâ, parcè chi capivin ducj ch'al era impuartant, in chei moments li, che li' comunicassions a no si interrompessin, che il telegram mandât da la vecjuta a siò fi, emigrât in Francia, in Australia o in Canada, al rivâs prest par disii: «Sì. La cjasa a ei colada, ma jo i soi viva!».

Tra un lavôr e chel altri al è rivât misdi e a turno a si va a fâ la miezora di pausa. Dopo a rivin chei impiegâts e fatorins ch'a lavorin tal dopo di misdi; e chei da la mattina, dopo vê scambiât li' consegnis, a van a cjasa.

A mi àn contât di un dopo di misdi in plena estât: un cjalt da spacâ i claps in ufici, figurâsi ce ch'al era di fôr... Giovani e Giampiero, il prin alt e magri, chel altri bas e ben metût, a no podevin pi stâ dal cjalt e a scugnivin lavorâ instès.

A domandin di zî fôr un moment, almancul par bagnâsi il bec, che la sêt a era granda. A rivin fin su la puarta da la puesta e Giovani al dîs: «Vino di lâ al Bar Carlini?». «Ma no - a i rispunt Giampiero - al è sierât par turno di riposo, a ni conven lâ al Centrale». «Ma no sâtu che il Centrale al è sierât pa li' feris?» al ribat Giovani. «Eh ben - al continua Giampiero - in cualchi lûc i cjatarin viert, inviinsi intant!».

E a partissin, un a destra e chel altri a sinistra, cussi d'acordo ch'a si scontrin e a colin ducj i doi par cjera. In chel al riva il nostri diretôr Gabrielli e jodint i siei doi impiegâts distirâts davanti da la puarta, a i domanda: «Cosa fate, ragazzi? Prendete il sole?». Giampiero, tal scontro, al si era ferît tal cjâf e a Giovani a i vigniva fôr sanc da un'orela.

Ma Giovani al è famôs ancja par la risposta ch'al à dat a una siora ch'a voleva la pension prima da la scadensa. Bisugna savê che Giovanni al à un voli bon, ma cun chel altri a nol jôt, dato ch'al à vût un incident cuant ch'al era frut. Chista femina, ch'a voleva la pension, a lu tormentava da un'ora e a diseva che jê a veva estrema bisugna di chista pension. «Siora, no pos, vuê a no ei zornada di scadensa,

bisugna ch'a torni ta la scadensa justa» a i diseva Giovani.

«Par plasê, ch'al sierî un voli, par sta volta, ch'a mi la dei chista pension!» a insisteva la siora. «I no pos, siora, parcè che s'i sierî un voli no jôt proprio nuia dal dut, no pos contentâla nancja in chistu!» al a concludût Giovanni.

Dopo che duta la puesta, i pacs e i telegrams a son partîts, a ven l'ora di sierâ l'ufici.

Un dindinâ di clâfs e un rumôr di serandis sbatudis l'una intor di ch'è altra a compagnin chista ultima operassion da la nostra zornada di lavôr.

Un salût di corsa e via a cjasa, dulâ ch'a si dimentea dut ce ch'al riguarda la puesta, ma no l'amicissia e l'armonia che, pûr cun cualchi cusion, a fasin diventâ il nostri lavôr pi lisêr.

Andavo a dottrina

La scaletta scendeva dalla nave *Donizetti* fino alla banchina del porto di Genova. Sul molo centinaia di persone gridavano, spingevano, salutavano. Sulla nave mia madre (trentaquattro anni), io e mia sorella, freschi di traversata atlantica, partiti dal Venezuela, eravamo spaventati dalla confusione di urla, corpi, spinte.

Emigranti di rientro. Ci avevano detto che andavamo in Italia, il Paese Più Bello del Mondo e che era quello il mio paese, anche se ero nato casualmente oltre l'oceano. Non ero riuscito ad immaginare quello che mi aspettava, ma stavo in fiducia. Era il 1964: fra me e il Paese Più Bello del Mondo c'era solo quella scaletta. Il viaggio era durato sedici interminabili giorni, in cui mia madre aveva dipinto paesaggi meravigliosi fatti di stagioni, prati e fiori in primavera e neve d'inverno (ai tropici le stagioni non ci sono). Sentivo che sarebbe cominciata per me la vera vita. Quella vissuta fino a quel momento, alla periferia di Caracas, aveva costituito un'attesa, una deviazione imposta dal destino. Ci vollero altri due giorni di treni e corriere per arrivare da Genova a Cavasso Nuovo, senza che mia madre smettesse di sorriderci un attimo.

La casa dei nonni era la Casa Più Bella del Mondo, neanche discuterne. Minuscola, senza acqua corrente, senza bagno, senza riscaldamento, senza abbastanza posto per dormirci tutti. Ma tutti i giorni potevamo andare con il nonno a prendere l'acqua alla fontana con due secchi - mezz'ora andata e ritorno, ascoltare le sue storie e a volte bere una gazzosa all'Osteria Coloniali del Venezian. La sera, con la boule di acqua calda sotto il cappottino, lungo la strada che dalla calda cucina della Casa Più Bella del Mondo ci avrebbe portato alla camera dove dormivamo, mia madre ci insegnò a riconoscere l'Orsa maggiore, la Stella polare, Orione, le Pleiadi, Cassiopea.

In Venezuela si girava su una *Ford Ranchera* 5.000 di cilindrata, al sabato c'era il drive-in, il gelato e tutto il resto. A Cavasso Nuovo camminavamo per chilometri, mangiavamo riso e patate, ma era meglio lì. Neanche discuterne. Col tempo imparavamo a conoscere i grilli, le castagne, i boschi, la gente del paese. Credo di non ricordare nessuno che non ci sorrisse e non dicesse una parola affettuosa a *chei dal Venessuela*. Iniziò la scuola e io e mia sorella entrammo direttamente in seconda elementare, con la maestra Meri.



Angelo candeloforo del Pilacorte in Duomo.

Ma l'avvenimento dell'anno era un altro: nel maggio successivo avremmo ricevuto la Prima Comunione, con tanto di abito bianco, gigli, festa del paese con noi come festeggiati. Qualsiasi cosa fosse la Prima Comunione, saremmo prima dovuti andare a dottrina. Nessun problema, non eravamo certo tipi da tirarci indietro.

Il comandante indiscusso era don Anselmo (don Luigi pronto ad entrare in campo in caso di funerali o impegni del comandante). Era una faccenda ben diversa dalla scuola: ci si andava da soli, novità assoluta dato che eravamo sempre scortati da nonni o mamma. Inoltre se la dottrina era alle quattro del pomeriggio, i compagni erano già in campo alle due. I grandi non avevano mai nulla da protestare: dopotutto andavamo a dottrina. A un certo punto don Anselmo ci radunava e raccontava le storie dell'Antico Testamento. Era il massimo, neanche discuterne.

Le parole che uscivano dalla bocca del vecchio prete si facevano immagini danzanti nella realtà che mi circondava, e così:

- Caino aveva ucciso Abele dietro la sala da ballo nei pressi dell'Albergo Menegon (solo lì una volta avevo visto delle pecore e quei due fratelli di pecore si occupavano: era per forza successo lì);

- Noè aveva costruito l'Arca nell'unico spiazzo capace di contenerla, ossia la fornace che vedevo dall'alto di Petrucco. Sì, poteva bastare per ospitare una barca del genere;

- Davide e Golia si erano sicuramente affrontati sotto il ponte Maraldi per molteplici e indiscutibili motivi: disponibilità massima di sassi levigati; dimensioni di Golia, che vedevo camminare minaccioso con i piedi nell'acqua, alto fino a sfiorare con la testa le campate del ponte; Davide (buono) era di Cavasso e Golia e i Filistei (cattivi) vivevano certamente a Meduno. Il greto del fiume era certo il posto in cui aveva avuto luogo l'epico scontro;

- Il giardino dell'Eden non sapevo bene dove metterlo, ma si sa, era andato perduto e quindi inutile buttarci anche del tempo. La storia poi non mi piaceva tanto, perché i protagonisti erano nudi e la cosa mi imbarazzava;

- Il castello di Erode era sicuramente il *Palazat*, i cui costruttori mi dicevano essere stati cattivi. Uno ricco e cattivo doveva aver abitato lì, l'ambientazione era perfetta.

Con la Prima Comunione la mia cosmogonia era sistemata per sempre. Non sapevo che avrei dovuto presto abbandonare quei luoghi teatro di vicende leggendarie. I Grandi avevano pianificato per noi una diversa destinazione finale: quella di Cavasso Nuovo era stata una parentesi, un rimbalzo nel tempo e nello spazio, come il Venezuela prima. Era arrivato il momento di trasferirci a Spilimbergo, ma come detto, nessun problema, non eravamo certo tipi da tirarci indietro.

A Spilimbergo ci sarebbe stata una casa con stanze per tutti, acqua calda e fredda dai rubinetti, il riscaldamento. Certo, all'inizio non c'erano pavimenti e si viveva sul cemento, le pareti non erano intonacate e le lampadine (quando c'erano) pendevano dal soffitto. Dettagli. L'entusiasmo era sempre lo stesso: il futuro ci rotolava incontro e non ci saremmo certo fatti da parte. Neanche discuterne. La dottrina sarebbe continuata: a prendere il posto di don Anselmo ci avrebbe pensato una suora piccola piccola di nome suor Maria Teresa. A quel punto però non c'erano più Giudei e Filistei, Giosuè e trombe, roveti ardenti e imprese eroiche. Questa suora, che nulla aveva di epico, riuscì nella non semplice impresa di convincere bambini di terza elementare che era meglio darsi da fare per salvare l'anima in caso di morte improvvisa. Ma niente paura: sarebbe bastato andare a messa per i primi nove giovedì del mese oppure per i primi nove venerdì del mese. Chi ci fosse riuscito, in punto di morte avrebbe avuto vicina Madonna (nove giovedì) o Gesù (nove venerdì). Nel migliore dei casi, entrambi. Cosa volesse dire non era chiaro, ma pareva un grande investimento garantirsi la prossimità dei due. La pacchia era finita: era tempo di responsabilità, tempo di guadagnarsi il Paradiso. Avevo otto anni.

Il problema era che Spilimbergo era grande (o meglio, lunga), la chiesa lontana, le messe serali. Così io e mia sorella ci demmo da fare a convincere il nonno, vecchio socialista, sicuramente poco incline ad accompagnarci


GEROMETTA
1924

gioielleria orficeria orologeria argenteria





ambrosia

GUESS

CITIZEN



CASIO

SUUNTO





Il gioiello
di
Spilimbergo



corso roma 5, spilimbergo-pn

www.p-gerometta.it info@-gerometta.it
tel-fax 0427/ 2034



Caduta di Simon Mago, portella dell'organo dipinta dal Pordenone (1524).

per tutte quelle sere. Il nonno, che non era un *santificetur* di provincia, acconsentì e mai disse una parola contro quella proposta, che doveva sembrare piuttosto precoce per due bambini. Avrò pensato che Dio gli avesse mandato quei due nipoti a redimerlo dai peccati commessi, ma - temo - non eravamo due emissari sufficientemente autorevoli. Non si ridusse la frequenza di bestemmie e invettive contro preti e clero (il nonno legge il giornale), né le invettive contro lo schermo in bianco e nero della televisione nuova (il nonno guarda il telegiornale). Ma chissà perché, il mangiapreti all'ora giusta ci prendeva per mano e ci portava comunque in chiesa.

Andando a messa (rigorosamente a piedi) il film si riavvolgeva all'indietro nel tempo: dalla nostra casa ancora in costruzione lungo via Cavour e le sue ville, passavamo sotto la porta occidentale di Corso Roma, camminavamo sotto i portici del Quattrocento, attraversavamo la porta orientale fino al posto più antico che avessimo conosciuto, il Duomo, ancora

più antico; inutile dire che corso Roma non era quello che vedevamo, ma quello che immaginavo, con tanto di cavalieri medievali, dame e tutto quello che serviva. Al ritorno, la pellicola si sarebbe srotolata in avanti nel tempo, fino al punto di partenza e fino a rimettere tutto a posto.

E così, avanti e indietro nel tempo, mai riuscimmo nell'impresa di infilare nove giovedì o nove venerdì di fila: una volta pioveva, una volta il nonno aveva di meglio da fare che accompagnarci in quella pratica, che ricordava più una raccolta punti che un segno di devozione.

Ma non tutto fu invano, perché mi consentì di vedere il Duomo di Spilimbergo e i suoi affreschi:

1. Saulo folgorato sulla via di Damasco;
2. nuovi episodi - si fa per dire - dell'epopea della dottrina (come la Caduta di Simon Mago);
3. l'affresco di Susanna e i vecchioni.

Mi stupivo di come si potesse dipingere una ragazza nuda sul muro di una chiesa, ma iniziavo ad apprezzare l'idea. Affinai le tecniche per combattere la noia delle messe: contare le file di banchi, quanta gente per banco, quanti maschi e quante femmine, quanti della mia classe e quanti dell'altra terza, parlare sottovoce, pizzicare il vicino ecc.

In quella chiesa ebbi modo di conoscere don Lorenzo Tesolin: era l'arciprete del paese. Si era meravigliato di questi due bambini che venivano a messa la sera, camminando per un chilometro e mezzo ad andare e uno e mezzo a tornare. Lui non insegnava dottrina, almeno non a noi. Delle decine di preti che ho conosciuto in vita mia - me lo perdoneranno gli altri - nessuno è stato per me come lui. Bastava guardarlo passare in bicicletta, ascoltarlo celebrare la messa, vederlo anni dopo in tuta a puntellare il Duomo ferito dal terremoto, per capire cosa fosse quella fede di cui ci parlavano a dottrina: così distante da quello che un bambino potrebbe mai capire e che non si può insegnare.

Don Lorenzo non era mai arrabbiato, era sempre sereno, distante eppure vicino. Un uomo felice. Scambierei tutto il canto gregoriano del mondo per risentirlo intonare il suo stentoreo *Creeeeedoinu-nuumDeeeeum*, sotto le volte del Duomo: la professione di fede più vera e più drammaticamente stonata mai sentita.

Ma la fede non si può imparare, per quanto ti mandino a dottrina. Capii che quel dono non ce l'avevo. Ci misi qualche anno, ma ci arrivai. Era finito il tempo delle meraviglie e della scoperta: altri orizzonti e pantaloni lunghi: tutto era diventato noia, maniera. Basta, la religione si era allontanata e la meraviglia che avevo sentito non la sentivo più.

Ma passando per Spilimbergo, non c'è volta in cui non rubi il tempo a qualcosa o qualcuno ed entri a sedermi qualche minuto nel Duomo a sentire don Lorenzo cantare. Oppure passando sul Ponte Maraldi non guardi giù per vedere se Davide e Golia abbiano fatto la pace e aspettino seduti vicini che l'Arca risalga il Meduna per fare un giro con Noè. Sono ancora lì sotto da qualche parte, neanche discuterne.

Greatti, uno scudetto che viene da Spilimbergo

Il fatal Bertoni. Sì, proprio l'istituto di Udine. A metà anni 50, lo frequentavano due ragazzi genuini e pieni di futuro che avrebbero fatto la storia del calcio: si chiamavano Franco Janich e Ricciotti Greatti. Due friulani con due scudetti al petto (del Bologna il primo e del Cagliari il secondo) e che avevano vestito la maglia della Unione Sportiva Spilimbergo. «Avevo 15 anni – ricorda il “Riccio” da Cagliari – e fu Janich, mio compagno di collegio al Bertoni e già atleta nell'US Spilimbergo, a portarmi a giocare nella sua squadra». Era l'autunno del 1954, Greatti aveva 15 anni e Spilimbergo fu, dopo il debutto nel Basiliano, dove era nato, il primo passo sportivo verso lo scudetto che il Cagliari conquistò il 12 aprile 1970, proprio mezzo secolo fa.

Oggi Greatti ha 81 anni, vive a Cagliari dove segue ancora la sua assicurazione e torna, quasi con emozione, a quegli anni lontani: «Janich è stato il mio mentore e ricordo con affetto quel periodo di grande crescita per me. L'allenatore dello Spilimbergo, Dino Moscardo, mi aveva preso a ben volere, mi seguiva perché ero così giovane e spesso faceva visita alla mia casa di Basiliano che... galeotta fu, tanto che Moscardo poi sposò mia sorella». Ricciotti – nome riportato in voga da Garibaldi che lo diede al suo quarto figlio – corre e segna gol, tanti. La sua è una vita da centravanti, dopo due stagioni con i biancoazzurri va all'Atalanta con cui lo Spilimbergo all'epoca aveva stretti contatti e poi cambia ancora: «Moscardo ebbe un ruolo anche nel mio trasferimento alla Fiorentina, nel 1956, perché conosceva



Formazione dell'US Spilimbergo allo stadio Giacomello, campionato 1955-56. Da sinistra in piedi: Ricciotti Greatti, Gri, Selva, Del Fabbro, Nello Miotto, Milocco, Dino Moscardo (allenatore). Da sinistra, accosciati: Antonini, Mario Innocente, Salvador, Dante Facchin, Enrico Puntin, Cuccinelli, Filipuzzi (coll. Unione Sportiva Spilimbergo).

molto bene l'allenatore viola Fulvio Bernardini». Proprio in Toscana, Greatti, che condivideva la camera con Gigi Simoni, debutta in serie A a 18 anni in un Triestina-Fiorentina 1-3, segnando il 2-0 dei gigliati; ma è così giovane da avere poco spazio in quella squadra fresca di scudetto e con tanti campioni.

Così sceglie Palermo e poi la Reggina per poter giocare: da attaccante puro diventa regista, direttore d'orchestra e nel 1963 approda a Cagliari, molto più di una squadra, uno stato dell'anima, *isolitudine* vera e profonda. Greatti porta in serie A la squadra e gioca in Sardegna nove stagioni, compresa quella epica del 1969-70 che culminerà con la conquista dello scudetto: «Cagliari mi ha dato tantissimo, con la maglia rossoblù ho conquistato vittorie e record; ma quello al quale tengo di più è aver segnato il primo

gol in serie A del Cagliari nella sconfitta per 2-1 a Roma il 13 settembre 1964».

Nove stagioni sono una carriera calcistica quasi. Greatti, anzi il “Riccio” come lo chiamano tutti, è il faro della squadra, veste la maglia nr. 10 e incontrerà tante volte il suo amico Janich: «Lui era un bestione e io lo facevo ammattire con la mia velocità» e sarà primo attore di quel sogno magico chiamato scudetto. «La gara della matematica certezza della vittoria si gioca il 12 aprile 1970 ma io ero squalificato e in un certo senso ho vissuto quei momenti gustandomeli in modo unico, perché in campo pensi solo a giocare e invece ho potuto esultare insieme ai nostri tifosi».

Quel Cagliari è un album di stelle, calciatori che più che eroi sono esempi, soprattutto in questi nostri sgangherati tempi moderni dello



Formazione dell'US Spilimbergo nel campionato di serie D 1954-55. Da sinistra in piedi; Selva, Milocco, Ricciotti Greatti, Enrico Puntin, Gri, Pignaton, Dino Moscardo (allenatore), Guerrino Zampolin (segretario). Accosciati da sinistra: Mario Innocente, Del Fabbro, Salvador, Nello Miotto, Antonini (coll. Luca Moscardo).

sport: Gigi Riva, con la sua potenza fisica piena di grazia, rabbia e gol a grappoli, Nenè, Domenghini, Albertosi e naturalmente Greatti, col suo morbido tocco di palla e la grande intelligenza calcistica. Anche Gianni Brera lo stimava molto e così lo descriveva nelle sue cronache: «è un delizioso e intelligente cursore, un po' stanco di essere da anni il

primo della classe» e ne auspicava la convocazione nella Nazionale in partenza per il Mondiale di Mexico70. Ma il ct Ferruccio Valcareggi scelse diversamente. Poco male, Greatti stringe forte la sua immensa storia calcistica, l'amicizia infinita con alcuni colleghi, anche loro rimasti a vivere in Sardegna a fine carriera, l'affetto della gente di ogni

età che ancora lo saluta e lo ferma per ricordare quell'anno di grazia 1970. E dentro di sé il "Riccio" sorride e torna con la memoria ai viaggi da Udine a Spilimbergo per i primi allenamenti con vista sul calcio che conta: «Un taxi passava a prendere noi ragazzini, il dovere ci chiamava», e anche il destino di diventare grandi.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e nonsolocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI'
DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Lost in Education

Luogo di confronto e di crescita

Dall'anno scolastico 2018/2019 è attivo all'Istituto Superiore "Il Tagliamento" di Spilimbergo "Lost in Education", un'iniziativa di Unicef e ArciRagazzi che ha lo scopo di combattere la povertà educativa.

Sono tre le classi, una per ogni indirizzo scolastico, che partecipano ai laboratori di questo progetto triennale, al quale hanno aderito 22 scuole in sette diverse regioni (oltre al Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Puglia, Sardegna e Sicilia).

Il progetto si propone di guidare i giovani nella riflessione sul concetto di "povertà educativa" e di rendere i partecipanti più consapevoli della realtà in cui vivono attraverso la scoperta e l'osservazione del proprio territorio. La povertà educativa è un fenomeno che priva bambini, ragazzi e adulti della possibilità di crescere e seguire i loro sogni a causa di difficoltà economiche, sociali, familiari oppure per mancanza di servizi. Molti

ragazzi infatti hanno meno opportunità di realizzarsi rispetto ad altri loro coetanei che, partendo da una situazione favorevole (supporto familiare, offerta variegata di attività extrascolastiche, una rete efficiente di servizi) hanno maggiori possibilità di scegliere il proprio futuro. Lo scopo di questo progetto è quello di abbattere queste barriere.

Durante gli incontri, ci siamo sentiti i protagonisti della nostra storia e abbiamo raccontato le nostre esperienze personali. L'attività in presenza è iniziata a maggio 2019 e gli incontri sono serviti per conoscerci reciprocamente e per riflettere sul nostro territorio, attraverso la costruzione di una "mappa di comunità educante". Ciò ha permesso anche di mettere a confronto le opportunità che i nostri diversi territori di provenienza offrono ai giovani: il gruppo di lavoro nelle tre classi è formato da 57 studenti, che provengono da 27 comuni delle province di Udine e Porde-



Il complesso dell'Istituto di Istruzione Superiore "Il Tagliamento".

none, realtà molto diverse tra loro per caratteristiche e dimensioni (si passa infatti dagli oltre 51mila abitanti di Pordenone alle poche centinaia di Tramonti).

Anche la comunità spilimberghese è stata coinvolta nel progetto, attraverso i "Laboratori di comunità", ai quali abbiamo preso parte anche noi ragazzi, presentando le attività svolte in classe e portando le nostre richieste al mondo degli adulti. La nostra mappa è stata completata con l'aiuto dei referenti di numerosi enti ed associazioni del territorio che hanno partecipato agli incontri: insegnanti della scuola secondaria di primo e secondo grado, amministratori, allenatori, bibliotecari, educatori e volontari.

Il progetto ha avuto continuità durante il periodo del *lockdown*, caratterizzato per noi studenti dalla didattica a distanza (DaD), assumendo anche un altro ruolo non meno importante: quello di mantenere le relazioni. "Lost in Education" è diventato così un luogo fondamentale di incontro, di confronto e di scambio di emozioni, sensazioni, paure e speranze.

Nel corso dei laboratori *on line* abbiamo discusso

della DaD, e in particolare delle caratteristiche di questa forma di comunicazione e delle difficoltà incontrate nel seguirla, abbiamo guardato con occhi critici i luoghi scelti in presenza nel corso della mappatura e abbiamo riflettuto su come il nostro pensiero su questi sia cambiato: abbiamo addirittura ammesso che sentivamo la mancanza della scuola!!! Infine, dopo aver osservato l'importanza di una comunità educante in un periodo di isolamento sociale, abbiamo cercato di fare l'identikit di un professore *smart* ideale. Filo conduttore dei nostri incontri è stato quello di conoscere il territorio nel quale viviamo, ma al quale non prestiamo particolare attenzione: nel periodo di *lockdown* la nostra percezione è però sicuramente cambiata. Discutendo sui diversi luoghi scelti e sulla loro mancanza abbiamo capito l'importanza di aver vissuto questo triste periodo, tanto da prenderci l'impegno a non dimenticare mai la brutta situazione che abbiamo sperimentato. Tutti stiamo aspettando un ritorno alla normalità nella speranza che possa arrivare presto.



SPILIMBERGO | Renato Camilotti

Armando e Giovanna, 60 anni di matrimonio

Circondati dai familiari più vicini, hanno festeggiato in sordina (causa Covid-19) il loro anniversario. Armando De Biasio classe 1935 e Giovanna Cantarutti classe 1937, si sono conosciuti a fine degli anni '50 e si sono sposati il 31 agosto 1960.

Armando ha avuto una vita intensamente lavorativa: come tanti friulani in quei anni dovette emigrare, a 17 era già in Lombardia. Dopo il servizio militare, alpino nella Julia, è emigrato in Svizzera, prima da solo e poi con la moglie, fino al rimpatrio avvenuto nel 1974, andando ad abitare nella casa che si sono costruiti in Spilimbergo. Ancora qualche anno di lavoro e poi la meritata pensione.

Da pensionato ha continuato il suo hobby, la pesca sportiva, ma soprattutto è rimasto attivo nel volontariato come nonno vigile e con il gruppo Alpini di Spilimbergo.

Auguri per il bel traguardo raggiunto!



Fuliggine

Rintracciare Flavio dopo anni e anni di lontananza non è stato facile. Trasferitosi nella grande metropoli del nord era stato fagocitato da un'emittente televisiva nazionale e nel giro di pochi anni tutti noi amici lo avevamo dato per disperso. Era come se quel trasferimento lo avesse allontanato per sempre dai luoghi e dal tempo della nostra giovinezza condivisa, fatta di serate memorabili nella sua mansardina piuttosto *bohémienne*. Il suono del suo banjo accompagnava le nostre voci che si riproponevano nei testi di allora, che nonostante gli anni trascorsi risuonano ancora nella mia mente, nel mio animo. Alcuni di noi avevano ipotizzato che Flavio avesse scelto di sparire per lasciarsi alle spalle un'intensa storia d'amore finita male. Ipotesi credibile che per lui poteva aver significato creare uno stacco anche con la terra che gli aveva regalato quell'amore che lo aveva trasformato visibilmente. Insomma, Flavio lo perdemmo, ma bisogna anche dire che in quel periodo molti di noi misero su famiglia, furono coinvolti dalla professione e inevitabilmente i percorsi diversi della vita crearono delle distanze tra noi. Arriva, inevitabile, con il passare degli anni, il momento in cui sorge, quasi impellente, il desiderio di ritrovare gli amici di un tempo, per sapere che cosa ne sia stato di loro, che senso abbiano dato al loro percorso di vita e a quale punto di essa si trovino. Non tanto un confronto, quanto il desiderio di riallacciare un rap-

porto sfilacciatosi portandoci lontani.

Rintracciato con pazienza l'indirizzo di Flavio, mettendo insieme il filo delle conoscenze di allora, ecco per lui una lettera, una lettera scritta con la stilografica, tramite la quale lo invitavo a farsi vivo. Amabilmente sorpreso nel leggere le mie righe, anche perché vergate con l'inchiostro e non affidate alla scrittura stereotipata e anonima del computer, rispondendomi con molto calore, promise che sì, sarebbe venuto a trovarmi.

* * *

Flavio è accanto a me. Attendendolo ho acceso il caminetto, sicuro che le sue fiamme avrebbero facilitato il dialogo tra noi. Ho stappato una bottiglia di Malbec, ricordando la sua preferenza per i vini amabili. L'amico ritrovato dopo più di quarant'anni mi sta di fronte: la stessa arguzia, quel parlare lento, pensoso, con dei guizzi di sottile ironia... Ho la sensazione che sia sempre lo stesso, a parte il cambiamento nel fisico: se l'avessi incontrato per strada infatti non l'avrei riconosciuto.

Sulle prime non sappiamo da che parte incominciare, che cosa dirci, come se gli argomenti, velati dalla lontananza, siano talmente tanti da non rendere semplice selezionarli. Poi, pian piano, complici alcuni calici di rosso e il calore morbido del caminetto, ci troviamo catapultati indietro di alcuni decenni, ritrovando frammenti del nostro mondo di allora. Di Flavio

avevo sempre apprezzato il suo modo diretto di dire le cose, non scevro da una schiettezza che a volte si faceva pungente, tradendo in ciò le sue origini toscane, meglio, maremmane. Anche questa sera non è da meno quando, all'improvviso, dopo una sosta delle parole tra noi, mi dice: «Pecato che le fiamme si vedano poco!». Con un lieve movimento del capo da sotto in su, indica il caminetto. *Touché!*

«Hai ragione Flavio, i vetri andrebbero puliti, la fiamma si vede appena. Me lo sto ripetendo da giorni, ma... non me la sento».

Il suo sguardo si fa interrogativo. Lo invito ad alzarsi e a passare dall'altro lato del caminetto che, bifacciale, divide il soggiorno dalla zona del pranzo.

«Guarda». Gli indico l'altra portella a vetri, anch'essa resa opaca da un denso strato di fuliggine.

«Sì, effettivamente è molto sporco anche questo vetro...».

«Guarda meglio, Flavio...».

Lo aiuto a spostare lo sguardo sulla destra del vetro. Alla luce delle fiamme si può notare, ben netta, la sagoma scura di un animale, come uno stampo lasciato dal vagare improbabile della fuliggine.

«Ma... è un gatto! Si vedono bene il muso, le orecchie, il corpo e... la coda. Una cosa buffa!».

«Sì. Buffa, se non fosse inquietante».

«Cosa intendi dire?».

«Per ben sedici anni ci ha fatto compagnia Macchia, un bastardino raccolto in strada durante un furioso temporale estivo. Era

quasi sera, vagava come se cercasse qualcuno che volesse accoglierlo, il pelo zuppo e arruffato, evidentemente abbandonato da qualcuno che non ama gli animali, hai presente, vero? Capita spesso durate l'estate quando inizia l'esodo verso le spiagge... Macchia era un cane vivace, perennemente allegro, di un'allegria contagiosa. Era intelligente, molto affettuoso, socievole e sensibile. Ci diede molto. Purtroppo morì tragicamente in un giorno d'aprile carico di luce. Ti risparmio i dettagli: parlarne mi rimescola dentro, mi rinnova il dolore, forte, che provai allora. Furono giorni assai mesti per me, per Gabriella, per i nostri figli. In cuor mio in quel momento decisi che non avrei più voluto un cane».

«Non noto animali in casa, devo dedurne che le cose siano andate così...», mi dice Flavio.

«Sì e... no».

«Cosa intendi dire?».

«Beh, è a quel punto che le cose presero una piega particolare... Pochi giorni dopo la morte di Macchia una gatta dal portamento flessuoso, il mantello lucente con una vistosa macchia bianca sul davanti e le quattro zampe che terminavano in altrettanti "calzini" dello stesso colore, gli occhi dorati, si sistemò nella cuccia di Macchia, come se fosse un luogo per lei abituale, conosciuto. Ci adottò. La cosa che mi colpì allora è il fatto che Dolcenera - così Gabriella volle chiamarla e devo dire che mai nome fu così ben scelto - era solita rispondere al fischio dalle tonalità modulate con il quale ero solito chiamare Macchia».

«Ma dai! Un gatto che risponde al fischio! Francamente non l'ho mai sentito dire. Non ti pare di esagerare un po'?».

«No Flavio, era così, te lo posso confermare sia Gabriella sia i nostri figli, gli amici e anche i vicini».

«Da come la racconti sembra una

storia che abbia a che fare con la reincarnazione!».

«Pensala come vuoi. Il fatto è che... c'è un seguito».

Flavio si fa più attento, decisamente incuriosito. Gli verso un altro bicchiere di Malbec.

«Dolcenera si rivelò una gatta affettuosissima, tenera e di grande compagnia. Socievole alla pari di Macchia, colmò per diversi anni il vuoto creato dalla sua perdita. Purtroppo una sera non tornò a casa. Lì per lì non ci preoccupammo; i gatti sono soliti starsene lontani da casa per qualche giorno e poi, quando meno te lo aspetti, ecco che ti aspettano sulla porta. Non fu così. Non servì a nulla diffondere dei volantini nel vicinato con la sua fotografia nella speranza che qualcuno la rintracciasse. Dopo alcuni giorni un vicino, mesto, ci informò che Dolcenera era stata travolta da un automobilista che percorreva la nostra via, per quanto assai breve, a gran velocità. Un dolore che si rinnovava accentuato dal fatto che quell'imbecille non si

fermò per raccogliarla, ma proseguì la corsa».

Flavio posa il calice sul tavolino e si fa ancora più attento.

«Era autunno, periodo in cui ci piace accendere il caminetto e godere del guizzare delle fiamme. Stavamo cenando quando sul

vetro - sì, proprio quello che stai guardando - prese forma pian piano la sagoma di un gatto: Dolcenera, non c'era alcun dubbio!». Lo sguardo di Flavio non si stacca dal caminetto, come se fosse ipnotizzato. La sagoma creata dalla fuliggine è ancora lì, i contorni ben netti.

«Questo spiega perché non ti decidi a pulire i vetri!».

«Sì, lo ammetto. È così».

Si crea uno strano silenzio tra noi. Flavio m'interroga con lo sguardo.

«C'è dell'altro... Un paio di giorni dopo, mentre stavamo facendo colazione, Gabriella e io ci sentimmo osservati: sulla porta del *bow-window* era accucciato un gatto, gli occhi puntati su di noi. Il cuore dette a entrambi un balzo: Dolcenera era tornata, sì, non poteva essere che lei: stesso mantello, la medesima flessuosità, la macchia bianca sul davanti e i quattro "calzini" anch'essi bianchi. Però perché appena aprimmo la porta si allontanò? Evidentemente non era lei. Cercammo di farcene una ragione. Il giorno dopo e nei successivi la scena si ripeté, come se quel gatto desiderasse un contatto con noi e nel contempo si ritraesse.

Potemmo osservarlo meglio: era la personificazione di Dolcenera, solo gli occhi viravano verso il verde acqua e il muso era un po' più affusolato. Dopo un po' di tempo, superata quella che immaginavamo fosse una forma di ritrosia, la gatta, perché si trattava di una femmina, si sistemò in casa come se per lei fosse un luogo noto e rassicurante dato che non senti per nulla il bisogno di esplorarlo e... oh, eccola qua!... Frida, vieni a salutare Flavio!».

La gatta si struscia sui suoi pantaloni facendo subito le fusa, gli occhi socchiusi, la coda ritta.

Flavio si china, la accarezza adagio sul dorso, poi riprende a sorvegliare il Malbec, pensoso...





In una birreria di Glasgow (foto Francesco Basso).

RIFLESSIONI | **Mauro Bonvicini**

Giovedì birra (elogio della lentezza)

LIl malumore provocato da un intenso giovedì lavorativo può essere enormemente lenito, oltre che dal profumo del fine settimana ormai alle porte, soprattutto dalla confortante prospettiva di potermi riaccomodare al solito bancone per concedermi qualche ora di relax fuori dai convulsi ritmi quotidiani. Una consuetudine a cui trovo impossibile sottrarmi e che rappresenta un benefico momento di cesura rispetto all'incidere degli impegni. Sebbene ancora non calde, le giornate si sono fatte ormai quanto meno più luminose e quando lascio l'ufficio noto con piacere che di luce ce n'è ancora in abbondanza. Una sensazione gradevole dopo i lunghi mesi invernali, anche se rimango convinto che ogni stagione nasconda in sé le alchimie giuste per invogliare a mettere il naso fuori di casa e ritrovare quel clima conviviale che a

poco a poco, nel vortice di *socialità virtuale* (!) in salsa internet, si sta rarefacendo.

Miracolosamente le tempistiche oggi sono quanto mai favorevoli e mi prendo quindi tutto il tempo per parcheggiare l'auto a casa e proseguire poi a piedi verso il centro. Una situazione che apprezzo sempre quella di muovermi attraverso i vicoli e le laterali del corso per poi giungere a destinazione. Un percorso che di solito intraprendo senza alcuna fretta, per godere degli angoli familiari di questa città, respirarne l'atmosfera e pregustare quanto arriverà tra poco durante il mio personalissimo *rito del giovedì*. In realtà non si tratta di niente di nuovo o di particolarmente originale: generazioni di concittadini hanno fatto così per decenni, fin dai tempi in cui si poteva raggiungere piazza Garibaldi parallelamente al corso senza mai

vedere la luce del sole, semplicemente passando di caseggiato in caseggiato, ognuno dei quali ospitava una mescita. Tempi che ai nostri occhi, abituati alla frenesia di una quotidianità giocata sul filo dei "mi piace", possono apparire lontani e, soprattutto, oltremodo lenti e dilatati, ma che forse proprio per questo venivano vissuti con maggiore intensità e cognizione di causa.

Ad onor del vero, contraddicendo i miei propositi, la temperatura fresca di questo pomeriggio mi spinge invece ad accelerare il passo e trovare rifugio al più presto tra le accoglienti mura del Buso.

Qualche visita serale nei giorni precedenti mi aveva già reso edotto sulle proposte odierne: ben due a causa di un *litraggio* limitato, di cui la prima connotata da leggero accenno goliardico. Sono tra i primi a varcare la soglia oggi, ma nonostante l'anticipo trovo Aldo già al lavoro dietro il famoso trabiccolo. La prima pinta va in lavorazione in tempi da primato: una Strong Bitter della Green and Fat Sheep Brewery. L'etichetta, dal velato stile retro e dall'accostamento cromatico accattivante, già di per sé conquista subito i miei favori, per non parlare poi del sorriso che strappa la ricercata e bizzarra denominazione. Miracoli del marketing? Essendo un inguaribile brontolone ritengo che spesso nel mondo brassicolo – e non solo - si giochi furbescamente su aspetti eclatanti (nome, etichetta, *alternatività* del marchio...) anche per compensare un lato qualitativo non sempre eccelso. Come dire: nella botte seducente non sempre c'è della buona cervogia. Oggi, nonostante la mia guardia in genere alta davanti a questi aspetti, devo ammettere che cado in tentazione e parto assai ben disposto. Non a torto, come scoprirò a breve.

Vista la momentanea solitudine ho modo di concentrarmi sulla degustazione. Questa Strong Bitter, piacevolmente ambrata alla vista, sembra fatta apposta per l'*hand pump*, ovvero quel metodo di spillatura particolarmente caro alla tradizione inglese in cui la bevanda viene pescata direttamente dal fusto senza ausilio di CO₂. Poco da dire quindi: il primo sorso scende che è un piacere, depauperando in maniera considerevole il bicchiere. Ad essere sinceri i suoi 6 gradi abbondanti al palato si sentono eccome, ma senza risultare eccessivamente aggressivi o soverchianti e, grazie ad un sapiente bilanciamento, ecco che in seconda battuta le note amare di fondo trapassano pienamente, così come quelle di malto. Allo stesso modo non si colgono quei sapori fruttati che attualmente vanno per la maggiore e che a volte possono rendere la birra eccessivamente complessa da decifrare e apprezzare.

Come penso si sia intuito non sono un grande estimatore dell'elevata gradazione perché spesso conduce lontani dal concetto di "sessione" in compagnia che accosto sempre al consumo di questa benedizione degli dei. In questo caso, però, il lavoro del mastro ha reso comunque questa Strong Bitter alquanto beverina. Tanto beverina che mi trovo a secco assai prima del previsto. Per fortuna nel frattempo il locale si è vivacizzato e attorno al bancone si

è finalmente riunito il nostro Circolo dei Bevitori del Giovedì al gran completo. Tra un sorso e l'altro, come per magia, ecco che si inizia a discutere amabilmente di Glasgow e Cardiff, Hirt e Villach, Zwickl e IPA, KW *brewed in Spilimbergo* e Brewdog, viaggi tematici e tematica scrittura con quelli che oltre la Manica si potrebbero definire *like-minded individuals*. Chi è sulla stessa lunghezza d'onda, insomma.

Quello che questi momenti offrono non è solamente una birra particolare spillata in modo particolare. È invece socialità e condivisione. Perché non si tratta solo di degustare, per quanto questo sia un aspetto comunque importante per chi, come noi, ama sinceramente questa bevanda. Si tratta, piuttosto, di condividere una serata in maniera spontanea tra persone in totale sintonia tra di loro. Ed infatti, a pensarci bene, nessuno si è preso la briga di venirci a cercare o ha propagandato il verbo per attirare nuovi adepti. Molto più semplicemente, settimana dopo settimana, la spina ci ha attratto come una calamita con la polvere di ferro e ci ha spinti ad andare oltre i meri cenni di saluto tra chi di vista si conosce da una vita. Le pinte che si sollevano, quindi, sono molto spesso un mezzo attraverso il quale filtrare la realtà, in maniera quasi sovrapponibile a ciò che molti di noi vivono sui nostri amati spalti.

Un pretesto? Sì, certo, spesso amiamo utilizzare questa espressione in riferimento alle nostre abitudini domenicali e non solo. Ma in fondo sappiamo benissimo che non è proprio così e determinate passioni hanno radici e *consistenze* così profonde da riempire di senso anche serate come questa che per altri (poveri loro!) potrebbero essere nulla più che ore sottratte a qualcosa di più proficuo. Per noi l'assaporare una buona pinta è strettamente legato anche al contesto in cui lo si fa: forse osando un po' potrei perfino dire che non è quasi mai fine a se stesso, ma è parte di un mosaico più ampio fatto di tanti piccoli tasselli che si incastrano perfettamente l'uno con l'altro. Ma forse sarebbe sterile intellettualismo da bancone...

Mentre mi perdo in riflessioni, le lancette girano veloci e il nostro oste non indugia oltre nell'attivare il secondo fusto: Union Jack Spring Ale. Sensibilmente meno amara della precedente, con note fruttate percepibili ma non eccessive e una leggera asprezza di fondo che le conferisce una freschezza invidiabile, rappresenta la quintessenza delle birre stagionali in stile belga. La gradazione, inoltre, è inferiore rispetto alla Bitter di poco prima e quindi le sorsate si fanno ampie e dissetanti, mentre le chiacchiere continuano senza sosta tra nuovi consigli, ricordi di peregrinazioni passate e progetti futuri.

Discussioni appassionate, ma al tempo stesso leggere che creano una bolla che, molto semplicemente, fa stare bene.

E quando dopo un ultimo brindisi esco e mi immergo nuovamente nei nostri vicoli, ora un po' più bui, non posso fare a meno di notare come questi giovedì attorno ad una spina ci facciano sempre tornare a casa con un sorriso compiaciuto stampato in faccia.

Non si potrebbe davvero volere di più.

La saga della famiglia Guerra Seicento anni di storie

Il ritrovamento di importanti documenti attestanti le proprietà della famiglia Guerra – attualmente spilimberghese, ma proveniente dalle vallate prealpine finitime – ha innestato una ricerca lungo sei secoli di parabola familiare di mugnai e boscaioli diventati poi podestà, notai e infine impresari edili. (prima parte)

Il cognome della famiglia Guerra risulta essere molto comune tra le genti dell'Italia fino a quelle della Francia e della Spagna, nemmeno fosse irreversibilmente un etimo di origine di pace celtica o viceversa non latina.

Di alcune origini del cognome

Vari ceppi dei Guerra sono molto diffusi nel Friuli, dallo Spilimberghese alla Carnia, fino a Buia, al Cividalese e oltre, aree nelle quali si possono ritrovarne tracce almeno sin dal Trecento e dal Quattrocento, senza ancora poter pensare che sia possibile registrare una remota radice comune.

Ne *I cognomi del Friuli*¹ l'argomento viene trattato con dovizia di particolari così come ne *I cognomi della Carnia*, dove si tratta in un atto notarile in Vito d'Asio di un "Antonio quondam Guerre", riscontrato però solamente in data 17 febbraio 1559.²

Dei soprannomi del comune di Vito d'Asio, in modo approfondito, si è occupata molto recentemente anche Gianna Angela Blarasin³ trattando diffusamente dei *Gueràns* (o *Ueràns*) riportando anche ad una plausibile matrice di "guercio" – in friulano *vuerç* – che porterebbe ad un *Guerza* o *Guerze* rintracciabile in vari documenti citati nel testo e relativi a tutto il Quattrocento. Ma i patronimici citati (Antonio di Pietro, Pietro Martini quondam Martino, Artico quondam Artico) non hanno corrispondenza con i Guerra del Cinquecento pedemontano se non forse per un certo *Martino de Andoino* (Anduins) che ritroveremo in seguito.

Più sicura appare la citazione del 1473 e relativa a una certa Ursula, moglie di quel *Simon Vuera*, del quale tratteremo in seguito,⁴ così come quella del 1499 nella quale appaiono *Ioannes filius Nicolai Ueran*, *Daniel*, *Antonia filii Petri Ueran*.

Tali dunque risultano dalle carte notarili fin qui reperite

le notizie relative alla famiglia Guerra; ma possiamo rifarci a qualche tempo prima se consideriamo un atto ancora antecedente – chissà se esiste un collegamento con queste storie, dato che i nomi citati sono molto comuni – datato 14 marzo 1463. L'atto è relativo a quanto rogato dal notaio Marco Durazzo, cancelliere dei signori di Spilimbergo che ha registrato nelle sue carte nel borgo nuovo, alla presenza di Gianfrancesco e Ludovico di quella Terra, ascoltando le richieste di Leonardo, figlio di Candussio di Asio abitante in Travesio che li supplicava alla presenza di importanti testimoni per farsi accettare come "vicino" in quel paese. Le preghiere vengono benevolmente accettate dai signori locali. Altro non sappiamo di quel Leonardo; ma, nelle carte di Asio, troviamo un Francesco Guerra fu Simone figlio di Candussio (con riscontri nel 1525, 1531 e 1434) ed un altro Francesco fu Agostino di Vito d'Asio (del quale abbiamo notizia in data 4 aprile del 1509). Forse...

I registi della pieve di San Martino

Nell'agosto del 1985 la Pieve di San Martino d'Asio ha organizzato una "Mostra delle pergamene relative ai secoli XV–XVIII", sottotitolata "pro manuscripto a cura del Comitato della Pieve di San Martino".⁵ Da queste carte relative a Vito d'Asio abbiamo una sicura conferma dell'esistenza dei Guerra nelle Prealpi friulane dello Spilimberghese anche nell'aprile del 1509, quando Antonio fu Cristoforo Iurii nel suo testamento dispone alcuni legati a favore delle chiese locali (San Michele di Vito d'Asio, San Giacomo di Clauzetto, San Martino e Santa Margherita d'Asio), di Mattia fu Giacomo Mion di Vito d'Asio,⁶ eleggendo a suoi esecutori testamentari: Nicola fu Antonio Aulino e Simone fu Candussio Guerra, anche se, nel riassunto dell'atto, Simone risulta figlio di – non fu, come nel registro – Candussio).⁷

Come già sottolineato, questo regesto, malgrado ripetute insistenze sia nei confronti della curia locale, che all'estensore di quelle note, ad altri non è mai stato possibile accedere direttamente alle pergamene originali.

Dunque in ogni caso dal primo di quegli atti citati si evince che Candusio Guerra, padre di Simone e di Michele, risulta già come persona rispettata e rispettabile: come vedremo anche lui probabilmente aveva a che fare col molino del Barquèt di cui si tratta nei due atti successivi, senza tuttavia avere la certezza che si tratti sempre dello stesso opificio.

Da una ulteriore pergamena datata 1519, quindi registrata solamente dieci anni dopo la precedente, risulta che in quella data Leonardo figlio del fu Michele Guerra – non ne conosciamo la ragione prima – cede un livello sul molino Barquèt, che fruttava tre staia annue di frumento, alla confraternita di San Gottardo ai relativi camerari Andrea Ceconi e Martino Regaladini per ben 7 ducati e mezzo.⁸ Va qui precisato che tuttora il rio Barquèt scorre a sud ovest di Anduins (in prossimità di questo paese esistono ancora le tracce del vecchio molino alla fine dell'attuale via Mulini) e che confluisce nel torrente Arzino poco a nord di Cassacco: una frana aveva distrutto sia il molino che le proprietà dei mugnai Guerra.

Della gestione dei molini da parte della famiglia Guerra avremo modo di parlare ancora ma, anche in una pergamena del 1525 risulta che Francesco e Martino, figli del fu Simone Guerra figlio di Candusio, hanno trasferito la rendita del livello citato alla confraternita di San Gottardo relativa al legato del loro padre.⁹ Simone aveva un terzo figlio di nome Antonio, padre del mugnaio Simone, marito di Menia, che molto probabilmente tramanderà la stirpe.

Nei registi successivi i Guerra appaiono essere solamente semplici testimoni: Martino fu Simone nel 1531,¹⁰ Francesco fu Simone nello stesso anno,¹¹ ma anche Domenico fu Sebastiano nel 1534,¹² così come nello stesso anno ancora Francesco.¹³

I primi atti battesimali

Di quei primi anni del Cinquecento, quando ogni mugnaio trasmetteva e tramandava il mestiere e il nome del proprio padre ai propri figli, dei Guerra rimangono poche tracce negli anni immediati a seguire: successivamente ricominciano nuove storie per due nuovi mugnai e per altrettanto nuovi destini.

Dai registri dei battesimi di Clauzetto, conservati nell'archivio diocesano di Pordenone,¹⁴ abbiamo infatti ulteriori notizie certe dei Guerra in occasione di due diversi battesimi entrambi del 1613: ai fini di queste pagine non hanno importanza tanto i battezzati, quanto i padrini. Per entrambi gli atti, scartabellando tra i registri esistenti in quell'archivio, è stato possibile redigere un albero genealogico relativo al Seicento per due diversi rami della famiglia. Qui, come molte altre volte, navighiamo in acque infide e non abbiamo certezze, in quanto le informazioni ci derivano da termini imprecisi e da atti diversi.

Il primo atto è datato 16 marzo 1613 e risultano es-

sere padrini il citato Antonio Guerra detto "Mitic", della cui dinastia seguiremo le tracce fino ai giorni nostri, e la moglie Alessia. Non risulta certo, ma appare molto probabile che Simone sia loro figlio, dato che viene espressamente definito come molinaro: sposa Elena con la quale genera due figli di nome Antonio e Pietro. Dai registri battesimali sappiamo che il primo abita in Anduins e che è nato nel 1677¹⁵ e del secondo che sposa Caterina generando quattro figli: Simon (battezzato nel 1689 e presto morto),¹⁶ Simon (nato nel 1691),¹⁷ Daniel (battezzato nel 1693, il cui padrino è Zuanne di Giacomo Guerra – del quale parleremo in seguito – e che sappiamo abitare a Vito d'Asio)¹⁸ ed infine Lunardo battezzato nel 1694 "di Pietro quondam Simon Guerra molinaro e Cattarina".¹⁹

Il secondo atto, del 7 agosto, riguarda Giacomo Guerra, sposato con Maria, con la quale genera due figli: Zuanne ed Ursula battezzata nel 1654 "di Iacomo Guerra et Maria".²⁰ Da Zuanne, sposato con Luttia, nascono Domenica (battezzata nel 1682),²¹ Maria (1683, ma forse Mario, il padrino è Giacomo Guerra di Vito),²² Simona (1685),²³ ancora Lucia (1688)²⁴ e infine Pascha (1693).²⁵

Il Molino Barquèt

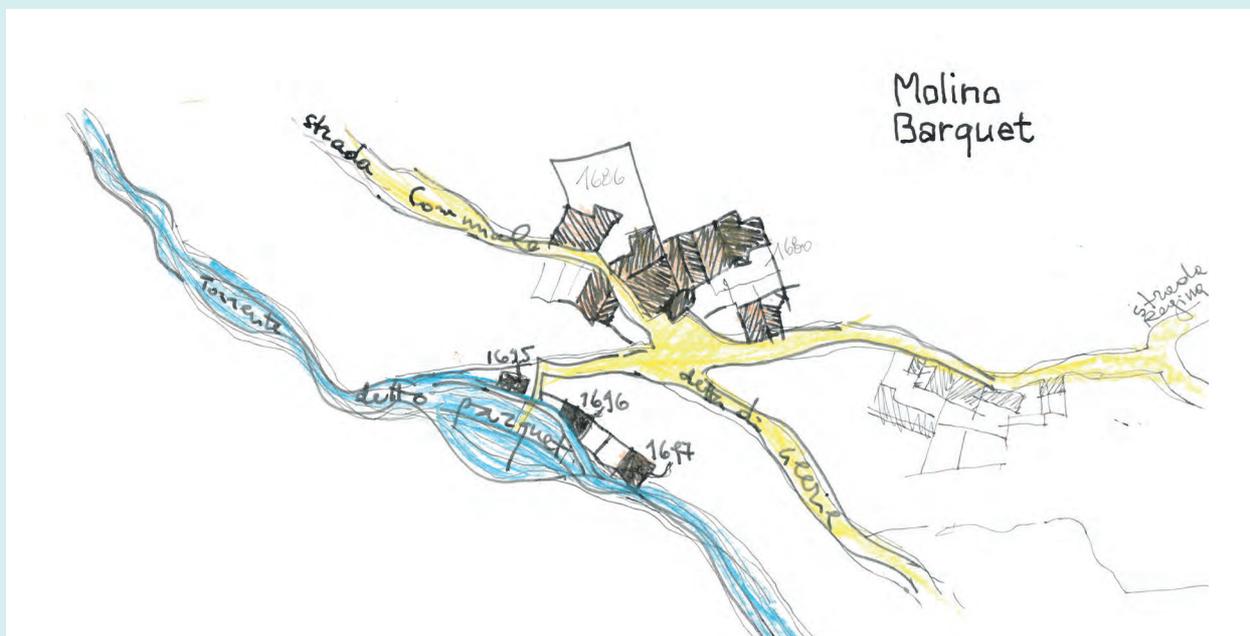
Sarebbero davvero esili le notizie iniziali relative al molino Barquèt, soprattutto per la disagiata attuale dislocazione del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Pordenone²⁶ che non permette ulteriori indagini specifiche, se non rimanesse comunque evidente una nota del 1681 relativa a *Pietro quondam Zuanne Guerra di Vito habitante a Barquet* quando sposa *Lucia di Domenico Blarasin Conto* e una del 1724 di *Zuanne di Antonio Guerra a Barquet*.²⁷

Ancora a metà Settecento, solamente di striscio, vale ricordare che nel 1758 abbiamo un'ulteriore notizia dei Guerra in relazione al molino sul Barquèt quando Francesco, *figlio di Gio: Maria Migoto e figlio di Ellena, nata dal fu Pietro Guerra e sorella di Pasqua ancora vivente* "reclama metà della proprietà del molino stesso" così come precisato in nota, con tanto di disegno del molino eseguito da Pontini.²⁸

Poco ancora sappiamo. Nell'Ottocento non esistono più relazioni dell'opificio relative alla proprietà dei Guerra. Rimangono comunque sicure notizie sul molino da grano, con follo da panni e pista da orzo, nell'Archivio di Stato di Pordenone nel comune di Anduins al catasto austro-italiano, siamo dunque attorno al 1850, a lato della gora di derivazione del torrente detto Barquèt, ai fogli 15 e 16, nell'allegato E (in scala 1:1000), sono registrati i mappali:

- 1895 – Mulino da grano ad acqua, intestato a *Gerometta Gio: Battista fu Domenico detto Bona*;
- 1896 – Follo da panni ad acqua, intestato a *Gerometta Domenico, Caterina quondam Antonio e Cedolini Maria fu Domenico*;
- 1897 – Pista da orzo ad acqua, intestato a *Gerometta Gio: Battista fu Domenico detto Bona*.

Come vedremo, i Guerra non sono dunque quasi più solamente mugnai, la vita operativa e sociale della



Il mulino sul rio Barquèt, nel XVII-XVIII secolo di proprietà della famiglia Guerra.

loro famiglia sta cambiando (chissà se indipendentemente dagli agenti sismici) così come per tanti altri vecchi mestieri, ultimamente non più tramandati di padre in figlio, come era sempre stato nei secoli precedenti, ma velocemente adeguati al nuovo secolo ed alle sue novità.

Il testamento di Zuanne Guerra del 1639

L'atto²⁹ di cui si tratta è ricavato dal testamento di Zuanne Guerra ma, essendo derivato da una *particula* estratta dalle carte nel fondo delle Congregazioni Religiose Soppresse del comune di Clauzetto – in quanto unica parte riguardante solamente i camerari della scuola della Madonna di San Martino della Pieve – purtroppo non riporta i legati per gli eredi diretti (*omissis aliis*), che forse avrebbero interessato ancora di più specificatamente questa ricerca: rimane comunque da rilevare la consistenza del legato perpetuo di dieci ducati a favore della fraterna della scuola di San Martino della Pieve:

In Christi nomine amen, anno eiusdem domini 1639, indictione septima, die vero dominica mensis ianuarii, presentibus testibus infrascriptis. Essendo in letto sano della mente et intelletto, benché del corpo sii indisposto, Zuanne quondam Pietro Guerra et sapendo esser statuito il dover morire una volta sola, né sapendo l'horra di quella venendo all'improvvisa et non volendo quando piacesse a Iddio chiamarlo da questa a miglior vitta passar senza far notte delli suoi beni et così fa et dispone:

A. primo raccomanda l'anima sua all'Altissimo suo Creatore et alla Beattissima sua madre;

B. Aricordo da me nodaro se vol lasciar alcuna cosa à lochi pii, rispose: lascio a raggion di legatto imperpetuo un livello di ducati dieci sopra li miei beni et li rimetto alla scolla della Madonna di Santo Martino della Pieve con obbligo alli camerari di fare celebra-

re ogni anno nella quaresima per l'anima mia et delli miei precessori messe due. Omissis aliis.

Gli altri atti battesimali

Esiste in seguito un lasso di tempo, quasi impercettibile, con una discontinuità che separa cronologicamente la fine del Seicento con i dati del secolo successivo: di certo possiamo seguire la linea genealogica dei Guerra discendenti da Antonio semplicemente in quanto si riferisce al "Mitich", soprannome del ramo specifico della famiglia, dato che dai primi anni del Settecento è possibile accedere anche a numerosi documenti che testimoniano le proprietà di questo ramo della famiglia Guerra fino alle soglie del presente secolo. Pierantonio è padre di *Danniele* (battezzato in data 15 maggio 1798) e di Giacomo, marito di Angela Ortis, che generano Zuanne, detto ancora e sempre *Mitich*, da cui continua la stirpe e dunque altri cinque figli, e poi Mattia, sposato con Orsola Battaja. Da quest'ultimo Guerra nascono Antonio, Gio:Battista, Antonio, Maria, Pietro e Lunarda. Da Pietro,³⁰ figlio dunque di Mattia e di Orsola, (figlia di Gio:Mattia Battaja di Cerdevol: quest'ultimo va a sposarsi a casa della moglie nei Folons) quando si marita con Maria Cedolin fu Antonio che li abitava. Da questo anno probabilmente cambia il soprannome della famiglia il "Mitich" diventa "Folon": di Pietro troveremo in seguito il testamento nel 1873.

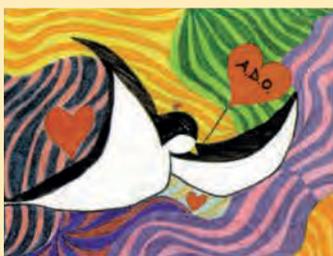
Ma facciamo ordine, seguendo nuovi ed antichi percorsi definiti da alcune note relative a don Zannier e poi ricominciamo queste storie, considerando gli atti attualmente in proprietà della famiglia Guerra di Spilimbergo.

Le note di don Leonardo Zannier

Nel 1886 il professor don Leonardo Zannier pubblica a Portogruaro – in occasione delle nozze Brunetti-



Mirinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983
Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci

Ceconì – un opuscolo relativo, come si legge a mano successiva, alla *Divisione ed affrancazione del Canal d'Arzino 1555–1571*; quest'ultima data è stata corretta in seguito da una diversa mano in 1731.³¹ Le note si riferiscono addirittura ad atti del 2 dicembre 1298 e relativi alle divisioni ed i confini tra i comuni di Midiis e Priuso con quelli di Asio. Una delle linee discriminanti di confine era costituita dal rio Acqua Viva.

La vertenza porterà alla convenzione del 5 luglio 1525 ed alla lode arbitrale relativa al documento compromissorio del 10 luglio 1555 che lo stesso Zannier trascrive e riporta. Qui interessa però solamente sottolineare che nell'atto citato *Daniel quondam Antoni Fasoli* appare tra gli "asserti sindici et procuratores Communis et hominum Villae Viti" e che l'atto viene ratificato da "dominus Christopherus Fasoli Potestas dicti communis". L'opuscolo riporta inoltre un successivo atto del 1731, nel quale però non compare nessuno dei Nostri.

In quell'anno lo stesso professore pubblica anche un complementare *Saggio di ricerche sul Canale d'Asio*. Qualcuno, sull'intestazione a matita, ha poi in seguito corretto il sito in: Vito.³² Invero poco oggi cambia, salvo che Zannier si riferisce ancora al citato documento primario del 1298 ed in seguito tratta direttamente dei primi valligiani:

È verso questo tempo, e guidati da quest'ordine di idee, che gli abitanti delle Ville presero a stabilirsi nei Canali, dove sino allora non tenevano che Casère e stalle e non si fermavano che l'estate per i pascoli e lo sfalcio delle erbe.

Primi di Vito a rompere il ghiaccio furono i Degani (Dean), i Pellizzari (Arcani), i Maseri e i Guerra. Ne abbiamo una autentica prova nel curioso litigio tra il Comune e gli Eredi quondam Cristoforo Fasiolo, che, recatisi ad abitare in Casiàdo (Vallata), ricusavano intervenire alla Vicinia e concorrere come tutti gli altri Vicini «a fare le cose solite farsi dal Comune e Uomini conforme all'usato» ed a giustificarsi allegavano la soverchia distanza da Vito.

Il Comune opponeva esservi «altri con stanze e habitationi lontane dalla Villa le quattro e sei miglia in circa, li quali parimenti fanno come gli altri Vicini le suddette fationi».

A cui di rimando i Fasiolo: «non è nessuno che habiti in Chiasiato se non Zuannantonio Marino, ma lui ha casa horti et campi nella Villa di Vito ed in monte».

Questo dunque era una parte dell'inizio della storia, ma poco oltre ci interessa ancora notare:

Quindi il 28 settembre 1598 furono assunti Giovanni quondam Leonardo e Daniele quondam Giovanni ambi Fasiolo e Domenico quondam Daniele Pasqualis, l'ultimo dei quali rispose in questi termini: «sebben lontani (quei del Canale) nientedimeno non restano di fare tutte a fattioni che giornalmente si sogliono fare in Comun, come i pioveghi, pagar mazze, fanno et conzan strade, et altre fattioni ogni volta che son avvisati, et vengono anche in Vicinanza. – Quei tali sono Zuan Maria del Degano, Lunardo Pellizzaro, Valantin suo fratello, i Maseri et un figliolo del quondam Zuan Antonio Guerra, li quali non hanno niente in questa Villa et tamen...; sono ancho dei altri ma hanno qualchecosa qua».

Tutte le storie delle quali abbiamo appena trattato riguardano le prime vicende della famiglia e dei siti dei quali qui ci occupiamo. Il seguito delle carte di Zannier poco li riguarda.

I documenti familiari

Il primo dei documenti ancora posseduti attualmente dai fratelli Guerra di Spilimbergo, figli di Onorio, è datato 26 luglio 1712 e riguarda un arbitrato relativo a una strada consortile che allora portava da Pielungo ai pascoli dell'Arzino: atto per il quale dal no-



Un carro trainato da una coppia di cavalli passa sul ponte del rio Pielungo a Cerdevol (arch. Comune di Vito d'Asio).

taio Candido Ciconj vengono convocati come giudici arbitri i signori Zuanne "Fasiol" Guerra, Gio: Maria quondam Zuanne Pasqual e Zuanne Masero. L'atto di per sé stesso non presenta particolari interessi salvo che per il fatto che in questo caso viene nominato un Zuanne Guerra come arbitro in relazione alla citata controversia, che quindi era allora era ritenuto in quell'ambito come persona dal giudizio molto affidabile.

Altri ulteriori atti notarili trattati nelle carte citate e relative alle proprietà familiari (rispettivamente del 5 e del 6 maggio 1797, 8 luglio e 18 novembre 1798 e 16 giugno 1820) sono riferiti anche alla famiglia Cedolin che risulta sovente incrociata e imparentata con i Guerra.

Tutti gli atti citati intestati ai Cedolin, come quelli direttamente successivi, sono finiti comunque per confluire nell'archivio privato della famiglia Guerra. Un documento del 23 aprile 1854 ci permette semplicemente di comprendere come queste carte siano finite in mano ai Guerra: infatti per questioni di eredità viene rogato un atto dove Maria Guerra risulta essersi sposata con Antonio Cedolin fu Domenico di Canale di Vito d'Asio, il quale poi si era risposato, da cui la causa relativa alle due progenie:

Comune di Vito. Cedolin Antonio fu Domenico del Canale di Vito d'Asio colà mancato a vivi si ammogliò in primi voti con Guerra Maria, pur ora defunta, e da tale matrimonio ebbe un figlio di nome Domenico, pur ora defunto, il quale ammogliato con Cecon Maria, pur ora defunta, ed ebbe con questa due figli: uno di nome Antonio e l'altra di nome Maria, ambi viventi, ed in secondi voti il detto Cedolin Antonio si ammo-

gliò con Zannier Domenica, pur questa ora mancata a vivi, e da tale matrimonio vennero procreati li figli Pietro, Maria e Domenico e l'eredità del ricordato Cedolin Antonio venne aggiudicata di conformità al suo testamento scritto per atti d'allora de fondo nodaro Ciconi Candido alli nominati suoi figli Domenico, Pietro, Maria e Domenica. Posteriormente con decreto della cassata Imperial Regia Pretura di Travesio 19 agosto 1819, n°1479, venne proceduto alla divisione della sostanza dal tutore ed esecutore testamentario Cedolin Giovanni Feltri, fratello del ricordato Cedolin Antonio andando ciascuna parte condividente al possesso materiale e godimento delli fatti assegni; di seguito mancarono a vivi li nominati figli di Pietro e Domenica per cui le rispettive quote e rappresentanze ereditarie vennero per legge devolute per disposizione legale, come successione intestata, alla loro madre Zannier Domenica ed alli nominati fratello e sorella uterini dalli detti detenti, che sono Cedolin Antonio e Maria fu Domenico detto Minerazzo, per cui l'eredità stessa venne loro ceduta da citamento e per legge [...]

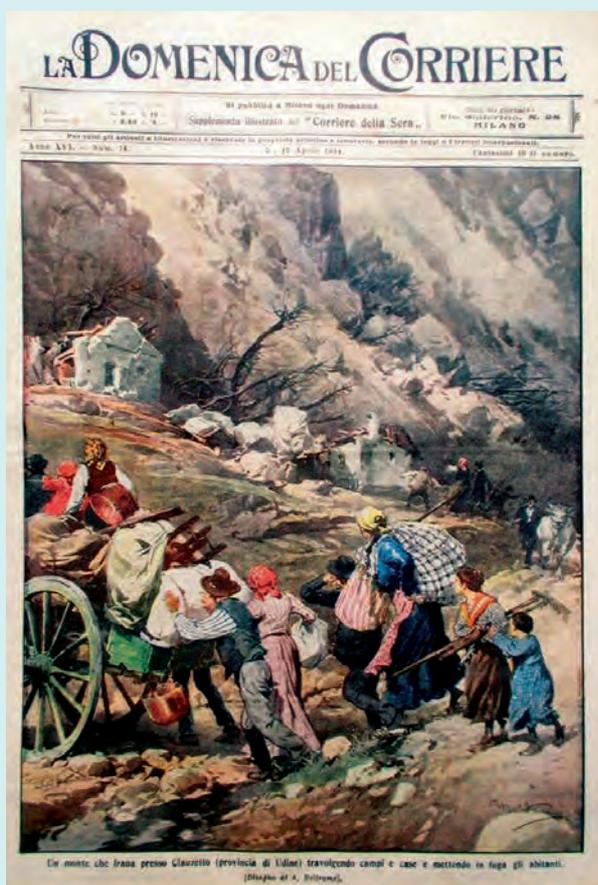
Gio:Domenico Ciconi fu Candido scrisse il presente atto incaricato dalle parti, e lo sottoscrivo di loro commissione che per essere illetterati fanno di loro mano il segno di croce.

+ croce fatta di mano propria da Cedolin Maria fu Antonio

+ croce fatta di mano propria da Guerra Pietro fu Mattia

Io suddetto Gio:Domenico Ciconi quondam Candido testimone presente

Natale Ciconi testimonia.



Copertina della Domenica del Corriere disegnata da Achille Beltrame, dedicata alla frana di Clauzetto, aprile 1914.

Testamento

Dunque ai citati autori, nel decreto del 16 agosto del 1843, era stata aggiudicata (con decreto n. 5309 della Pretura di Spilimbergo) l'eredità intestata a Domenico Zannier fu Tommaso – appena morto in data 10 luglio – ed accettata contestualmente da Maria Cedolin, moglie di Pietro Guerra fu Mattia in Canale di Vito d'Asio, dalla pretura di Spilimbergo nel giorno citato: il vaglia di pagamento alla stessa data (“per ex venete 225 lire, pari a ritenuta 128:57”) viene firmata da Pietro e Maria con una croce, in quanto entrambi dichiarano di non saper né leggere, né scrivere.

L'atto successivo del 1870 risulta in varie parti illeggibile, ma appare chiaro comunque che *Cedolin Mattia fu Giovanni detto Pizzul* con l'intervento di *Giovanni Ciriani quondam Domenico* ritengono di “tener indurre e sollevati di possessori ed acquirenti” Guerra Antonio, Mattia, Giobatta di Pietro “di tale predetta realtà” che avevano acquistato dal defunto *Giovanni Cedolin quondam Pietro*.

Seguono scritture private in data 14 giugno 1870, 23 novembre 1871 e 19 agosto 1874, inframmezzate dal testamento con le ultime volontà di Pietro Guerra fu Mattia detto “Bacalar”, così come lettogli dal notaio rogante “con voce chiara ed intelleggibile” il 31 dicembre 1873 alle ore 16.45 alla presenza di quattro testimoni.

Lascio, egli disse, la parte disponibile di mia sostanza ai miei tre figli maschi Antonio, Mattia e Giobatta, in

enfiteutici eredi universali; Lascio l'altra parte a titolo di legittima ai suddetti ed ai figli Domenico, Domenica ed Orsola con obbligo in queste di collazionare quant'ebbero a portare in dotte, al momento del loro matrimonio; Impongo ai miei eredi l'obbligo di far celebrare a suffraggio dell'anima mia tante messe lette n° 60 (sessanta) entro due anni della mia morte. Tale è la precisa e vera intenzione del testatore, al quale predetto alle contemporaneamente presenze dei testimoni viene dallo stesso confermata dichiarando di non aver altro da aggiungere e di precisare in essa del presente atto fui rogato io notaio.

Fatto in Vito d'Asio nella borgata Pielungo in casa Zannier Luigi fu Francesco in una stanza del primo piano ad uso dormitorio con due finestre e da me letto e pubblicato a chiara ed intelleggibile voce al testatore in presenza dei noti, idonei e qui domiciliati testimoni: Del Missier Giovanni fu Pietro, Missana Nicolò fu Pietro, De Steffano Gio: Maria di Pietro e De Steffano Gio: Batta di Pietro meco contemporaneamente presenti e con me reggente firmatari [...]

Accordi parentali

Un mio vecchio amico di Clauzetto, morto da tempo, mi raccontava che suo nonno per dirimere le questioni familiari in quelle vallate montane, allora molto abitate ed agitate, aveva voluto che un figlio studiasse da avvocato e l'altro da geometra, tanto per difendersi dai suoi propri cugini dalle beghe reciproche.

Sorvoleremo dunque in una veloce lettura gli atti familiari dal 1867 al 1877, per arrivare alla vera ed importante divisione delle proprietà citate, con la convenzione rogata il 7 aprile del 1883, nella quale la tripartizione delle proprietà dei Guerra verrà definita una volta per tutte.

In effetti si tratta di un interessante contratto, secondo il quale la madre vedova Maria “quando non potrà alzarsi dal letto che sarà inferma per malattia ed infermizia” dovrà essere assistita dai figli “uguali nell'obbligo” fino alla sua morte, quando gli sarà fatto “un decente funerale ad usanza del paese” ed inoltre dovranno essere celebrate 10 messe da ogni figlio per un totale di 30 ed inoltre:

Li Guerra Antonio, Mattia e Gio: Batta fratelli fù Pietro, nonché Cedolin Maria fù Antonio vedova del fù Guerra Pietro madre e figli tutti d'età maggiore quivi domiciliati li quali corporati dalle vigenti leggi e concordemente sono divenuti alla seguente

CONVENZIONE.

Li condividenti [...] sono in tale mantenimento uguali nell'obbligo e pagaranno alla loro madre ed a chi la rappresenta in via anticipata per due mesi per ogni condividente lire 52.20 cominciandosi il primo gennaio prossimo passato di cui gennaio e febbraio disimpegnato il condividente Guerra Antonio, marzo ed aprile venne habitato dal condividente Guerra Mattia, maggio e giugno dovrà pagare il condividente Guerra Gio: Batta dal 1883 e così di seguito fino che viverà, due mesi per cadauno dei figli condividenti sostenerà la madre di tale mantenimento [...]

Sviluppi recenti

Il successivo documento di proprietà della famiglia è relativo all'anno 1922 con il quale viene concesso a Guerra Giovanni, a seguito di sua denuncia, che la sua ditta è regolarmente iscritta alla Camera di Commercio di Industria di Udine (atto n° 294 in data 15 gennaio 1922) quale "esercente il commercio di legnami, con sede in Vito d'Asio".

Un ultimo foglio, purtroppo senza data e sito di riferimento, riguarda lavori fatti da Zanin, Onorio e Giovanni: "nel bosco due viaggi a Flagogna per carico camion per pelature e carico pino, 4 giornate per il pino: totale ore fatte 520", a firma di Guerra Giovanni di Gio:Batta Folon, Cedolin Michele fu Michele, Cedolin Domenico fu Pietro, Cedolin Napoleone di Domenico e Missana Pietro fu Leonardo. Si tratta di attori del secolo scorso, già arrivati all'alba della storia recente della quale abbiamo conosciuto direttamente gli antenati ultimi, quasi definitivi interpreti di questa saga durata così lungo tempo.

Da Gio:Batta, detto "Titta Folon", nascono Pietro (morto in Germania a 28 anni), Elisa (maritata con Giovanni Donolo di Baseglia) e Giovanni (sposato con Lucia De Stefano dei Caberlons). Da quest'ultimo nascono molti figli: ben quattro sono morti in tenera età e poi Angela ("Anzulina" sposata con Luigi Donolo di Baseglia), Maria ("Miuta" sposata con Benigno Cedolin dei Ros), Onorio (con Isolina Cedolin di Spilimbergo), Ezio (con Carolina Colonnello di Spilimbergo), Amelio con Delfina Cedolin di Val di Sot), Vittorio (con Rina Colledani del Madaia di For) ed infine Celestino (con Severina Cedolin dei Surcins).

Siamo alla fine della ricerca genealogica: questi ultimi citati sono i genitori di molti tra i Guerra e dei figli di Onorio, tuttora viventi a Spilimbergo.

Le frane del 1914

Vale comunque la pena fare un passo indietro nel tempo per riproporre tutta una serie di notizie relative ad una ulteriore – quasi certamente non sarà l'ultima – devastante frana che ha interessato le pendici del monte Pala nel secolo scorso e, ancora prima, nel Seicento.

Riporta Blarasin³³ tre interessanti note relative alla località detta Lavinet di cui qui si tratta altrove: la prima al 1632 ("Paga Menia Guerra moglie del quondam Pietro Guerra per Francesco et Martino suoi fratelli figlioli del quondam Simon Guerra sopra li suoi beni del Lavinet"), la seconda al 1637 ("Noto come nel medesimo anno mastro Simon Guerra obbligò un suo bearzo piantato di viti ed arbori nelle pertinenze di Vito in loco detto Lavinet quella parte di sotto la casa") e la terza del 1639 ("Il quondam Giovanni quondam Pietro Guerra di Vito legò alla Schola della Madonna del Rosario di San Martino della Pieve ducati 10 obbligando li suoi beni del Lavinet").

Siamo a pochi anni delle tragedie del 1664 e in fondo anche a quella del 1914.

Le stesse famiglie e altri Guerra infatti, all'inizio del Novecento, torneranno ad essere, malgrado le loro volontà, attori delle storie di quelle parti. Lande scos-

se e dirute da cataclismi, frane, scoscendimenti e terremoti.

Della frana del 1914 ha già scritto ampiamente Lelia Sereni nel suo articolo relativo a *La indeprecabil marcia della frana di Clauzetto*,³⁴ alla quale si rimanda e che attinge – oltre che ai giornali del tempo – anche e soprattutto all'importantissima relazione dell'Ufficio Idrografico del Regio Magistrato alle Acque di Venezia firmata dal professor Michele Gortani "chiaro conoscitore della geologia friulana".³⁵ Quanto ci riguarda della sua relazione è relativo alla frana attorno al Rio Lavandarie (o della Cretta) a seguito alla quale "sono gravemente minacciati i due molini che le acque stesse mettevano in moto poco al di sotto delle loro scaturigini e le contigue case della borgatella Fleuiart", come facilmente riscontrabile nella tavola allegata alla citata relazione.³⁶

Le carte di Gortani riportano anche notizie su frane storiche ripetutesi nei secoli nel bacino del monte Corona, citando addirittura slavine (non più direttamente rintracciabili dal punto di vista geologico) del Duecento, inoltre tratta anche di certe frane del 1492³⁷ e quindi del 1664 "con manifestazioni e danni consimili a quelli del 1914, se anche meno intensi e meno considerevoli".³⁸ Nella relazione suddetta si legge in nota:

Nel 15 giugno dell'anno 1664 dislavinò il monte chiamato Livinet³⁹ con rovina totale et di tutto il suo avere Zuanne A. Gimana Guerra, cioè due case di coppo et due altre case o stale di paglia coperte et tre edifici, cioè tutti i molini et un follo, questi di coppi coperti con tutti i suoi luoghi contigui et aspettanti al detto, di valore di 1000 ducati in circa. Parimenti un bearzo et due stalle sotto il detto Guerra [...]

Si tratta dunque di una proprietà considerevole, come attestato dal citato valore presunto. Aggiunge la nota che "i superstiti della famiglia Guerra ottennero dalla Repubblica Veneta di stabilirsi in Anduins: vedi le ducali 27 agosto 1664 e 26 gennaio 1665, esistenti presso gli eredi Guerra". Di questa ultima frana si sa dunque di ben due ducali citate, rispettivamente del 1664 e del 1665, ripetutamente cercate a Venezia nell'Archivio Notarile di Stato dei Frari: non è stato possibile reperirle né direttamente, né per vie burocratiche⁴⁰ in quanto, come sottolineato e come preteso dagli archivisti, risultano essere state consegnate direttamente alla famiglia Guerra. Evidentemente si tratta di quella più interessata ai fatti in quanto proprietaria dei due molini citati, anche se risulta pressoché incomprensibile il riferimento ad un "Gimana Guerra", per tacere di altre incomprensibili citazioni riportate nel testo di Gortani. Continuando a considerare le trascrizioni infelici di quei documenti dogali seicenteschi possiamo solamente navigare in acque infide: è possibile per questa volta chiosare inoltre che il citato "Gimana" probabilmente altro non possa essere se non una errata trascrizione di quel Simon Guerra del quale abbiamo a lungo trattato.

Ma la disputa non risulta mai finire. Esiste infatti, a proposito delle due ducali, anche una ulteriore testimonianza derivante dal “Catapano Curiazia di Vito” redatto dal monsignor Leonardo Zannier che, forse, quelle ducali originali le aveva potute leggere personalmente, dato che la sua trascrizione di quell’atto è datata 1907, cioè di qualche anno antecedente alla stessa relazione Gortani.⁴¹ Troppi dubbi e così poche certezze, se non quelle derivanti dagli effetti devastanti di una “semplice” frana, come moltissime altre ancora oggi riscontrabili in un qualsiasi tratto di una altrettanto qualsiasi parte del territorio italiano.

(CONTINUA)

Note

- 1 COSTANTINI-FANTINI: Enos Costantini-Giovanni Fantini, *I cognomi del Friuli*. La bassa/Lithostampa. Udine, 2011, p. 408.
- 2 DE STEFANI: Elwys De Stefani, *Cognomi della Carnia*, Società Filologica Friulana. Udine, 2003, p. 251.

- 3 BLARASIN Gianna Angela: *Nomi di luogo e soprannomi del Comune di Vito d'Asio*. Pagine 280-1. Società Filologica Friulana. Lithostampa. 2019. Pasian di Prato (UD).
- 4 BLARASIN. Ibidem. 1473.
- 5 Pro manuscripto a cura del comitato “Pieve di San Martino”. Clauzetto – Vito d'Asio.
- 6 Chissà se erano imparentati con i Guerra-Mion di Pert?
- 7 Pergamene chiesa San Vito, n° 17. 1509. aprile. Regesto: Nella propria casa di Vito d'Asio del fu Cristoforo Jurii (Antonio figlio del fu Cristoforo) dispone – alla presenza del notaio presbitero Giovanni del fu mastro Antonio Fabri di Arba e dei testi: presbitero Pietro fu Manfredi di Stigliano di Puglia, Giovanni fu Martino Marini, Antonio fu Ceconi, Antonio fu Giovanni Fasolli, Simone di Candusio Guerra, Giovanni fu Daniele Maseris, Daniele di Gottardo Jurii, tutti di Vito d'Asio – che le proprie spoglie mortali siano sepolte nel cimitero di San Michele di Vito d'Asio e siano dati: uno staio e mezzo di frumento alla chiesa di san Michele; mezzo staio ridotto in pane per i fedeli della processione dell'Ascensione; mezzo staio per due messe perpetue in occasione del suo anniversario; dieci soldi alla chiesa di san Giacomo di Clauzetto, dieci soldi a quella di san Mar-



- tino e dieci a quella di santa Margherita ambedue di Asio. Assolve inoltre il debito che Mattia fu Giacomo Mioni di Vito aveva contratto con Candussio. Nomina esecutori testamentari per tutto ciò Nicola fu Antonio Aulino e Simone fu Candusio Guerra.
- 8 Ibidem. 1519.05.16. n°18. Ala presenza del notaio Montanino di San Daniele e dei testi: Domenico fu Antonio Fasoli, Stefano fu Agostino Catelli, Nicola fu Michele Rossi (?) tutti di Vito d'Asio, sulla via pubblica di Vito d'Asio. Leonardo fu Michele Guerra cede alla confraternita di san Gottardo un livello sul mulino del Barquet, posto sulla via per Anduins, con la relativa rendita livellaria di tre staia di grano annuali da incassare il giorno della festa di san Giacomo in luglio, o otto giorni dopo, ottenendone sette ducati e mezzo.
- 9 Ibidem. 1525.05.27. n° 19. Nello studio del notaio Giovanni fu Nicola de Pathianis di San Daniele, presenti il presbitero don Battista figlio di Nardino Marchiotto di San Daniele, Paolo fu Leonardo, Giovanni Speciali di Vito d'Asio, i fratelli Francesco e Martino fu Simone Guerra di Vito d'Asio dispongono il trasferimento della loro rendita livellaria di mezzo staio di frumento annuo, che proviene da atto di concessione del 13 maggio 1466 agli eredi di Nicola Margarittis alla confraternita di san Gottardo la quale aveva ottenuto dal loro padre un legato testamentario di quaranta lire, che con ciò viene assolto.
- 11 Ibidem. 1531.12.29. n°24.
- 12 Ibidem. 1534.05.21. n°25.
- 13 Ibidem. 1534.06.24. n°26.
- 14 Archivio Diocesano di Pordenone (da qui in poi ADPn) comune di Clauzetto, in b.32 (registro 5, battesimi 1680–1690), b.36 (battesimi 1771–1790), b.42, e quindi comune di Vito d'Asio (bb. 7bis, 7ter e 8). La ricerca d'archivio è stata svolta assieme ai fratelli Gianluigi e Mauro Guerra.
- 15 ADPn. Clauzetto. 1677.07.30. b.32, batt.5. c.2v.
- 16 Ibidem. 1689.11.10. b.32, batt.5. c.89r.
- 17 Ibidem. 1691.05.03. b.32, batt.5. c.101r.
- 18 Ibidem. 1693.04.27. b.32, batt.5. c.116r.
- 19 Ibidem. 1694.06.01. b.32, batt.5.
- 20 Ibidem. 1654.01.12. b.32, batt.5.
- 21 Ibidem. 1682.01.13. b.32, batt.5. c.10v.
- 22 Ibidem. 1683.06.23. b.32, batt.5. c.25.
- 23 Ibidem. 1685.02.19. b.32, batt.5. c.44v.
- 24 Ibidem. 1688.06.04. b.32, batt.5. c.74v.
- 25 Ibidem. 1693.01.06. b.32, batt.5. c.114r.
- 26 ASPn. Mappa del Catasto Austro-italico relativo molino del Barquet. Comune di Anduins. Foglio 15, allegato E.
- 27 BLARASIN, pagine 72-73.
- 28 Pagina da "Amici della val d'Arzino" del 10 settembre 2014, con disegno allegato del molino di fine Ottocento di A. Pontini derivato dai Civici Musei di Udine. "DUBBI SUL REALE PROPRIETARIO DEL MULINO DEL BARQUET. Giorno di domenica 30 aprile 1758, fato in Anduins in casa del sottoscritto Gerometta. Comparve presso me nodaro a testimoni sottoscritti messer Francesco, figliolo di messer Gio: Maria Migoto, il quale essendo venuto in cognizione che la metà del Molino del Barquet fu della quondam donna Ellena, sua madre, nata dal quondam Pietro Guerra, sii con instrumenti 1719. 9 giugno e 1720. 17 febbraio stato da detto messer Gio: Maria suo padre, per anco vivente, venduto nelle rappresentanze di detta donna Ellena, sua madre, a messer Francesco, perché donna Pasqua vivente, moglie di esso messer Pietro e sorella di detta quondam Ellena fu sua madre e padrona dell'altra mittà di molino insieme divise e non ostante che detto Francesco è certo che l'importo della mittà di detto molino nel modo stipulato e con piena scienza e volere di detta quondam Ellena sua madre, tuttoché non appara, sii intervenuta in verun instrumento perché lasciava maneggiare a detto messer Gio: Maria, suo marito, ad essendo certo che il dinaro importar di detto molino è stato sborsato a beneficio di detto Francesco mediante la francatione 1750. 23 aprile atti signor Francesco Fabricii pubblico notaro di Clauzetto e volendo, detto Francesco, ciò non ostante sempre più assicurare detto messer...".
- 29 Archivio di Stato di Udine (ASUd). CRS. Clauzetto. b.189.1. 1639.01.09.
- 30 Ibidem. 1795.10.21. batt.2, c.24r. "Pietro figlio legittimo e naturale di Mattia di Zuanne Guerra Mitich". Pietro era padre di Gio: Batta, marito di Lucia Cedolin da cui nascono nel secolo successivo Pietro (morto in Germania a 28 anni), Elisa (moglie di Giovanni Donolo di Baseglia) e Giovanni sposato con Lucia de Stefano dei Caberlons, dai quali nascono i Guerra del Novecento che conosciamo: quattro fratelli morti in tenera età, e poi Angela (detta Anzulina, sposa Luigi Donolo di Baseglia), Maria (detta Miuta, sposa Benigno Cedolin dei Ros), Onorio (sposa Isolina Maria Cedolin), Ezio (sposa Caterina Colonnello di Spilimbergo), Amelio (sposa Delfina Cedolin di Val di Sot), Vittorio (sposa Rina Colledani di Medaia di For) e Celestino (sposa Severina Cedolin dei Surcins).
- 31 ZANNIER Leonardo: *Nozze Brunetti-Ceconi*. Tipografia Castion, Portogruaro. 1886. Biblioteca Joppi. Udine.
- 32 ZANNIER Leonardo: *Saggio di ricerche sul Canale d'Asio*. Tipografia Castion, Portogruaro 1886. Biblioteca Joppi. Udine (rep. 25213. misc. 624).
- 33 BLARASIN: pagine 304-305. 1632.05.30 (APV, Fraterna del San Gottardo), 1637.06.22 (APV, Esazioni San Michele) e 1639.01.09 (ASUd, CRS, Clauzetto).
- 34 SERENI Leila. *Âs. Int e cjere*. pagine. 121-132. Società Filologica Friulana. Udine, 1992.
- 35 GORTANI Michele. *La frana di Clauzetto*. Premiate Officine Grafiche di Carlo Ferrari. Venezia, 1915.
- 36 Ibidem pagina 9.
- 37 Ibidem pagina 19. "Ruit mons Lavandaria cum duobus molendinis die tertio mensis octobris".
- 38 Ibidem pagina 19. "Nel 15 giugno dell'anno 1664 [...]".
- 39 Il toponimo Livinet esiste ancora nel catasto austro-italiano nell'archivio di stato di Pordenone (circa 1850) al foglio 53 di Vito d'Asio al mappale 4219. La stessa località – specialmente nella variante "Lavinet" – presuppone un evidente riferimento latino ad un terreno particolarmente dilavante, così come tutta la zona circostante ha dimostrato e continua tuttora a dimostrare. L'accezione in friulano si ritrova anche in molte varianti col valore di valanga (lavine), di piccolo rio (lâvie) e di gola franosa (lavinàl) come quelle che venivano utilizzate per portare a valle i tronchi, come nella località detta appunto Lissa.
- 40 Domanda di Gianluigi Guerra del 31 agosto 2016 con risposta di prot. 6440 del 3 ottobre 2016.
- 41 Catapano della Curiatia di Vito da monsignor Leonardo Zannier nei primi '900. "Si slavinò il monte Livinet con rovina di tutti li beni di Zuanne quondam Simon Guerra, cioè 2 case da coppo, 3 molini et due stalle per due mille ducati e a altri per ducati 700".



Coronavirus

In tempo di pandemia s'è visto di tutto: ordinanze, autocertificazioni, accaparramenti, assembramenti, isolamenti, devozioni e imprecazioni, mascherine, untori, delatori e negazionisti. Ci manca solo un don Ferrante che dimostri come il Covid-19 non sia né sostanza né accidente, e un Chiodo chirurgo, il "galantuomo" che, per negare la peste, nascondeva i malati.

Lavoro

È di Gandhi questa acuta bipartizione dell'umanità: «Ci sono due tipi di persone: quelli che fanno il lavoro e quelli che ne prendono il merito. Bisogna essere nel primo gruppo: tra l'altro è il meno affollato e con poca competizione».

Italiondo

L'italiano del terzo mondo, ovvero quello dell'alta Val Cosa all'epoca del boom economico. Dialogo tra la nonna Lussia e la nipote: «Vanessa, mi raccomando, mangia prima i meli picagnati e non buttare i roseoni giù per il bearzo, buttali nel laipo del maiale che li mangia ben lui».

Gatti

Chi mi conosce sa che amo molto di più i gatti dei cani. Per diversi motivi, ma soprattutto perché ai gatti riesce bene ciò che raramente sanno fare gli uomini, attraversare la vita senza far rumore.

Venezia

Venezia, 31 ottobre 1284. Il Consiglio dei Quaranta ordinò che fosse coniata una moneta, il ducato, del peso di 3,545 grammi d'oro a 24 carati. Il suo contenuto aureo restò invariato per 513 anni, sino a quando nel 1797 arrivò Napoleone e la Serenissima chiuse bottega. Un bell'esempio di serietà mai superato.

Dimenticatoio

Cambiano i tempi, mutano gli atti e muta il lessico. Dov'è finito l'atto di prendere con le dita i pantaloni per la piega prima di sedersi? E quello di sputare nelle mani prima di impugnare una zappa o una vanga? Che fine hanno fatto l'olio di ricino e l'olio di fegato di merluzzo, i 45 giri, la brillantina Linetti, l'Alka selzer, i dadi Liebigh e il feroce Saladino?

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore che diceva *cjapìn, fulminant, scluf e musigna*, ne nascono due che diranno molletta, fiammifero, guscio e salvadanaio.

Corrierino

Con quanta ansia andavo a ritirare in edicola dal buon Severino *Il Corriere dei Piccoli!*

Sul *Corrierino* leggevo avidamente le filastrocche di sor Pampurio, del soldato Marmittone e del signor Bonaventura che, alla fine della storiella, incassava regolarmente il premio di un milione. Di recente ho saputo che il *Corrierino* tirava 700mila copie. Numeri galattici, se penso che i nostri ragazzini oggi pigiano solo tasti e sfiorano icone.

Braciolo

Dialogo tra il macellaio e una giovane e pimpante signora.

«Mi dia per piacere quattro braciolo». «Di maiale?»

«No, no di suino».

Ipsa dixit

Nell'imminenza delle festività natalizie si parla solo di pranzi e di cene. Non voglio neanche pensare a quanti vitelli, maiali, polli e tacchini passeranno a miglior vita. Sarà una vera e propria catacomba.

Zivago

Ho conosciuto Juri e Lara. Due bei nomi russi - mi dicono i genitori - frutto del nostro indelebile ricordo cinematografico de *Il dottor Zivago*. Conoscevano nei dettagli il film e la romantica vicenda di Juri Zivago e Lara Antipova, ma ignoravano il nome di Boris Pasternak.

Natale

L'abete è decorato e Gesù sorride dalla culla. Candeline accese, tavola apparecchiata coi dolci della tradizione. Ovunque regalini e nastri colorati davanti al caminetto scoppiettante e alla famiglia riunita. Fuori fa freddo e il prato è ricoperto di *Eisblumen*, di fiori di ghiaccio. In sottofondo le note felpate di *Stille Nacht/Astro del ciel/Silent Night*. Un'atmosfera magica che nel Nord Europa ha il nome un po' lungo, ma esauriente, di *Weihnachtsstimmung*.

Penso intensamente a chi è al freddo e lontano dai suoi affetti.

dal 1922 una tradizione in evoluzione



SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

Una galleria di opere
unica al mondo

Corsi professionali

Corsi per hobbisti

Per contatti e visite:
Scuola Mosaicisti del Friuli
Via Corridoni n° 6
33097 Spilimbergo (Pn) - Italia
tel. +39.0427.2077
fax. +39.0427.3903
info.scuolamosaicistifriuli.it
www.scuolamosaicistifriuli.it
www.mosaicschool.org



CONCESSIONARIA

PORDENONE

viale Venezia 73 - tel. 0434 505999
info@sinaspa.com

SPILIMBERGO

via Ponte Roitero 1 - tel. 0427 598111
info@sinaauto.it

SACILE

via S. Giovanni del T. 99 - tel. 0434 70821
info.sacile@sinaspa.com

PORTOGRUARO

via Campeio 2 - tel. 0421 1791111
info.porto@sinaspa.com

VENEZIA

via Orlanda 6/B - tel. 041 8947611
info.venezia@sinaspa.com

SINA

MUOVE IL
MEGLIO



www.sinaauto.it  



Jeep

